

MARIO GORI

POESIE INEDITE
IN LINGUA E IN DIALETTO

POESIE IN LINGUA

Il ricordo della figlia Maria Elisabetta

A mio padre.

So che tu mi sei accanto mentre leggo le tue poesie, ti ho conosciuto attraverso di esse perchè allora, quando sei andato via, ero troppo piccola per rendermi conto di quanto grande fosse il tuo cuore. Nella mia semplicità forse, per tanto tempo, non ho capito l'importanza dei tuoi scritti, ma adesso, rileggendoli, sono divenuti patrimonio della mia vita. Penso continuamente a te, al tuo breve cammino, anche se completo e ricco di cose belle, a te che ho ritrovato con amore, a te che mi hai rivelato il segreto dell'esistenza in tutta la sua totalità.

Maria Elisabetta



Conchiglie

Ora il gioco è finito e non
siamo né luce né ombre, né
giorno né notte, ma secche
conchiglie lasciate alla deriva
dall'onde rumorose.

Pagliaccio

Sono un pagliaccio travestito d'uomo,
piango e rido per posa e non importa
se a sipario abbassato e a luce spenta
la mia maschera recita sgomenta un
canto di dolore e di rivolta. Il mio
cielo è di carta colorata, il mio cuore
di stoppa, la mia vita sarà sempre una
grande buffonata, la farsa d'un dolore
per sollazzo degli altri e dopo l'ultima
risata batterete le mani alla mia
morte.

Carnevale

Ti saluto, compagno mascherato,
povero ridarello striminzito, nel
vederti mi sono divertito e alle tue
spalle ho riso e t'ho beffato. Mi
chiedo come mai l'umanità è giunta a
tanta pena e ilarità.

Esilio

Scontati i torti nasce una ragione,
ma l'istinto predomina con la
sferza dei sensi.

Immagino evasioni prodigiose e mi
adatto a languire senza rompere il
cerchio dove attendo che un'assurda
speranza mi redima. Antichi voti i miei,
adattamenti, non vita, sacrificio di voli
trattenuti da un impiglio remoto. E' un
dolore che mai raggiunge il vertice, una
parabola corta per tante ingiuste illusioni.
E i giorni s'inabissano imprecisi dentro
di me con rumori violenti, decimati da
confronti mutevoli. E non credo più ai
limiti che dividono tutto, corrosive
incertezze i miei silenzi, neghittosi
abbandoni ed azzardi incoscienti. Non
riconosco più le vie degne e perfette, gli
orizzonti ideali e le mete prefisse. Seguo
estreme passioni e cammini deviati e mi
rodo la carne disperata col trionfo dei
sensi.

Tramontana

A quale santo accendere i falò se il
vento nero della tramontana
illividisce le pampere bassed dei
braccianti arrocchiati nei cantoni?

Si passano le cicche attorcigliate
e parlano di donne e di sementi
nell'aria morta della sera ai lenti
tocchi d'una campana d'agonia.

In ogni tana al fumo dei sarmenti
crescono lupi e Cristo non sa più

moltiplicare i pani della cena
inchiodato com'è sopra la croce.

E che fanno lassù dentro le nicchie
quei santoni di pietra con le barbe
cacate dai colombi? Qui si muore.
E nei palazzi suonano la radio.

Fiore

Questo è Fiore, ragazzo contadino, con
la giacca a brandelli e il ciuffo nero
sull'occhio saraceno. L'hanno ucciso.
Formica di catoio, aveva fame. Per un
pugno di fratte l'hanno ucciso! e per lui
non si suonano campane. Carro di terza
classe, chi si ferma a salutare questo
morto!

Il fuoco s'è spento

Ho sentito stanotte nel vento un
singhiozzo lontano di bimba; ho
sentito dei passi nell'orto; alla porta
qualcuno ha bussato. Lentamente,
nel vecchio camino, il fuoco si
spegne, diventa piccino... forse
torna il mio amore fuggito, forse
torna il mio sogno svanito e
tremando la porta ho aperto, ma non
era che un soffio del sogno perduto,
portato dal vento. Richiudo la
porta... Il fuoco s'è spento.

... E l'acqua trascina

Strade? Strade bagnate da
rivoli d'acqua piovana che
vanno a ingrossare le
acque correnti del fiume
... e brontola il fiume.

Nuvole?
Nuvole grigie sospinte dal vento
ricolme di lacrime fredde che irrorano i
campi cascando dal cielo: è il cielo che
piange.

Una foglia?
Una foglia si stacca da un ramo,
volteggia più in alto; e turbina e
ondeggia e in brevi spirali ricade
poi scorre nel rivolo d'acqua
piovana ... e l'acqua trascina. E'
sera?

E' sera ma il viandante che passa e
s'affretta ed impreca e s'affanna
sotto a un baffo riparo di seta, non
s'accorge neppure di un bimbo
rannicchiato in un angolo buio di un
portone già chiuso; non s'accorge
che piccole lacrime amare, da quel
volto spaurito, scorrono, lente, nel
rivolo d'acqua piovana,
... e l'acqua trascina.

Spirito macellato

Spirito macellato che ti strazi col
rantolo del vento, sulle corde del
silenzio ti rotoli e deliri con voce
disumana. Quale notte ti ferì, che
ricordo ti perseguita nella grotta del

tempo? Un suono vibra, quasi un nome
 corrosivo dal dolore nella tua gola
 maledetta e forse ci fu un giorno per te
 la primavera che alzava fiori e
 inazzurrava cieli d'alba ed un nome
 forse intenerì la tua furia di vivere. Ma
 tutto non è che nel tuo sguardo
 disperato che assale il mio mattino ora
 che spenta anche per me è la speranza,
 spirito macellato che vaghi sulle corde
 del silenzio e ti strazi e mi deliri.

La ragazza

La mia ragazza vive in un catoio
 abbevera garofani e sospira. Le
 basterebbe un anello di fiera e che
 attaccassi l'asino alla porta per far
 morire d'invidia le vicine. Ha seni
 come pomi e sangue e latte nella
 carne ch'è dura come pietre e mi
 odora col fumo dei capelli mi balla
 davanti quando le sorrido e mi si
 piega come canna al vento se le
 bacio le tempie e la mordicchio.

X

Donna tu, vessillo al mutilato
 prigioniero.

E fu dolce sognare ed
 ansia ed amore
 c'ingrandivano il cuore.

Ma passasti così, fiore, speranza,
come passa la luce e va al tramonto
a dipingere fremiti di stelle.

Momento

Ora che t'ho smarrita torna una
procellaria a regalarmi il canto del
tuo amore.

Il mio pensiero viene deportato
da moltitudini insonni nelle
notti di mezza estate.

E' una persiana socchiusa, una
tenda al vento.

Malinconia

Dopo la festa sul bicchiere vuoto è
rimasto il rossetto d'un sorriso.

Una rosa morsicata

Sputammo i nostri cuori nella gola
per dirci che la vita se ne vola
presto e c'illudemmo di sognare.
Ma poi un'ombra ci volle umiliare.
M'eri venuta incontro spensierata
e restasti una rosa morsicata.

Io non saprò chi sia

Io non saprò chi sia quello che un giorno ti segnerà nel cuore i suoi pensieri e ti saprà donare una carezza. Certo, questa incoscienza mi tortura oggi che vivo solo dei tuoi occhi anche se già lontani non importa. Questo è un pensiero che mi scava il cuore con la tristezza di un'ora perduta. Io non saprò che sia quel giorno nuovo le mie speranze cadono, si offuscano e tento rinnovarle vanamente. Chi ti aprirà la soglia di domani non lo saprà di questo incantamento perché è morto una sera dentro noi e lasciò sola la malinconia che conta solo nelle sere tristi.

Questi mattini d'inverno

Questi mattini d'inverno recano un voto d'adorazione alla mia anima stanca. Amore, io vivo di te nell'ombra dolce d'ogni ricordo perennemente segnato sul delirio cocente della carne. Ora so come ti amo, so che vicina, dileguavi in un cielo d'incanto ma è la lontananza che ricalca le orme della brama. Dolce sei e umana ma in questi mattini d'inverno con la nebbia quietante mi pesa la morta solitudine come se in me vivesse oltre la vita un'altra mia vita grande, feroce. Ogni desiderio si svuota nel triste richiamo di saperti reclusa in un involucro di piacere. Ora so come ti amo, non sei fiore di giovinezza in sogno non sei nube dorata che scuote l'incantamento d'ogni meraviglia dolce sei e

umana nell'altra mia vita grande,
feroce.

America

Impazzisce la sera torturata dai
neon, le stelle sono finte agli
ingressi degli hotels, quel rosso
nervoso dei semafori, la faccia nel
negro avvinazzato con la cicca
pendula e la cravatta a fiori gialli...
America!

Nasce una strada lunga dalla notte
dolente dei pensieri e la vita s'affida
alle parole piante sopra le righe di una
lettera. Nere parole che rifanno tutte
le strade del paese di collina nascosto
tra gli olivi saraceni a mezza costa
dove il vento d'Africa fruga nel
sangue e fa impazzire i grilli nelle
notti d'agosto.

Ma perduto è il bel cielo con le stelle
vere e la luna dolce dentro il cuore
dei vent'anni strappati alle sere
d'amore.

Non lo suona nessuno il marranzano
malinconioso qui, nessuno porta il
mandolino della serenata e stasera
vorrebbe a squarciagola cantare al
vento nero dell'asfalto il fuoco vivo
della nostalgia per tornare laggiù
sotto un balcone nel piccolo paese
di collina nascosto tra gli olivi
saraceni... *Saloni di sabato sera*

“In Grecia si faceva spacca e lassa...”

“In Africa entravamo nei tucul e i negri non parlavano, se ne stavano zitti, se ne stavano con gli occhi come ruote di carretto. E noi ci buttavamo sulle donne (calde ma sporche, sporche che puzzavano) tenendo sempre accanto la pistola. E s’andava anche via senza pagarle, chi ci diceva niente e qualcuno sputava in faccia ai negri per sfregio e i negri non parlavano, se ne stavano zitti, se ne stavano ch e avevano paura della forza, paura della forza i negri avevano...”

“E a Siviglia? L i s i che non puzzavano, avevano le ascelle profumate e i capelli lucenti e i seni grandi come pani e duri come coticchie, come bronzo duri. Tenevano garofani tra i denti le donne di Siviglia...”

“E in Russia? In un paese ne trovammo una, una donna ch’era una giumenta! Lei non voleva e ci graffiava gli occhi. Altro che storie, la prendemmo quattro e tutti insieme ce ne scapricciammo...”

“E in Grecia si faceva spacca e lassa per un pezzo di pane. Si chiamavano despinis l i le donne e n’ebbi una, una di tredici anni tutta miele una pupa di zucchero, una pupa! Ma l’uccise un tedesco e le butt o tra le cosce il tabacco della pipa *Desiderio*

Noi custodiamo dentro gli occhi il mondo con l’amore perpetuo degli illusi che attendono una grazia,  e cos i breve il misero trionfo della carne! Ecco, domani, nell’oscuro e incerto presentimento deponiamo un bene che ci sfugge ed  e

forse la speranza, quest'antica pietà dei nostri sogni, che ci affida alle cose che saranno. La nostra sorte è solo il desiderio non la certezza perché tutto è vano e si fa vano dentro il nostro cuore.

Ora è tempo di sole*

Ora è tempo di sole, il verde è quieto ed innamora l'ombra, nel geranio l'alba sazia di luce si fa rossa, squillante e tu sorridi con dolcezza all'aria chiara che ritaglia i monti nel cielo smemorato, tra le canne l'Arno s'allunga sonnolento e s'alza un frullo tra le frasche. Se ti guardo è perché sono solo entro di me e tu sei giorno, nuvola, sei fiore, sei nostalgia e speranza, sei bellezza luminosa d'ardori, sei quel filo d'erba che nasce, sei la tenerezza che mi dilaga in cuore, sei l'amore che si nutre di sguardi, sei quel nido sacro dove il dolore s'asserena ed il cielo ti scende dentro gli occhi e ti fa bella, sospirosa e cara.

* Questa poesia proviene dall'archivio della famiglia Gori.

POESIE IN DIALETTO SICILIANO

Scuzzara

Scuzzara ca ti resti mpurtusata
nta stu ntricu scurusu di furesta
e nesci sulu quannu c'è timpesta
pi circari na pampina bagnata,

la vita to custritta e rassegnata è
comu chidda mia, queta, mudesta,
niscemu tutti dui la testa pi lu
bisognu di na masticata.

Lu sulì non è nostru, lu gurliu
ca fa la primavera non ni porta
lu saccu chinu d'oru e di disiu.

L'oru no, non è nostru ca la storta
fortuna n'additò tantu piniu, la
luci è viva e la spiranza morta.

Passa lu tempu

Passu lu tempu cu la fantasia
china di nenti ma li carnagai di lu
duluri d'intra l'arma mia fannu li
nida di pinusi guai e sugnu comu
un'omu all'agunia ca spetta di
muriri e 'un mori mai, oh, comu
mi tormenta sta fuddia malidittu
ddu iornu...

Luci na l'occhi...

Luci na l'occhi e niuru a lu cori
la me vita si sfa ura pi ura, ogni
spranza diventa n'avvintura e
tuttu va e finisci a scattacori.

Ntisi na vuci, ma li so palori si
sficiunu nta l'anima (malura di cu
cridi a li sonna) e la svintura non
si finisci fina a chi un si mori.

E spettu un gnornu, dd'ura, dd'u mumentu
pi scriviri la fini di la me storia, senza
campani p'accumpagnamentu.

Cicciu

Cicciu facisti bonu ca ti nn'isti e
ntra stu nfernu non ristasti chiù,
l'avisti armenu la custanza tu di
partiri pi sempri e ti pirdisti.

Iu 'nveci sugnu deboli di cori e
non sacciu spizzari sta catina tu
'nveci dididisti na matina non
sintennu né supplichi e palori,

e ti nni jisti senza suspirari cu lu
cori paratu a la vintura, iu 'nveci
ristai ccà d'intra sti mura comu
n'aceddu ca non po' vulari.

Mumentu di Natali

Natali. Ppi lu cursu li fussetti
sunu turniati d'ommini e carusi,
si virunu li facci cchiù mafiosi
ca scupulianu tutti li sacchetti.

Cca lu Rizzutu e Peppi e li saccari e
dda Pitittu e Tana la sciancata,
Minica e Nara chi talia 'ncigghiata,
Tanu Ballà chi cerca di zuffari.

Li mastraioca riranu ca ddà la
vincita è sicura e a Callaruzza
gira la rota e li dinari 'npuzza e
riri di luntanu Taddità.

Jetta nterra la coppila Jachinu tuttu
raggiatu, frisca lu ziu Tanu Fasuni
e si prepara di luntanu
Vanni ppi dari corpa a Putrusinu...

E cuntinuanu tutta la jurnata
sina a perdiri puru la cammisa
e 'ntestinu ca parinu di 'mprisa
sina ca fanu l'urtima tirata.

Signurina

*“Signurina si permetti u
muminteddu m'ascutari”
“ma chi è foddi ci la smetti
ca la genti sta a guardari”.*

Ti ricordi dda matina ti
chiamai “Signurina”.
E tu l'occhi ti calasti
cunfunnuta e russicasti.
Eri ancora na carusa cu
li trizzi, nuccintuna ma
comu eritu nciniusa ah
com'eritu bidduna.

Ti ricordi “Signurina” fusti
tu lu primu amuri cu sa
facci di bammina cu
ss'ucchiuzzi ammagaturi.
Quantu voti mi lassasti e
ogni vota russicasti Oh, la
babba di scantavi di li genti
e mi scappavi ma dda
mpizzu di dda via ti vutavi
pi guardari cu la scusa
d'appuntari.

Lassammuni accusì

Lassammuni accusì senza palori
 facemu finta ca tu vai di ccà e iu
 di ddà, chi mporta si lu cori
 chianci, lu cori sempri accusì fa.

Lassammuni accusì senza palori,
 spartemuni li sonna, tu di ccà e iu
 di ddà, spartemuni li cori. Amuri
 addiu, la vita accusì fa.

Iu li me sonna ti li vegnu a dari quannu
 tu chianci cu sospiri amari. Amuri
 addiu, pi la bon fortuna ... e siddu nun
 amu cchiù, siddu nissuna dintra lu cori
 miu veni a nsunnari è signu ca tu resti la
 patrona.

Chiovi, chiovi...

*“Chiovi, chiovi Signuruzzu ca
 ni dati lu panuzzu”.*

Diciunu li criaturi nni la strata
 sotannu, picchè un pocu sbrizzichia
 c’è Ricu, c’è Cecè, Tura e Maria
 supra ‘u scaluni di la Ddulurata.

Paulu chianci nni la cantunera
 Totò e Tutuzzu jocunu a prisari
 Cinu ccumenza forti a bistimmiari.

La mala stidda

Nuvuli sfatti na l’azzolu funnu di
 l’arba, la nuttata si finiu e n’autru
 jornu comu voli Diu brazzamani
 la cruci di stu munnu.

Lu sonnu fu 'ncantisimu profunnu
ca mi fici scurdari lu piniu ed ora
ca ritornu a lu castiu di la vita,
caminu e mi cunfunnu.

Aviva na banneru e si strazzau,
aviva na speranza e si finiu, lu
me' distinu si sfanfarazzau.

La mala stidda ca mi dessi Diu
non luci cchiù, pi sempri si scurau
e c'è la notti na lu cori miu.

Disiu

Quannu caminu a tagghiu di trazzera
e lu iornu s'ascura e na campana
sentu tucchiari ppi la chiana chiana e
mi veni disiu di na priera, quannu lu
cori pari ca non spera e ripensu ca tu
mi si luntana e la vita mi pari cosa
vana comu lu ciuri di la primavera,

tannu vurrissi chianciri e muriri
mentri lu suli codda na lu mari
e mi tira li sonna e li sospiri,

tannu vurrissi tuttu salutari lu me paisi e
dopu scumpariri mmenzu a li rocci e
nmezzu a li zammari.

Motto: *Post fata resurgam.*

'Ncaminu

Forza e curaggiu, semu di cchianata
e lu carrucu è granni e ni struppia,
di petri e scaffì è china sta carrata e
lu ventu cuntrariu sbauttia.

Ma ormai ca trapassammu la caddata
è finutu lu chiù di la fatica, ora ni
resta l'urtima furzata pi sdirrignari di
sta vicaria.

Na vota ca si ruppi la mpastura
e li vrazza lassaru li catini
facemunilla bona la vintura.

Avemu centu seculi di spini,
centu malatimpati di dulura
e niuru è lu sangu di li vini.

RILEGGENDO GORI

SAGGI DI

GIUSEPPE BUSCEMI, SALVATORE BUSCEMI, ROSA EMMA CORVO,
PIPPO DI NOTO, ALDO GERBINO, GIUSEPPE GIUGNO, GIOVANNI OCCHIPINTI,
GISELLA PADOVANI, LUCREZIA TINNIRELLO E ANTONIO VITELLARO

E TESTIMONIANZE DI

SALVATORE CAMILLERI E EUGENIO GIANNONE

A CURA DI

SALVATORE BUSCEMI E ANTONIO VITELLARO

INTRODUZIONE ALLA CONOSCENZA DELLA POESIA E DELLA PROSA DI MARIO GORI

DI SALVATORE BUSCEMI*

1. Premessa.

La presente raccolta di poesie inedite rappresenta per me omaggio alla memoria di Mario Gori; un tributo di affetto e di stima da parte di chi ebbe la ventura di conoscerlo e frequentarlo in vita e di altri che ne hanno scoperto e apprezzato il messaggio umano e poetico in tempi successivi alla sua scomparsa.

Ringrazio la Sig.ra Nives Pighini, vedova Gori, per averne consentito la pubblicazione.

Ritengo che alcuni inediti qui raccolti possano essere stati scritti da Gori negli anni della sua prima giovinezza, dopo la pubblicazione di *Germogli*. Anche per la moglie Nives Pighini, interpellata al riguardo, la datazione più probabile potrebbe ricadere nell'età giovanile del Poeta, intorno ai venticinque anni. Il condizionale è d'obbligo. La parola più attendibile viene comunque affidata agli esperti che ci collaborano.

Personalmente, mi sento onorato di curare la presente raccolta per il debito di riconoscenza che ho nei confronti di Mario Gori, conosciuto negli anni della mia adolescenza, quando insieme a pochi altri ragazzi frequentavo il suo piccolo studio in Via XX Settembre.

L'immagine che ci offriva Mario Gori allora non era proprio quella "del siciliano di paese... del ragazzo della zolfara che mastica silenzio e pane nero" (*Lettera dal Sud*), ma del giovane intellettuale anticonformista e molto estroverso, elegante nel portamento e forbito nell'eloquio, naturalmente portato all'incontro con l'altro da sé per il bisogno di confrontarsi e di esternare il suo mondo interiore. Apprezzava poco l'ambiente intellettuale di Niscemi del secondo dopoguerra, ritenendolo conformista e refrattario ad ogni cambiamento, alle istanze culturali e ideologiche del momento. Assorbì dal latte materno, ma anche dalle discussioni con il padre, Salvatore Di Pasquale, una prima conoscenza del "socialismo reale" che a Niscemi raggruppava i comunisti della prima ora e che organizzava molto spesso comizi infuocati in Piazza Vittorio Emanuele II e assemblee di sezione, manifestazioni dei contadini per l'assegnazione delle terre del feudo e per contratti salariali più umani.

Non di rado, alla testa di queste "masse" che s'affacciavano all'agone politico con l'illusione di un immediato riscatto sociale, si trovava la madre di Gori,

* Già Direttore Didattico a Niscemi, autore di saggi d'interesse storico-sociale. personaggio politico di spicco in quel tempo e vera antesignana dei diritti della donna in politica e nel mondo del lavoro.

Troviamo Mario Gori impegnato in politica per pochi anni, nel periodo della prima giovinezza. Un impegno di rottura con il passato, saltuario e connotato da idealismo velleitario, da socialismo umanitario, un po' anarcoide e rivendicativo, proprio del poeta che vive con "la testa fra le nuvole" e che vorrebbe affidare alla poesia il suo messaggio sociale e civile.

Ricordo che in un tardo pomeriggio del 1948, durante una campagna elettorale, per circostanze impreviste non si presentò sul podio del partito comunista l'oratore ufficiale, annunciato da alcune ore. La piazza era gremita di gente che a quel tempo partecipava, numerosa, con passione e convinzione, alle adunate politiche. Mario Gori, che si trovava in piazza, fu invitato a sostituirlo. Tenne un discorso che elettrizzò tutti, improvvisando un tema congruente col dibattito politico del momento e concludendo con dei versi improvvisati che

INTRODUZIONE ALLA CONOSCENZA DELLA POESIA E DELLA PROSA DI MARIO GORI
mandarono letteralmente in delirio la piazza. Il prof. Arcangelo Valenti lo ricorda così:

“... La fine di quell’indimenticabile discorso è salutata con uno scrosciante e prolungato applauso e subito dopo Mario è issato in alto come una bandiera, seguito da tutta una folla commossa, ma nello stesso tempo entusiasta e plaudente. E non fu quella la sola volta che si ebbe a verificare tale avvenimento nella nostra piazza o nei quartieri del paese. In più di una occasione Mario portò una carica di entusiasmo e di presenza emotiva che contribuì non poco al successo delle istanze sociali del tempo”.¹

Dopo la maturità classica, conseguita a Caltagirone nel luglio del 1944, Gori si pose all’attenzione degli intellettuali e in particolare dei giovani, come poeta e come conferenziere, organizzatore di recitals e fine dicitore.

Nel corso della sua breve esistenza assunse inoltre un importante ruolo di *animatore culturale* dentro e fuori Niscemi anche con le riviste da lui fondate, alle quali collaborarono i più prestigiosi scrittori e poeti contemporanei. Dalle pagine letterarie di queste riviste² possiamo trarre abbondante materiale di riflessione per porre Mario Gori nella sua vera dimensione di poeta e di scrittore.

2. Cronistoria.

Una sintetica cronistoria della vita e delle opere di Mario Gori servirà a inquadrare meglio la sua poetica e la sua presenza nel panorama della letteratura italiana contemporanea.

1 - Arcangelo Valenti, *Omaggio a Mario Gori nel 10° anniversario della sua scomparsa*. Discorso pronunciato a Niscemi il 7.12.1950 per la intitolazione di una via della Città al nome del Poeta.

2 - Le riviste fondate a Niscemi furono: “La Soffitta”, nel 1957; “Il banditore del Sud”, nel 1961; “Sciara”, nel 1964.

1926: Mario Di Pasquale (il vero nome di Gori) nasce a Niscemi, da Salvatore Di Pasquale e Maria Arca. Conseguita la licenza elementare, si iscrive al GinnasioLiceo “Secusio” di Caltagirone, dove l’adolescente Gori si farà subito notare per le sue superiori doti di intelligenza analitica e creativa. Conseguirà la maturità classica con il massimo dei voti.

1944: pubblica la sua prima raccolta di poesie, intitolata *Germogli*. Nonostante la giovane età, l’Autore dimostra una capacità inventiva e una padronanza dell’endecasillabo veramente eccezionali.

1945: frequenta a Catania la facoltà di medicina, che abbandona nel 1947 per dedicarsi alla poesia e al giornalismo. Entra nella redazione del “Corriere di Sicilia”, edito a Catania.

1954: si trasferisce a Pisa, dove conta di intraprendere gli studi di medicina. La passione letteraria, invece, lo assorbe totalmente. In Toscana conosce Rosso di San Secondo, col quale contrae rapporti di cordiale e profonda amicizia, che si caratterizza subito di reciproca stima e ammirazione.

L’anno dopo rientra a Niscemi, sia per il forte richiamo che su di lui esercita il paese natio, che per l’insistenza della madre.

1955: pubblica a Catania la raccolta di poesie in dialetto siciliano intitolata *Ogni jornu ca passa*.

1957: pubblica, presso la tipografia “Giulio Lauricella” di Niscemi, la raccolta di poesie in lingua *Un garofano rosso*. Elio Vittorini aveva scritto già un’opera in prosa intitolata *Il garofano rosso*. Sfugge il perché di questo prestito. Probabilmente, col “garofano” volle, più che simboleggiare il carattere del siciliano, utilizzare un titolo di successo per suscitare l’attenzione sulla sua poesia, certo di potere reggere il confronto nel panorama letterario contemporaneo con gli autori più rinomati del momento.

La silloge fu pubblicata con lo pseudonimo di Mario Gori.

1964: sposa a Cascina (Pisa) Nives Pighini.

1968: pubblica *I ragazzi di Butera*, un saggio sulle doti artistiche degli alunni della scuola media inferiore di questo comune.

1970, 5 dicembre: muore a Catania, presso l’ospedale “G. Garibaldi”.

3. Mario Gori nel dibattito letterario del Novecento.

Sono state pubblicate postume alcune prose del *Taccuino delle ore perdute* e della raccolta di novelle intitolata *Circolo dei civili*.

Nel 1971, Giuseppe Blanco, noto letterato e amico di Gori, pubblica, presso la Libreria Editrice G. B. Randazzo di Gela, il volume *Mario Gori e la sua musa*; nel 1991, presso lo stesso Editore, pubblicherà una seconda voluminosa raccolta, intitolata *Mario Gori, opera poetica*.

Senza nulla togliere all’importanza delle successive pubblicazioni curate da altri, i volumi di Giuseppe Blanco hanno offerto un primo notevole contributo

alla conoscenza dell'uomo e del poeta Gori, grazie anche alle prime testimonianze critiche, ivi raccolte con fedeltà di amico e di estimatore.

Il primo volume accompagnò la celebrazione del primo anniversario della scomparsa di Mario Gori. Questa celebrazione, che ebbi l'onore di presiedere, costituì un avvenimento di eccezionale valore letterario, sia per il forte spessore culturale e critico dei relatori, che per la vasta partecipazione di letterati, poeti e amici, giunti a Niscemi da ogni parte della Sicilia e dell'Italia continentale. Commovente inoltre lo spettacolo di tanti contadini e artigiani presenti alla cerimonia, in religioso ascolto durante tutto lo svolgimento dei lavori, che ebbero come sede il Cine-Teatro "Gagliani" di Niscemi. Si contarono in quella circostanza circa mille partecipanti. Un evento incredibile, che sta a significare quanto fosse stato amato e ammirato il nostro Poeta anche da chi era stato escluso, per il disagio economico e i negativi condizionamenti ambientali, dall'istruzione di base. Una testimonianza di coinvolgente fascinazione, resa ancora più suggestiva dalla recita di alcune liriche affidata alla voce dell'attrice Lidia Alfonsi, grande amica del Poeta.

Una domanda intanto dobbiamo porci in via preliminare: perché sulla poesia di Gori è calato un immeritato silenzio da parte della critica ufficiale, di quella che trova spazio nei quotidiani nazionali e crea la fortuna, il successo di tanti autori?

Molti in Sicilia conoscono Mario Gori; anche in Toscana. A Niscemi si organizzano spesso convegni e incontri sulla sua poesia per tener desto l'interesse sulla sua personalità artistica. Anche in qualche altra città. Ma basta questo per onorare Mario Gori? E' presente nel modo dovuto nelle scuole, nelle università?

Nocque certamente a Gori l'essersi fermato nell'Isola, lontano dalle grandi case editrici e dal dibattito culturale che ferveva intorno ad esse nel secondo dopoguerra. I saltuari incontri che ebbe con poeti e scrittori del tempo non bastarono ad accreditarlo presso l'Olimpo delle lettere, come avrebbe meritato, anche per la prematura scomparsa.

"Una poesia così vera, così sentita, così profondamente umana non può essere dimenticata senza che non si rechi offesa al sacro nome dell'arte"³.

4. Germogli.

Non sono mancate affermazioni secondo cui la vera poesia di Gori si trova nella raccolta *Germogli*, pubblicata a 18 anni, con il suo vero nome: Mario Di Pasquale. Nelle successive due raccolte, quella in dialetto siciliano-catanese e quella in lingua, vi sarebbero costruzione intellettuale e contaminazione di poeti coevi, più che spontaneità espressiva e invenzione artistica. Evidentemente, è un

3 - Giuseppe Blanco, *L'impegno letterario di Mario Gori*, relazione letta il 5 marzo 1981 in occasione del decennale della scomparsa di Mario Gori, Gela, auditorium scuola media "Paolo Emiliani Giudici".

giudizio destituito di fondamento, che non convince e di cui ci sfuggono le ragioni critiche.

Che *Germogli* sia un'opera che anticipa la grande poesia goriana, è fuor di dubbio; ma che sia esente da reminiscenze scolastiche e non contaminata dai poeti a lui contemporanei, è una tesi che non regge.

Ciascuno di noi è figlio del proprio tempo e risente dei condizionamenti socioculturali, della temperie politica, delle tradizioni e delle abitudini che connotano la comunità alla quale appartiene. Mario Gori soffre anche lui di evidenti condizionamenti familiari e sociali, ma assorbe ed elabora come pochi le offerte culturali dell'ambiente calatino e della scuola che vi frequenta, dove scopre, grazie alla prestigiosa presenza di alcuni docenti, il valore assegnato alla parola dalla grande poesia italiana e dalla letteratura greca e latina, dalla tradizione culturale europea.

Alcune poesie di *Germogli*, per i temi trattati e la forma, ricordano Umberto Saba, il poeta triestino, i cui versi celebrano momenti della vita quotidiana nei suoi aspetti più semplici, familiari; o il migliore Gozzano. Se ne distacca per il gusto della parola, che nei crepuscolari è in genere "senza storia", un po' dimessa, mentre in Gori è già foriera di suggestioni musicali e di felici scelte verbali, ricche di valori semantici, di immagini che rappresentano il dramma esistenziale del piccolo mondo che evoca.

Strano a dirsi, alcuni considerano datata tutta la sua poesia perché ritenuta crepuscolare e neorealistica. Vedremo in seguito, parlando delle altre raccolte, come sia destituita di fondamento questa annotazione riduttiva.

Leggiamo alcuni versi di *Germogli*, per un primo personale giudizio di valore.

In *Solaria*, Mario Gori, non ancora diciottenne, scrive:

*"... spagliano i contadini ora che il vento
s'è levato sulla costa brulla
... Oh, meglio, meglio l'ora del pastore che
dorme tra le felci del vallone mentre il
cane fa la guardia delle greggi. ... Oh,
meglio, meglio il sogno del mendico che
dorme all'ombra con la bocca aperta
mentre fiotta la luce e il grillo stride".*

In *Rondinelle d'inverno*:

*"Rondinelle...
venite forse a salutar la sera che mi fa
triste dietro le vetrate? Pallido e*

*stanco il volto mio si schiara d'un
sorriso d'addio e resto muto".*

In Falò d'anima:

*"L'ultima luce
verdeggia sopra l'onda
increspata, le nubi
formano una reggia
dimenticata negli
abissali silenzi.*

...

*Noi siamo già sommersi
nel fluido manto dei venti
e dei nostri ardenti
pensieri facciamo falò a
tutte le anime".*

Sono senza dubbio versi di piacevole lettura, che vibrano di sereni accenti malinconici, di musicalità e di compiaciuto, intimo lirismo; anche delle prime avvisaglie di angoscia esistenziale, la quale lo accompagnerà con maggiore e insistita frequenza nelle produzioni successive.

In altre poesie della stessa raccolta (*Addio, A Lisa, Vagabondare, Il mio cuore, E ora è sera, Tramonto, Tristezza, Primavera, Autunno, Domenica, Sull'aia*) non è difficile trovare, a fondamento della sua ispirazione, il tema della sua quotidianità, tanto caro a Umberto Saba, ma vi distilla parole che, insieme alla dimensione semantica, recuperano una forte suggestione musicale. Anche quando utilizza quindi la varietà dei temi giornalieri, come i poeti crepuscolari, si esprime con un linguaggio diverso, che risente della lezione dei classici e dell'essenzialità del verso ermetico, di cui negli anni della sua formazione davano alta testimonianza Ungaretti, Montale e il primo Quasimodo.

5. Ogni jornu ca passa.

La silloge di poeti dialettali *Ogni jornu ca passa* è stata subito accolta con lusinghieri apprezzamenti dai cultori del dialetto siciliano e dalla critica, sia per la compostezza del verso che per la sua musicalità, per le analogie che presenta, per la parola dal forte spessore espressivo. E' stata pubblicata dal quotidiano "Il Corriere di Sicilia" nel 1955, dove Mario Di Pasquale lavorava come redattore letterario. L'opera è stata firmata con lo pseudonimo di Mario Gori: da questo momento, il Poeta non si firmerà più Mario Di Pasquale.

Molte di queste poesie hanno una conclusione triste e lamentano il destino beffardo che si prende gioco della vita di tutti; di *Vanna*, "... un faidduni di carusa", che un tempo tutti subissava col suo sguardo ladro e capriccioso e che

si riduce, alla fine, come una mendica, a stendere la mano per strada, ributtata dalla stessa gente che l'aveva desiderata"; o di quella

*...carusa affruntulina
d'un tempu, ca pi nenti russicava,
... mudesta e scantulina"*
(A na carusa) e che

ora, diventata signorina,

*"... pi li strati strati va sdunannu
comu na pazza ncerca d'avvinturi.
Povira tu! Sbucciasti comu un ciuri e
comu un ciuri ti vai strasiccannu...".*
(A na carusa)

Parlando di se stesso scrive che si sente un uomo alla strania,

*"... un vagabbunnu ca non pò truvari
nuddu cunfortu a sta malincunia.
(Ritornu)*

*... La vita è niura d'addiu
niura e tristi, tutta chiai chiai.
(La mala sintenza)*

*... pi sempri si scurau e c'è
la notti na lu cori miu".*
(L'arba)

E dire che Mario Gori non aveva compiuto ancora nemmeno trent'anni! Seguono altre poesie che anche nel titolo manifestano la sua adesione al neorealismo: *Iu, Vint'anni, A me matri, A lu me paisi, L'appuntamentu, Accumpagnamentu, Ottucentu catanisi, Favuli, Autunnu, Li misi di l'annu.*

Vittorio Brunelli, rinomato poeta in lingua e docente universitario di lingua e letteratura francese presso l'università di Catania, presente a Niscemi nel primo anniversario della morte del Poeta, confermò, con la sua dotta relazione, che la poesia dialettale di Gori si distingue subito e coinvolge il lettore per il suo linguaggio, per le emozioni e le associazioni di idee che suscita. E' poesia "dotta e popolare, ricca di quelle raffinatezze stilistiche che ritroviamo, in una articolazione diversa e con temi di respiro universale, nelle poesie in lingua".

Una lirica piena di ricordi e di simbologia, in cui alla nostalgia dell'infanzia perduta si contrappone il ghigno tragico della guerra, è *Cincu e deci*, una ballata

antica, dove la filastrocca gridata dai ragazzi di quartiere si coniuga con le amare riflessioni del Poeta. Quattro filastrocche in tutto, pronunciate con la cantilena di un'antica musica araba, evocatrice di sogni e insieme annunciatrice di sofferenze e di luttuosi eventi.

“*Cincu e deci, deci e vinti*”, cantavamo anche noi ragazzi, sul finire degli anni Trenta, giocando per le vie del paese e saltando sul corpo piegato dei compagni. Nella poesia sono ricordati quattro ritornelli diversi con i quali l'infanzia di quel tempo soleva accompagnare i propri giochi di quartiere: oltre a *Cincu e deci, Passa passa taddarita, Voi voi bucciareddi* e *A talì talì*.

Alcuni versi sembrano dei “non sense”, a cui nel gioco conferivamo pause e ritmi, sintonizzati sui salti da fare. Gori li ripete ora per ripercorrere i momenti felici dell'infanzia da cui deriva presagi di sventura.

Dopo questi giochi, ricorda con amara rassegnazione, venne per i ragazzi un tempo che portò “odiu e turruri”, che trasformò i vinti e i vincitori dell'esperienza ludica infantile negli adulti con le armi in pugno, vittime innocenti della guerra.

Una poesia, come si vede, che evoca i sogni dell'infanzia infranti sul nascere e che può bene rappresentare, “l'epopea di una generazione falciata dal conflitto mondiale”;⁴ vissuta e rievocata con dolorosi accenti crepuscolari.

Non si può comprendere la funzione che assume la poesia dialettale nella vocazione poetica di Gori senza parlare del *Trinacrisimo*, il movimento letterario da lui fondato, insieme ad altri amici, a Catania.

6. Il Trinacrisimo.

Nel secondo dopoguerra, mentre in Italia le avanguardie operavano per svecchiare i canoni estetici e compositivi della poesia in lingua, in Sicilia si accendeva il dibattito per sprovincializzare la poesia in dialetto.

Gli echi dell'ermetismo erano ancora presenti nelle sperimentazioni dei giovani poeti raggruppati nei cenacoli gravitanti su Catania, quando già si aprivano in questa città le nuove frontiere del neorealismo, con tutto il carico di decadentismo ma anche di impegno civile che esso portava.

Il *Trinacrisimo* aveva i suoi illustri precursori nella narrativa dei siciliani Verga, Capuana, Federico De Roberto, Pirandello. Voleva sprovincializzare la poesia e cercava nella loro lingua il riscontro concreto della vita reale del popolo.

L'esperienza dell'ermetismo, però, oltre ad offrire a Gori i nuovi valori espressivi e semantici della parola, lo spinge anche a superare la poetica delle piccole cose, in particolare quella crepuscolare, ormai datata. La sua voce pertanto diventerà corale, “... *densa di struggenti tonalità malinconiche ed evocative*”⁵; usa inusitati registri espressivi che danno vita alla poesia-racconto, al dialogo intessuto di sentenze antiche, proprie della tradizione popolare.

La tradizione, come sappiamo, vive e opera nel presente, lo condiziona e lo proietta verso l'avvenire. Gori sentì il fascino del passato, del realismo poetico

4 - Saro Cinquerrui, *Mario Gori e il mondo contadino mediterraneo*, Firenze libri, Firenze 1986.

5 - Pinella Musmeci, *Mario Gori, un uomo in disparte*, in *Diafore dimenticate*, tipografia S. Gurrera, Acireale 2001, p. 71.

siciliano che nei secoli aveva dato voce ad autori di eccezionale spessore creativo, a cominciare da Stesicoro, così poco conosciuto, per arrivare secoli dopo ad Antonio Beccadelli, Giovanni Meli, Alessio Di Giovanni, Mario Rapisardi.

Nel secondo dopoguerra, molti scrittori si ritagliavano uno spazio di rilievo nella nuova narrativa, fra cui i siciliani Elio Vittorini, Vitaliano Brancati, Rosso di San Secondo, Nino Savarese, Giuseppe Antonio Borgese, Ercole Patti, Giuseppe Bonaviri.

E' in questo contesto di letture e a volte di conoscenze dirette che Mario Gori elabora un suo personale orientamento realistico, lontano dai clamori di certi sperimentalismi sterili e ripetitivi. Egli nobilita la poesia dialettale con un registro ricco di musicalità, raffinato e senza sbavature; e anche quando assume un tono declamatorio, si accosta alle persone e al mondo con profondo afflato umano e con originale, inedita perizia espressiva.

In questa prospettiva, anche il dialetto di Niscemi e di Catania si nobilita come linguaggio ricco di valori espressivi e di humus culturale che, pur non rientrando in una certa *koinè*, più teorizzata che praticata dai poeti dialettali dell'Isola, assume una sua dignità di lingua.

Anche qui Gori, attraverso una felice scelta lessicale, riesce a costruire un codice linguistico molto efficace, sia in rapporto all'analisi psicologica che intende fare di sé e dei suoi personaggi, che per rappresentare la civiltà contadina del secondo dopoguerra, inutilmente protesa verso il riscatto sociale ed economico.

7. Il secondo dopoguerra.

Nel secondo dopoguerra, in Italia era ancora viva la lezione dei futuristi e dei crepuscolari, dei poeti ermetici; di chi teorizzava "la parola in libertà" e il rifiuto della sintassi, la prosaica discorsività della poesia, la parola essenziale, l'uso dell'analogia.

L'Italia s'incamminava allora verso la ricostruzione e ben presto di trasformò da paese prevalentemente agricolo in paese di avanzata industrializzazione. Il boom economico trasformò tutto: costumi, produzione artistica secondo le regole del mercato, editoria, mezzi di informazione, emigrazione (che cambiava direzione: non più verso i paesi d'oltre oceano, ma verso il Nord Europa e l'Italia Settentrionale).

Esplode il *neorealismo*, in particolare nel cinema e in letteratura.

Insieme a films come *Roma città aperta*, *Ladri di biciclette*, *Riso amaro*, *Rocco e i suoi fratelli*, si pubblicano romanzi sulla lotta partigiana (*Uomini e no*

di Elio Vittorini, *Il partigiano Jonny* di B. Fenoglio); su fatti di cronaca dal forte impatto emotivo (*Il giorno della civetta*, *L'affaire Moro*, di Leonardo Sciascia). Nasce il nuovo romanzo, impegnato nella ricostruzione della società e della storia, e per essere maggiormente fruibile adotta un linguaggio prevalentemente comunicativo, quasi colloquiale.

Elio Vittorini, attraverso la rivista "Il Politecnico", polemizza per promuovere una nuova letteratura volta a liberare l'uomo dalla miseria e dallo sfruttamento, anzi che consolarlo della sua povertà e delle sue frustrazioni esistenziali.

Nella poesia si ripudiano le forme liriche dei solariani e degli ermetici, allo scopo di rappresentare con realismo, concretezza e obiettività le problematiche del tempo. Anche la poesia si ispira alla cronaca sociale e assume una intonazione epica anzi che lirica, corale piuttosto che individuale. E anzi che cantare le piaghe inferte dalla guerra, le sue distruzioni, riprende il tema del piccolo mondo rurale, di gente "rassegnata alle ingiurie della vita" (Gori), su cui pesa la stagnazione economica, all'interno di una società travagliata da mali atavici e da una politica fallimentare che offre una sola via d'uscita: l'emigrazione.

Già Saba, come abbiamo visto, e Pavese (con *Lavorare stanca* del 1936), Quasimodo (con *Alle fronde dei salici*) avevano posto l'attenzione su queste tematiche, usando forme espressive differenti. Quasimodo, anche quando adotta temi del neorealismo, non verrà mai meno al culto della parola, che ora può diventare barocca o rarefatta in pure astrattezze concettuali, come in *Acque e terre*, ora si dispiega in un gusto formale di compiaciuto lirismo. Evoca le immagini favolose e mitiche della sua Sicilia, paradiso perduto della sua infanzia, coniugando però la poetica della memoria con il rigore formale del linguaggio, assunto dalla tradizione dei classici greci e dalle esperienze letterarie del primo Novecento.

Mario Gori vive il dibattito letterario del proprio tempo con intensa partecipazione e diviene uno strenuo difensore del verso libero, modulato sull'essenzialità della parola e sul rispetto della sintassi. Le intemperanze che inneggiavano alle "parole in libertà", in nome di Marinetti e delle nuove avanguardie, non lo sfiorano minimamente. Ne dà testimonianza *Un garofano rosso*, la raccolta di liriche in lingua, modesta e quasi artigianale nella sua impostazione editoriale, ma grande, veramente esplosiva, coinvolgente nella sua architettura stilistica e nei suoi registri espressivi.

8. *Un garofano rosso*.

Abbiamo due edizioni di *Un garofano rosso*: la prima del 1957, contenente 25 poesie e l'introduzione di Giuseppe Ravegnani; la seconda del 1958, arricchita di altre sette liriche.

Sia l'una che l'altra rappresentano senza dubbio il momento più felice della creatività di Gori, il documento più eloquente della sua missione poetica e

letteraria. Poesie che purtroppo non hanno avuto il riconoscimento che meritano. Non è mancato il lettore frettoloso che, con disinvolta superficialità, ha ritenuto questa produzione “datata” e perciò superata, perché legata alle vicende esistenziali di un piccolo mondo, quello dei contadini e dell’umile gente di Niscemi. Qualcuno addirittura ne ha fatto una filiazione della poesia di Pier Paolo Pasolini.

Si ignora in questo modo il vasto contesto culturale in cui è cresciuto Gori, che spaziava dagli autori della tradizione siciliana e della Penisola, ai poeti e agli scrittori d’oltre le Alpi. Anche la sua poesia, come già accennato, non è insensibile alle tematiche del crepuscolarismo e del neorealismo, non disdegna né il bozzetto, né il frammento, la poesiaracconto di Pavese, di Saba, o il sentimentalismo di Pascoli. Non è solo questo, però, e anche quando parla del piccolo mondo paesano solleva il velo a problemi esistenziali che interessano tutti gli uomini, sotto qualunque cielo. I problemi della povertà, della superstizione, dell’ingiustizia sociale, come le angosce esistenziali, le emarginazioni sono di ogni tempo, specie se vengono espressi con un linguaggio armonioso e ricco di risonanze liriche, di raffinata bellezza.

Il neorealismo, è doveroso ribadire, si era fatto in genere promotore di un linguaggio comunicativo più che espressivo, allo scopo di partecipare anche al ceto popolare una cultura capace di produrre il cambiamento sociale e non la celebrazione sterile del mondo interiore del poeta o del suo io narrante. La poesia pertanto non doveva essere consolatoria ma propositiva e doveva svelare i vissuti esistenziali della povera gente attraverso la memoria del passato e l’analisi, il racconto del presente.

Gori non si propone lo scopo di trasformare il suo ambiente attraverso una sua diretta e coerente militanza politica, di partito, nonostante le prime avvisaglie di socialismo anarcoide della sua prima giovinezza. Egli è e si sente un vinto in partenza, un sognatore “*che ha pace solo se va*”. Ha fiducia però nella funzione della parola che, se recepita anche dagli umili, dai vinti che portano il peso di sfruttamenti e umiliazioni secolari, potrà aprire nuovi scenari di riscatto sociale e civile. Perciò affida alla sua poesia il compito di richiamare l’attenzione sulla “*miseria nera che cova nei catoli*”, sugli strappi affettivi dell’emigrazione, sull’arroganza di alcuni pseudo intellettuali, piccolo-borghesi di provincia, incolti e faccendieri, insofferenti verso le innovazioni e il cambiamento. Con ironia pungente ne stigmatizza la mentalità in alcune novelle de *Il circolo dei civili*. Le parole, come sappiamo, hanno la forza di incidere sul costume sociale,

“... il potere di produrre trasformazioni, di cambiare il mondo. Il lavoro del poeta è smontarle e restituire ad esse il valore semantico, ripristinare la loro forza originaria, renderle di nuovo aderenti alle cose”.⁶

Mario Gori, anche se ci parla di masse emarginate che portano il peso di condanne ancestrali, rassegnate sotto l'afa dei lugli secolari, crede nell'efficacia della sua parola, sia in funzione consolatoria, che educativa.

Il suo verso, anche quando diventa strumento di impegno civile e di confronto fra due classi sociali in contrapposizione, mantiene sempre una sua dignità estetica senza mai cedere al linguaggio colloquiale di certi epigoni del neorealismo. Perciò la sua poesia è lirica ed epopea insieme, celebrazione dei vissuti interiori più

6 - Giancarlo Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Rizzoli 2010, p. 15.
riposti e canto corale. Poesia da declamare ma anche da gustare in silenzio, con voce sommessa, per le risonanze interiori che suscita. Registri che sapeva molto bene rappresentare Gori nei suoi recitals, durante i quali la sua voce, ricca di modulazioni tonali e di scenica espressività, riusciva non solo a lasciare attonito l'uditorio, ma anche a far capire che la lirica non va mai gridata, ma partecipata con sentimento e sincero afflato umano.

Gli accostamenti possibili ai più grandi poeti neorealisti non evidenziano perciò una diretta filiazione di Gori dai loro moduli espressivi ma solo riferimenti a tematiche, molto vive e diffuse nel secondo dopoguerra.

Si legga, di un poeta neorealista come Pavese, la lirica *Lavorare stanca*:

*“Traversare una strada per scappare di casa lo fa solo
un ragazzo, ma quest'uomo che gira tutto il giorno le
strade, non è più un ragazzo e non scappa di casa... Ci
sono d'estate pomeriggi che fino le piazze sono vuote,
distese sotto il sole che sta per calare, e quest'uomo, che
giunge per un viale d'inutili piante, si ferma.
Val la pena esser solo, per essere sempre più solo?”*

L'accostamento di Gori al Poeta delle langhe piemontesi ci consente di evidenziare le loro affinità e divergenze. Anche Gori descrive l'angoscia della solitudine e il desiderio di superarla. In *Lettera dal Sud* (cfr. *Lamento per il Sud* di S. Quasimodo) ci partecipa la sua tristezza con accenti molto dolenti:

*“Io sono un ragazzo del sud, un
siciliano di paese, uno dei tanti che
ridono e piangono in questa mia
terra malata d'amore e nostalgia.
Sono il ragazzo della zolfara che
mastica silenzio e pane nero, il
carrettiere che canta la notte e
pensa al tradimento, il pastore che
insegue le nuvole e suona lo zufolo
ai venti. Questo sono ed ho il cuore*

*triste d'ognuno dentro il mio
cuore".*

La rappresentazione degli ambienti ha connotazioni differenti, come si vede: da una parte troviamo la piazza deserta, metafora della solitudine dell'uomo (Pavese); dall'altra, la malinconia accorata di un ragazzo di paese che vede i sogni svanire sul nascere; che *"mastica silenzio e pane nero"* come il ragazzo della zolfara, o *"che suona lo zufolo ai venti e insegue le nuvole"* come fa il pastore. Il ragazzo della zolfara non *"scappa da casa"*, ma s'adeguа rassegnato e impotente alla sentenza del destino che lo vuole inghiottito e precocemente sfruttato nelle viscere della terra, tra le alte temperature delle miniere di zolfo.

Nella poesia *Mito*, Pavese rappresenta il contrasto tra le due età che contrassegnano la vita dell'uomo: la giovinezza e la maturità. Da giovani si è fiduciosi e ci si sente degli dei; raggiunta la maturità, crollano i miti dell'uomo e muore il sorriso sulle labbra. L'estate che muore, il colore del mondo ch'è mutato, le spiagge oscurate sono immagini forti, prese dalla natura, che non forniscono però spiegazioni sul destino dell'uomo.

In *Cadrà la giovinezza*, Gori lascia aperta la porta alla speranza:

*"... Dal mio volto
cadrà la giovinezza, dentro gli occhi
sbiadiranno i colori, nelle membra pian
piano il gelo scenderà, i pensieri
s'offuscheranno, il passo sarà duro,
sordo, pesante, strascicato, l'ombra si
torcerà, vedrò farsi più basso
il cielo e gli orizzonti limitati, sempre
più stretti.
E intorno a me la vita nascerà, verranno*

ancora primavera e inverni..." mentre la morte,
annunciata

*"dall'angelo solenne,
...di silenzio vestirà il mio cuore e
d'oblio la mia storia vagabonda".*

Saba celebra il quotidiano e ne fa motivo del suo canto, usando un verso asciutto, di pochi e rari aggettivi e *"parole senza storia"...* Scrive in *Caffè Tergeste*:

*“... caffè di plebe ai cui tavoli
bianchi ripete l’ubriaco il suo
delirio”.*

Anche Gori privilegia spesso sostantivi asciutti, senza forzate aggettivazioni, per rappresentare la solitudine dei giovani o il dramma dell’emigrante, del contadino con le *“ossa stoccate da annate di zappa”*, della povera gente che pena per sopravvivere.

In *Caffè della Piazza* scrive:

*“... Vetri appannati di
fumo e di fiati.
La mora in un angolo s’alza la
gonna e s’aggiusta la calza. E
tu, Gianni, Arcangelo ed io, i
quattro poveri scemi che
ragioniamo di Dio”.*

Pavese, nella lirica *Città vecchia*, scrive che spesso, per ritornare a casa, attraversa la città vecchia, dove incontra gente che esce dalle osterie, uomini e merce del porto di mare. Qui incontra la prostituta e il marinaio,

*“il vecchio che bestemmia, la femmina che bega, il
dragone che siede alla bottega
del friggitore,
la tumultuante giovane impazzita d’amore...”*

Le stesse immagini ci offre Gori in *Notturmo Pisano*, ma con altro registro espressivo:

*“... In Via dell’Occhio i soldati si
comprano ragazze con i grandi
ombelichi, alla stazione il sergente Mac
Lung, sbronzato ogni sera, sputa la
gomma masticata in gola alla zoppa
dipinta e a Piazza Duomo Gigliola alza
la trepida sottana al furore del greco di
Patrasso per giocare all’amore...”*

Quanta drammaticità e quanta malinconia per la vita che si sciupa e degrada nei quartieri vecchi della città.

Affinità di immagini, con Quasimodo, non ne mancano.

Gori conobbe personalmente il Nobel nativo di Modica. Ne parlava spesso a noi ragazzi e, per motivarci alla lettura delle sue poesie, ci recitava a memoria alcuni versi di particolare valore espressivo. Fu componente di commissioni, insieme a Quasimodo, per l'assegnazione di premi di poesia e mantenne con lui continua, amichevole corrispondenza.

Certamente, in quanto più giovane di lui, subì il fascino del suo mondo poetico, del suo verso libero, evocativo; ne condivise l'impegno civile, insieme all'amore per la sua Sicilia, alla poetica della memoria; sentì anche lui il contrasto tra i sogni che "lo perseguitavano" e la problematicità del presente. Nondimeno, anche se certe immagini e l'intonazione epica risentono delle letture di *Giorno dopo giorno* o di altre raccolte pubblicate nel dopoguerra, Mario Gori proietta il suo io narrante in un contesto lirico ed espressivo originale e personalissimo. Le immagini raccolte dalle sue numerose letture sono un pretesto per confrontarsi con i suoi autori preferiti, convinto di non essere da meno negli abbandoni lirici e nelle rievocazioni malinconiche del passato, nell'analisi del presente storico.

In *Lamento per il Sud*, pubblicato nella raccolta *La vita non è sogno*, nel 1949, Salvatore Quasimodo scrive, a un certo punto:

*"... Oh, il Sud è stanco di trascinare morti
in riva alle paludi di malaria, è stanco di
solitudini, stanco di catene,
è stanco nella sua bocca delle
bestemmie di tutte le razze..."*

In *Sud*, Mario Gori scrive:

*"Il Sud ha strade di fango e
siepi d'agavi e rovi e case
basse tinte di fumo... E
uomini ha il sud vestiti di
pastrani militari e berretti
maffiosi
le barbe lunghe d'una settimana, l'ossa
stoccate d'annate di zappa e il sangue
fosco di silenzio e amore..."*

In *Lupara*:

*"O mia terra del Sud, abbandonata
sotto il cielo di Dio, con la speranza
in cuore, paradiso funestato dai
corvi dei calanchi dove pena il chiù
sul morto ucciso di lupara"*

Versi altamente drammatici e lirici che nulla hanno da invidiare alla più celebrata poesia del Novecento.

Lo si accusa di provincialismo per l'insistenza con cui ritorna ai problemi del suo paese. Anche Leopardi ne *Il sabato del villaggio*, o ne *La quiete dopo la tempesta* parla del suo borgo natio, senza per questo cadere nel provincialismo gretto e sonnolento di certa letteratura minore.

E poi non tutta la poesia di Gori riflette i problemi della povera gente. *Solitudine, Cadrà la giovinezza, Fine dell'estate, Autunno*, non sono certamente liriche ispirate alla monotona vita di paese; come non lo sono altre, pubblicate postume. Si legga per esempio *Ogni sera*, dove parla di ragazzi, che hanno occhi di gioia, che cantano: “*Lasciateli cantare, - esorta Mario Gori – la morte è nel silenzio, / nella bocca murata, / dentro gli occhi con il cielo rapito. / Amano, / lasciateli amare: / c'è bisogno oggi d'amore / nel deserto rimasto...*”. Con poche, felici immagini, il Poeta diventa qui un fine psicologo, capace di cogliere le esigenze più vive dell'infanzia, la quale chiede, in un mondo di adulti troppo distratti, di vivere la propria fanciullezza senza anticipazioni forzate, né abbandoni deleteri.

9. Le liriche inedite.

Le liriche che pubblichiamo per la prima volta in questa raccolta sono in tutto 31: 20 in lingua e 11 in dialetto. *Due lingue a confronto*, dove la ricerca del valore semantico delle parole si coniuga con i problemi esistenziali della giovinezza e di una classe sociale che sogna da secoli il proprio riscatto umano e civile. Alcune, fortemente drammatiche e di intensa umanità, ci danno la misura dei tormenti interiori del Poeta, agitato da passioni estreme, che “*rodono la carne disperata / col trionfo dei sensi*” (*Esilio*); altre ci parlano di uomini con le “*pampere basse / dei braccianti arrocchiati nei cantoni. / Si passano le cicche attorcigliate / e parlano di donne e di sementi*” (*Tramontana*); dei *Saloni del sabato sera* che vantano prodezze amorose con ragazze sottomesse con la forza, umiliate e indifese; della malinconia che lo coglie quando scorge, dopo una festa, che “*...sul bicchiere vuoto / è rimasto il rossetto d'un sorriso*” (*Malinconia*); della disperazione che prova quando sente di vivere la vita come una farsa, “*una grande buffonata*”, con una “*maschera che recita sgomenta / un canto di dolore e di rivolta*” (*Pagliaccio*).

Quelle in dialetto ripropongono temi e sensazioni tanto cari al Poeta, metafore e similitudini per gridare il proprio dolore di uomo rassegnato e con la speranza morta (*Scuzzara*); incapace di spezzare la catena che lo tiene inchiodato ad una condizione esistenziale alienante, “*comu n'aceddu ca non po' vulari*” (*Cicciu*).

Anche queste liriche, scritte certamente in tempi diversi della sua breve esistenza e probabilmente conservate dal Poeta per essere rivedute e adattate a nuove sillogi, consentono un esame comparativo per nuovi contributi di critica e di estimazione nei suoi confronti.

10. La prosa.

Sulla prosa di Mario Gori è stato scritto poco e non sempre in modo corretto. Ha pesato negativamente il giudizio sulla sua iniziale appartenenza al neorealismo del dopoguerra, per cui si è parlato anche di nuovo verismo verghiano, di compiacenze con certa letteratura che per vizio e vezzo ricorre al gergo locale. Sì, Mario Gori, è vero, imita da giovane le novelle di Giovanni Verga, ammicca a certi bozzetti di vita paesana che il conterraneo e parente Giacomo Etna gli faceva leggere.

Scriva alcune novelle, raccolte da lui stesso con il titolo di *Circolo dei Civili* di sapore verghiano, dove non mancano annotazioni psicologiche sui personaggi, descrizioni d'ambiente, rappresentazioni impietose d'un mondo carico di fratture sociali e di contraddizioni. Ma sulla sua prosa influirono anche gli scrittori stranieri che in quel tempo andava leggendo, in particolare Dostoevski, Baudelaire, Maupassant, Federico Schiller, Oscar Wilde. Di Goethe e di Schiller fu un appassionato, indefesso lettore.

Del primo non si stancava mai di leggere *I dolori del giovane Werther*; del secondo portava in tasca l'edizione economica Rizzoli di *Maria Stuarda*. Tutti autori che noi, adolescenti imbottiti di slegate e sporadiche nozioni scolastiche, imparammo a conoscere e ad amare, passeggiando con lui o andando a trovarlo nel suo piccolo studio di Via XX Settembre, dirimpetto alla casa di abitazione. Sognava di scrivere dei grandi romanzi: gli mancò il tempo. Sappiamo che scrisse diverse e molte pagine di riflessione amara sulla vita, alcuni saggi su autori amici, delle note di colore sulle città e sugli ambienti a lui più cari. Quando vedranno la luce gli scritti rimasti inediti, potremo sapere di più sulla sua prosa.

Di essa oggi possiamo rilevare due aspetti fondamentali: *uno legato al linguaggio comunicativo*, verista e neorealista, volutamente colloquiale, a imitazione del parlato quotidiano della gente umile; *uno alla prosa d'arte, lirica, musicale*, altamente poetica. Alcune di queste prose sono state ricomposte in versi e pubblicate come poesie.

Per farci un'idea delle due forme privilegiate da Gori, basta leggere tre brani stralciati dalla raccolta *Circolo dei civili: Il Necrologio, Un giorno a Caltagirone e Sicilia*. Da *Il Necrologio*:

“Non aveva avuto nemmeno il tempo di dire ‘muoio, sto morendo’ Michele Fontana era morto davvero e di morte subitanea, così tutto ad un tratto, come se di dietro le spalle gli avessero calato con tutti i sensi una mazzata sulla nuca e sembrava davvero rubato a tradimento, sembrava, grasso e fresco com'era, lì con la faccia caduta sul panno del tavolo come se stesse aspettando qualcuno per farsi togliere un pelo fastidioso dal colletto della camicia”.

Qui Gori usa un linguaggio attinto dalla tradizione verista. Conosceva Verga fin nelle pieghe più riposte della sua prosa e ne subì il fascino.

Anche Angelo Marsiano riconosce questa sua predilezione, quando scrive che il suo

“linguaggio parte dal mondo contadino e ne usa [...] gli arcaismi, i proverbi popolari, i costrutti propri del dialetto, senza tuttavia corrompere la bellezza della lingua, né alterare la ricchezza del dialetto”⁷.

Per la prosa d'arte, basta leggere *I ragazzi di Butera* o alcune pagine del *Taccuino delle ore perdute*, le note critiche, le descrizioni che fa di alcune città care al suo cuore.

Stralcio da *Un giorno a Caltagirone*:

“Per me questa è la città dei ricordi, la città che sento più di ogni altra attaccata alle radici del cuore, la città che mi chiama nella lontananza con un sussurro di voci antiche e soavi perché qui un tempo sentii aprirmi l'anima con la mestizia di un primo sorriso d'amore... Genova, innamorata e orgogliosa di questo lembo del sud, vi rifece, perché ne sembrasse un suo quartiere, gli stretti carruggi articolati in un labirinto che sale confuso e insidioso sulle pendici dei ripidi colli. Resistono ancora al tempo demolitore e stupiscono per secolare validità questi scoscesi formicai, assiepati di bassi ciechi di luce e quasi sprofondati nella terra”.

Da *Sicilia*:

“... Il paradiso ha un nome quaggiù: Sicilia. Qui la natura capricciosa e benigna ha creato il suo poema e lo canta in eterno il mare che da Taormina sognante ad Acicastello turrata e favolosa suona una nenia malinconiosa sull'arpa tesa tra i mitici faraglioni di Trezza. Qui è Palermo normanna e moresca, sveva e catalana, conca del più bell'oro del mondo e qui Messina che tende la mano amica all'alta scogliera di Calabria, mentre Scilla e Cariddi intessono, soffiando sulle brezze, un dialogo dolce di stelle e di mare. E qui Catania che narra al mondo il dolore di Norma e dei Malavoglia...”.

Costante rimase comunque la sua tensione verso una prosa d'arte, originale e coinvolgente.

11. Il magistero educativo di Mario Gori

Ho un vivo ricordo di Mario Gori mentre gira per le vie del centro di Niscemi con un libro in mano, attorniato da ragazzi più giovani di lui. Di solito, erano libri di piccolo formato, in edizione economica, che entravano in una tasca del cappotto o della giacca.

Camminando, ci leggeva pagine e pagine de *I fiori del male* di Baudelaire, ci deliziava con le lettere di *Iacopo Ortis* di Ugo Foscolo e con *I dolori del giovane Werther* di Wolfango Goethe. Se ci leggeva delle prose, dovevano avere

suggestive modulazioni liriche e suscitare forti risonanze interiori. Ne sono una prova molte pagine del suo *Taccuino delle ore perdute*; pagine che anche nel titolo ci ricordano il culto della parola professato tutta la vita da C. Baudelaire. Spesso ci invitava a sottolineare i brani più interessanti e belli che leggevamo, a dialogare con gli autori maltrattando, ove possibile, la pagina stampata con le nostre personali annotazioni. “*Ogni vero lettore – ci raccomandava – deve lasciare la sua impronta sul libro che legge*”.

7 - Angelo Marsiano, *Geografia antropica*, Edizione Lussografica, Caltanissetta 1995, p. 225.

Fu lui ad iniziare me ed altri giovani amici alla conoscenza della narrativa contemporanea, italiana e straniera, dandoci in prestito i suoi libri. Corrado Alvaro, Vitaliano Brancati, Papini e Palazzeschi, i romanzieri russi erano dei sogni proibiti quando a Nisemi non esistevano biblioteche scolastiche, né la biblioteca comunale, oggi a lui intitolata. Pochi privilegiati, nell'immediato secondo dopoguerra, potevano permettersi il lusso di acquistare libri di narrativa o di altro genere per le letture extrascolastiche e del tempo libero.

Gori prediligeva la compagnia degli adolescenti, sia per la sua naturale vocazione educativa, che per il bisogno di ascoltatori, di un “palcoscenico” da cui poter parlare di letteratura e del suo mondo interiore. Su noi ragazzi, da poco entrati nell'adolescenza, esercitava un forte ascendente, sia per la limpidezza del suo pensiero, che per la voce armoniosa e persuasiva, per il suo estro creativo. Poeti come Quasimodo, Ungaretti o Montale erano per noi autori sconosciuti. Il programma della scuola secondaria superiore si fermava, nei primi anni del secondo dopoguerra, a Giovanni Pascoli. Spesso lo incontravamo nella “Piazza” del Paese e volentieri ci avvicinavamo a lui per il piacere di ascoltarlo. In non rare occasioni, ci recitava a memoria brani di prosa e di poesia degli autori italiani e stranieri che andava leggendo, o le poesie che componeva, introducendoci nel suo segreto mondo di poeta e parlandoci delle letture che privilegiava. Era il nostro Socrate, che si compiaceva di passeggiare e discutere con noi più giovani di lui, per farci sentire come andava letta la poesia o per porci domande, suscitare dubbi, stimolare riflessioni che ci facevano comprendere l'importanza della lettura per lo sviluppo del pensiero, per l'arricchimento culturale e l'acquisizione della competenza linguistica.

Una esperienza ricca di fermenti educativi che influì certamente sulla nostra formazione. Erano momenti che ci trasmettevano una vera motivazione ad apprendere. Oggi, a distanza di tanti anni, rivivo insieme a lui quella salutare “maieutica socratica” *che ci compensava delle carenze formative scolastiche e ci trasmetteva un durevole e piacevole amore per il sapere*.

In un paese agricolo come il nostro, privo di scuole secondarie superiori e di adeguate offerte formative extrascolastiche, per noi che attraversavamo la fase evolutiva più delicata della vita, gli incontri con Gori, giovane e affermato poeta, costituivano una salutare esperienza culturale, alternativa e integratrice dell'istruzione formale nozionistica e dispersiva.

SU ALCUNI INEDITI DI POESIA DEL GIOVANE MARIO GORI

DI GIOVANNI OCCHIPINTI*

Mi pervengono degli inediti di poesia accompagnati dalla voce attenta del saggista e studioso Antonio Vitellaro. Ne è autore il giovane Mario Dipasquale di Niscemi, poi noto con lo pseudonimo Gori. Mario Gori.

Già alla luce di una prima rapida lettura dei testi si colgono, qua e là, forzature e ingenuità che in seguito risultano estendersi a tutto il *corpus* della silloge, un po' tirata per il collo, specie quando si vuol rappresentare una condizione umana attraverso una versificazione improvvisata, incerta e linguisticamente immatura: da *Esilio* a *Conchiglia*, quest'ultima probabilmente di quasimodiana memoria, finita sulla pagina di un giovanissimo Gori o meglio, a quei tempi, Dipasquale, che non nobilita, poeticamente il muto fossile; mentre trovo, in *Tramontana* e *Fiore*, smarrite scintille di una poetica che successivamente, consolidandosi, finirà per appartenergli.

Tra ingenuità e reminiscenze scolastiche, il giovane autore procede lungo un sentiero discontinuo (“...*E l'acqua trascina; Il fuoco s'è spento*) che spesso si arresta e finisce in una sorta di umanismismo adolescenziale di ascendenza pascoliana (*Spirito macellato*).

Via via che la silloge si scopre al lettore, la scrittura lascia gustare il preludio di una tematica che più tardi riconosceremo come goriana. Già certa terminologia affiora nel componimento *La ragazza*: da “catoio” a “garofani” o, altrove, da “marranzano” a “olivi saraceni” (pirandelliano!) o all'aggettivo ungarettiano “malinconioso”, su cui torneremo più in là.

Nel complesso, a parte un cattivo uso di reminiscenze della letteratura americana del '900 (*Saloni di sabato sera*), con spunti razzistici, molte trovate, spontaneistiche e qualche volta fuori contesto, rivelano un giovane poeta piuttosto “spaesato” nell'uso di certo lessico, improprio, che lascia oscuro e in difficoltà il suo pensiero poetico.

L'occasione mi è propizia per introdurre il Gori poeta maturo e cantore di una tempeie storica e civile che dette luogo alla poesia meridionalistica nell'Isola.

1. La contemplazione di “sé” come presentimento-appressamento alla morte e incarnazione della pena di vivere

Quando Mario Gori esprime in poesia il proprio rapporto con la vita entra

* Poeta, critico letterario, amico ed estimatore di Mario Gori.

subito in scena il presentimento-appressamento alla morte. Diciamo anzi che esso agisce da molla emotiva in tutta la sua produzione poetica. Poesia non soltanto del conflitto e della lamentazione (ipocondriaca), ma dell'afflizione, quasi dell'ultima ora o dell'imminenza dell'evento e del crollo, del tramonto di

ogni aspettativa e illusione. Direi quasi che la sua poesia si origini dal nucleo del dolore esistenziale o dalla biblica macchia d'origine, talché egli vive la cupezza di un cielo e di un orizzonte che si abbassano e si restringono sino allo schiacciamento e annullamento dell'individuo. Sarebbe il caso di dire che Gori, nella sua poesia, viva disvivendo!

Se da un lato, per quanto riguarda la tematica sociale, il poeta di Niscemi e di Pisa (le due anime di Gori) resterà fortemente legato, sino ad esserne condizionato, alla poetica quasimodiana di *Lamento per il Sud* (“*Oh il Sud è stanco di trascinare morti / in riva alle paludi di malaria, / è stanco di solitudine, stanco di catene...*”), dall'altro egli si creerà un mondo-rifugio, un microcosmo protettivo che non tarderà a divenire il suo privato ed esclusivo mondo di afflizione, nel quale “perfezionerà” la propria pena di vivere. Cosa che egli fa non da cosmopolita (la pena di vivere ungarrettiana, per esempio, riguarda principalmente la drammaticità dei vissuti del poeta di Alessandria d'Egitto ed è, in ogni caso, in rapporto strettissimo con la cultura europea e mondiale dalla quale egli poté attingere direttamente nei luoghi che ve lo videro in veste di cittadino del mondo: Egitto, innanzi tutto; e poi Italia, Francia, Giappone, Brasile, Stati Uniti, Svezia, Germania; e ancora le vicende private: la partecipazione alla Prima guerra mondiale e, più tardi, la morte del figlio), non da cosmopolita – dicevamo – ma da “confinato” nello spazio minimo di un mondo che era suo, anche nella scelta, ed al quale, in definitiva, era rimasto legato, da esso ricavando l'*humus* della sua poesia. In verità, uno sbocco per momenti di fuga, che però non escludevano mai il progetto del ritorno, c'era per Gori: Pisa. La città toscana rappresentava certamente l'altra dimensione esistenziale, spirituale ed estetica. Diciamo, la dimensione culturale a tutto tondo che alimentava la sua poesia. Luogo nuovo e sollecitante, quando non esaltante, rispetto al microcosmo d'origine, a quell'altro di cupezza e di “prigionia” che pure gli appartenevano come realtà consustanziale.

Dunque, una poesia, quella di Mario Gori, tutta compresa e compressa nell'arco oscillatorio di un pendolo che collega due dimensioni geografiche e quindi esistenziali, culturali, spirituali diverse: Pisa e Niscemi; un lembo della Toscana e un'area depressa dell'entroterra siciliano. Gori ne ha le due anime; ma quella più turbata dai condizionamenti, quella potremmo dire endemica, che quasi cromosomicamente gli appartiene, Niscemi, continuerà ad attrarlo a sé. Non diversamente spiegabili le immagini di profonda cupezza, ossessivamente ricorrenti, in una spirale di disperazione che genera isolamento e rassegnazione. I suoi tentativi di volersene liberare finivano sempre nel lamento privato e intimistico dei suoi versi, i quali amplificavano, com'era nella natura di Gori, i guasti sociali, le delusioni, le speranze tradite, le aggressioni della vita. Forse

SU ALCUNI INEDITI DI POESIA DEL GIOVANE MARIO GORI

una sorta di deformazione. Anche deformazione, pur confermando tutta la tristezza di uno stato di depressione socio-economica, d'altra parte evidente in alcune aree della Sicilia, su cui avevano già rivolto la loro attenzione lo stesso Leonardo Sciascia (cfr. *La Sicilia, il suo cuore*, 1952), ma anche Giuseppe Zagario di *A questa terra non nostra*. Certo, va anche detto che negli anni Cinquanta era molto avvertita la problematica meridionalistica, la si viveva sulla propria pelle. Valga per tutti l'esempio di una voce che si levò con chiarezza e forza contro i problemi di tipo realistico-sociali di quell'epoca: Rocco Scotellaro, sindaco socialista di Tricarico in Basilicata.

Ma non va trascurato il discorso del dialettale Ignazio Buttitta e del molto reattivo "Antigruppo", con Nat Scammacca; mentre sul piano della prassi sociopedagogica si distingueva il sociologo e poeta Danilo Dolci (triestino) nell'area occidentale dell'Isola. Questo il contesto sociale in cui opera Gori. Lo stesso contesto che non mancherà di influenzare i maestri dell'arte contemporanea, la quale assume a proprio tema anche la condizione della gente e del contadino siciliani, da Guttuso a Caruso; da Migneco ad Attardi. E poi, gravava ancora nell'aria la tragedia del dopo-Portella; né erano venute meno le suggestioni del film di Rosi, tratto dal romanzo *Cristo s'è fermato a Eboli*, di Carlo Levi; né quelle del neorealismo *tout-court*.

Incontrai per la prima volta Mario Gori nella mia Santa Croce Camerina, nell'aprile del 1959; vi veniva da Ragusa dove stampava "*Sciara*", rivista di cultura e di poesia siciliana. Proprio in quell'epoca ero stato congedato dal servizio militare, perciò mi è chiara ancora la data. Fu in casa di un poeta del luogo, esordiente, Enzo Leopardi, verso il cui manoscritto di poesie Mario fu prodigo di consigli e di interventi. In quell'occasione lo trovai molto aperto e generoso; però parlava e parlava di sé, un perfetto ipocondriaco: tutto un repertorio di disturbi, mali veri e/o presunti. Si abbandonava ad una auscultazione minuziosa e ininterrotta di sé, sviluppando una logorante tensione psico-mentale. Epperò, questo stato di cose approfondiva il solco della sua poesia, che si andava sempre più affermando come canto-pianto e come paura, delusione, scontento. Il tutto, naturalmente, riconducibile alla paura di vivere e di morire. Se in tutto questo possono avere avuto un ruolo rilevante gli effetti di una somatizzazione del malessere sociale che affliggeva il suo microcosmo niscemese noi non sappiamo, possiamo solo tentare di immaginarlo; certamente la sua biologia di uomo così dipendente e legato alla biologia della sua terra, era anche divenuta la "biologia" di una poetica dell'afflizione che però non ha mancato di dare un quadro assai verosimile della realtà sociale degli anni Cinquanta in Sicilia e della realtà interiore e di vita privata di un poeta sensibilissimo e ossessivamente portato all'introspezione, sempre ripiegato su se stesso, in posizione egocentrica, dunque, tanto da escludere dal suo sguardo i temi e gli stilemi della grande poesia novecentesca; cioè quei temi che appartenevano al mondo e all'uomo-umanità, puntualmente propostici da

Eugenio Montale, da Giuseppe Ungaretti, da Mario Luzi, dai siciliani Bartolo Cattafi e Angelo Maria Ribellino. Prenderà forma, invece, e si svilupperà nella sua poesia, il concetto del “luttuoso”, nel senso che esso si sostanzierà proprio di questo aspetto estremo della vita e della morte. A conferma di ciò basterà tentare un indice di frequenza, sia pure approssimativo, del lessema “morte” a partire da *Un garofano rosso* (1957) e *Nella pena di vivere* (1977) sino alle poesie postume, *Negli occhi un'ombra*. Per non dire poi dei termini che rientrano nell'area sinonimico-semantica del lessema “morte”, e cioè: “funeraria”, “lutti”, “uccidere”, “tombe”, “addio”, “nero”, “bara”, “sera”, “viaggio”, “ombra”, “tramonto”, “usura”, “perdersi”; o sintagmi come: “morì l'infanzia”, “ora che non ci sei” eccetera. Le pagine che registrano il turbinio di immagini luttuose sono tante, voglio farne una rapida elencazione: 19, 21, 22, 23, 25, 26, 31, 34, 36, 38, 40, 52, 53, 58, 63, 66, 67, 73, 74 (*Un garofano rosso*); 5, 6, 7, 10 (*Nella pena di vivere*); 26, 30 (*Negli occhi un'ombra*). Ma il culmine e la summa della contemplazione della morte, della sua affermazione e incarnazione nel verso sono raggiunti nel componimento *Cadrà la giovinezza* (*Un garofano rosso*). Qui, ritornano le immagini e gli echi che Mario (già in fase terminale) mi inviò qualche tempo prima della sua scomparsa: “Caro Giovanni, il mio cielo si fa sempre più basso...”. Siamo già purtroppo all'incarnazione della morte nell'essere di Gori. L'antico presentimento era divenuto attesa e appressamento nella realtà del decadimento biologico. Era divenuto pena di vivere per la pena di morire. Ne segue che il paesaggio fisico-oggettivo non è che una proiezione dell'io cupo e travagliato del poetare: è timore e tremore; disfacimento e devastazione. E naturalmente, l'immagine sempre ricorrente e persistente di una Sicilia defraudata e derelitta come l'uomo stesso dell'Isola, ogni uomo, vuoi nella storia privata che nella socio-storia. E' ancora la Sicilia dei portatori d'acqua e dei carrettieri col fazzolettone legato al capo, insomma la Sicilia dei vittoriniani siciliani di terza classe – coppola e marranzano inclusi – e catoi e scialli neri e lacrime. A queste immagini ricorreranno alcuni epigoni quali Emanuele Cagliano (*Il tuo cuore antico*), Raimondo Berretta (*Senza domani; La pazienza consumata*), Enzo Leopardi con *Approdo Sud*, libro di anima goriana, vuoi per i riferimenti tematici che per gli interventi di *editing*, per mano di Gori; e per finire: Federico Hoefler (*Fra il muschio delle tegole d'argilla*), che in seguito si avvierà verso ben altri orizzonti poetici. Dunque, comprensibile il carattere intimistico ed elegiaco della lirica di Mario Gori, che affida il dettato poetico ad un verso intenerito e struggente, affranto e sommessamente sillabato, come per eccesso di sofferenza e infelicità; e dove sensazioni e pensieri hanno già un loro nucleo vitale in quel presentimento e in quella paura della morte, su cui ci siamo già soffermati, tanto che in *Cadrà la giovinezza* il poeta potrà dire: “*Mi sgomenta e mi rode / il pensiero assillante della morte, / del crollo lento e certo che m'aspetta / come un nemico al varco e non potrò / fermare il tempo che mi scava...*”. Questo presentimento diventerà realtà per il sopraggiungere

del male fisico a cui appartengono *Altre poesie e Nella pena di vivere*, le sillogi rispettivamente del
SU ALCUNI INEDITI DI POESIA DEL GIOVANE MARIO GORI

1974 e del 1977. Il canto sull'emarginazione sociale nel profondo Sud soccombe, in parte, al canto-pianto, al canto-dolore sull'emarginazione dell'uomo che un crudele, quanto umanissimo destino, costringe a vivere le proprie sofferenze dalla dimensione più allucinante del patimento estremo, patimento e pena che Mario Gori trasferisce, liricizzandoli, nel paesaggio. Sono le pagine più belle e struggenti, intense e malinconiche di *Taccuino delle ore perdute*. Torna alla mente l'epentesi ungarettiana -"melanconioso"- che egli fa propria, poeta com'è di malinconie e di dolori.
Ragusa, 29-II-'12.

1. Due lettere inedite di Mario Gori e di Nives Pighini a Giovanni Occhipinti

Pubblichiamo due lettere inedite, una di Mario Gori non datata, l'altra della vedova Nives Pighini, del 21 marzo 1977, a Giovanni Occhipinti, gentilmente fornitici dal destinatario, che ringraziamo.

Caro Giovanni,

Ti ringrazio affettuosamente per il delizioso dono del tuo volumetto di poesie e ti prego di scusarmi se rispondo con molto ritardo. Sto male, malissimo e prevedo che dovrò ricoverarmi per l'ennesima volta in una clinica del Nord. Da qualche anno la mia salute non è più buona. Da Ragusa son venuti a trovarmi i fratelli Di Grande che si sono impressionati del mio attuale stato. Ma non voglio immalinconirti. Questo tuo primo volumetto di poesie ha una delicatissima grazia, vi si sente ogni trasalimento della giovinezza, una pensierosa umanità e una decisa volontà di canto. "*Anche oggi s'abbuia / sulle speranze...*" questo posso dirlo io che vedo il cielo farsi più basso ora che "*qualcuno li ha recisi i miei garofani / rossi*".

Ti avrei volentieri fatto una recensione, ma allo stato attuale mi è impossibile per quanto ti ho detto sopra. La testa mi funziona poco e niente. Ti auguro un mondo di bene ed un successo lusinghiero¹. Mario Gori

Cascina, 21 Marzo 1977.

Gentilissimo Occhipinti,

Chiedo scusa se la ringrazio a distanza di tanto tempo del bel pezzo su Mario che mi fece avere attraverso Renata. Ricordo che lo lessi già con molto interesse quando uscì, qualche anno fa, su Trapani Nuova. Ne terrò sempre di conto nel caso che mi vengano richiesti pezzi su Mario o nel caso mi capiti di

dover pubblicare pezzi critici. Qualche mese fa, ad esempio, mi furono chieste molte notizie dall'Università di Catania per delle tesi e citai anche il suo pezzo ricordando appunto che fu pubblicato su Trapani Nuova.

Unisco questa lettera al volumetto uscito per la collana "I quindici" di Renata, sono dodici poesie inedite di Mario e penso che le farà piacere leggerle. Se vorrà parlarne qualche volta, le sarò grata. Spero che il suo lavoro vada per il meglio. Io, da parte mia, sono molto impegnata e non ho mai tempo di fare tutto quello che vorrei, mi diventa sempre più difficile mantenere i contatti tra i vari amici, per scrivere una lettera devo rubare il tempo.

La saluto cordialmente e la prego di salutare da parte mia i suoi familiari.
Nives Gori

1 - La lettera è certamente posteriore al dicembre 1967, data di pubblicazione della silloge *L'arco maggiore* di Giovanni Occhipinti, a cui Gori fa riferimento.

VOCI DEL CUORE, VOCI DEL MONDO
NELLA POESIA DI MARIO GORI

DI GISELLA PADOVANI*

*Poesia che nasce,
poesia che muore,
poesia d'un sogno,
quello del primo amore.*

[...]

*poesia di tramonti,
poesia di vento, di
racconti che sento*

*ancora nell'ora degli
affetti rinascere qui
nel mio cuore,*

[...]

*poesia del mare
poesia che sa tutto
dire, che sa tutto
donare*

*al cuore,
[...].*

*Ma ora...
ora
il mio cuore è duro
[...]¹.*

* Docente all'Università di Catania, autrice di numerosi saggi di critica letteraria.

1 - *Poesia*, in M. Gori, *Opera poetica*, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria editrice G.B. Randazzo, 1991, pp. 29-31. Ci riferiamo a questa edizione anche per le successive citazioni di versi pubblicati da Mario Gori.

Risalta già in *Poesia*, che apre la prima raccolta di versi pubblicata da Mario Di Pasquale, in arte Mario Gori, l'alto indice di frequenza di un'unità lessicale destinata ad assumere un ruolo centrale nel sistema comunicativo attivato dall'autore di Niscemi. In *Germogli*, del 1944, opera d'esordio da cui si evince agevolmente la mappa delle affinità elettive e delle ascendenze letterarie del giovane autore (dai melici settecenteschi, a Leopardi, a Pascoli, ai simbolisti francesi, agli ermetici, a Saba), il "cuore" si configura come parola chiave, soggetta a un'ampia e variegata gamma di investimenti semantici. Nei versi che abbiamo citati esso è, in chiave metaforica, luogo interiore di identificazione ("*poesia di tramonti, / poesia di vento, / di racconti / che sento/ancora / nell'ora / degli affetti rinascere/qui nel mio cuore*"). Altrove, è spazio intimo riservato al ripiegamento solipsistico ("*Cercalo ancora nel cuore / tutto il vasto poema / di vita*"²). In altri casi, il termine "cuore" esprime slancio vitalistico e febbrile tensione conoscitiva ("*Quello che mi circonda m'è già noto / ed ora ho in cuor la brama dell'ignoto*"³), o, più spesso, espansione sentimentale, turbamento d'amore romanticamente avvertito come flusso continuo di desiderio, conflitto primordiale tra vagheggiamento onirico e vissuto quotidiano ("*E mi stringi al tuo seno e poi mi baci / inebriata di sensi e batte il cuore / il ritmo che solo sa l'amore / ed io sussulto che così mi piaci*"⁴; "*Fu quella / l'ora verginale del mio canto, / l'ora ch'io dissi tutto / il desiderio del sogno / inebriante*"⁵).

Accade anche che il vocabolo tanto caro all'autore siciliano assuma valenze cupamente disforiche. Come, per esempio, nella malinconica clausola del sonetto *A me matri*, uno dei testi in vernacolo compresi nel volume *Ogni jornu ca passa*, del 1955. Qui il gelo del cuore blocca la voce del poeta in forme algidamente sentenziose: "*Tannu diventa mutu lu me cori, / ma ntra un munnu accussì senza caluri / la vita è fridda e la spiranza mori*" (p. 93).

Il binomio oppositivo gioia/malinconia presiede all'organizzazione concettuale della scrittura poetica di Gori. È una dicotomia operante in profondità e rivelata sul piano lessicale attraverso i chiaroscuri metaforici prodotti da coppie sostantivali e aggettivali antitetiche come "vita"/"morte" (*Così sia*, p. 35), "dolori"/"allegrie" (*Vagabondare!*, p. 43), "gioie"/"mali" (ivi), "sorrisi"/"pianti" (*Ricordi*, p. 63), "ombra"/"luce" (*Solaria*, p. 65), "gioia"/"dolore" (*Tristezza*, p. 77), "peni" / "dolori" (*Amuri*, p. 85), "duci"/"amari" (*A me matri*, p. 93), "jornu"/ "notti" (*L'arba*, p. 118), "delizia"/"pena" (*Infanzia*, p. 166). Anche i procedimenti iconografici, se interpretati in chiave simbolica, connotano l'immissione in uno spazio buio e negativo oppure visualizzano il trionfo della solarità e l'esplosione di un incontenibile *amor vitae*. Così, ad esempio, in *E poi?* all'estrema disforia

2 - *Così sia*, p. 35.

3 - *Vagabondare*, p. 43.

4 - *Guardandoti*, p. 48. 5 - *Attimo*, p. 51.

dell'assenza di luce, che metaforizza la privazione radicale, la separatezza totale (“*Stisi li granfi e l’ummura scurau / li faiddi di carni*”) fa riscontro al polo euforico il fulgore delle “*Uri lucenti / tramati di spiranza*”, emblema della forza vitale che vince le insidie del *cupio dissolvi*: “*La me vita ca critti s’incantau / a lu chiamu d’un sonnu ammagaturi / e l’anima si fici paradisu*” (p. 88). E in una delle venti poesie in lingua ancora inedite, *Spirito macellato*, l’immersione nello splendore vitalistico si identifica con breve incanto della giovinezza (“ci fu un giorno per te la primavera/che alzava fiori e inazzurrava cieli/d’alba ed un nome forse intenerì/la tua furia di vivere”), mentre l’oscurità traduce lo sgomento di chi sentendosi avviato al declino inizia a scorgere la livida ombra della morte in agguato: “Ma passasti così, fiore, speranza,/come passa la luce e va al tramonto/ a dipingere fremiti di stelle”.

I versi pubblicati da Gori a metà degli anni Cinquanta, screziati di umori “saturnini”, si orientano decisamente verso scelte tematiche alle quali l’autore rimarrà fedele anche nelle successive fasi del suo tragitto creativo. Sono ben individuabili i nuclei genetici da cui si diramano le fondamentali articolazioni del discorso lirico: la solitudine (“*comu disertu è ormai lu me caminu / chinu d’umbri, di jelu e di sconforti*”⁶; “*Sono un uomo in disparte, [...] / Sono un principe scalzo che comanda / in un regno deserto*”⁷), percepita a tratti fin dal tempo in cui avevano visto la luce i *Germogli* (“*Io mi sento nel cuore tanto solo / come se fossi senza desideri*”⁸) e richiamata talvolta da suggestivi nessi sinestetici, fra i quali spicca il sintagma sostantivale “deserti silenzi” che si incontra in *Autunno* (p. 197); la nostalgia dell’infanzia (“*Ho pensato anche a te / stasera, / fanciullezza lontana*”⁹; “*Infanzia, o mia remota meraviglia / delle cose, dolcissima illusione*”¹⁰) e dell’adolescenza spensierata (“*Quattro iorna spinsirati, / quattro sauta d’amuri, / po’ a lu juvu ncatinati / sutta un pisu di duluri*”¹¹); l’amore per la donna (“*Ndisiu ca percia l’anima, un pinseru / ca fa duci li sonna, un battuliuni / di cori a na guardata nsutta nsutta, / na frevi di sdillinu ca cuvia / na lu sangu a rivugghiu e ni fa fari / la notti jornu e lu jornu a llamicu*”¹²); il legame indissolubile con la terra natale (“*ma ntra lu cori non si po’ stutari / lu focu granni di la nustalgia. / [...] / e lu me cori resta cca nchiuvatu!*”¹³); l’invincibile propensione al vagabondaggio spirituale (“*Lu vidi, sugnu un omu a la strania, / un vacabunnu ca non po’ truvati / nuddu cunfortu*”¹⁴)

6 - *L’ultima littra*, p. 108.

7 - *Sono un uomo in disparte*, p. 220.

8 - *Autunno*, p. 58.

9 - *Ricordi*, p. 63.

10 - *Infanzia*, p. 166.

11 - *La vita*, p. 91.

12 - *Lu primu focu*, p. 86. 13 - *A lu me paisi*, p. 64.

*sta malinconia*¹⁴; “*Io sono un saraceno di Sicilia / da secoli scontento, / un antico ramingo che ha pace / solo se va*”¹⁵); la meditazione sulla morte (“*E chi resta? Lu signali / di na cruci cu lu nomu, / fici beni o fici mali, / mortu ognunu è galantomu*”¹⁶; “*Mi sgomenta e mi rode / il pensiero assillante della morte, / del crollo lento e certo che m’aspetta*”¹⁷).

Il frequente *rêpechage* di moduli, metri, convenzioni lessicali e stilemi codificati dalla tradizione vernacolare siciliana consente a Gori di tesaurizzare in *Jornu ca passa* la lezione di Giovanni Meli, Domenico Tempio, Giuseppe Marraffino, Nino Martoglio e, soprattutto, del coltissimo Francesco Guglielmino, che nei *Ciuri di strata* (1922) si era servito di tutte le possibilità espressive della *langue* vernacolare, mettendole sapientemente a frutto nell’inventare e reinventare la sua *parole* lieve e pregnante. Dall’insigne grecista che Brancati definì “unico poeta romantico della letteratura dialettale”¹⁸, e in qualche caso dai rimatori settecenteschi e ottocenteschi suoi correghionali, lo scrittore niscemesese mutua immagini di particolare rilievo pittorico-figurativo e topoi tematici di inesauribile vitalità, attualizzandoli alla luce dei principi estetici elaborati da quel movimento “trinacrista” al quale con i suoi amici, già allievi di Giovanni Formisano, egli aveva dato vita a Catania. A tal riguardo suscita un particolare interesse il motivo, di antichissima tradizione, dell’avvicinarsi dei mesi. Nell’ambito della letteratura dialettale ne erano stati interpreti vari autori popolari (tra gli altri, Giovanni Lizzio e Giuseppe Nicolosi Scandurra) e un intellettuale raffinato come Francesco Guglielmino.

Alle descrizioni delle stagioni, dei mesi dell’anno, delle parti del giorno sbalzate su incantevoli pagine di *Ciuri di strata*, ma anche al fresco sapore delle melodie che Gaetano Emanuel Cali (musicista e poeta catanese morto cinquantenne nel 1936) aveva riunite nei *Canti della terra*, rimanda la sezione di *Ogni jornu ca passa* intitolata *li misi di l’annu*. Basti rileggere, per esempio, le quartine di *Aprili*, percorse dall’esultanza della campagna liberata dai rigori invernali; i versi di *Giugnu*, inneggianti a un sentimento d’amore che reca gioia e refrigerio quando la natura è afflitta dalla siccità dei mesi più caldi (“*Non senti se lu suli pecunia / e se lu sangu si nni va nsuduri, / l’occhju di cuntintizza ci lampia*”, p.138) e *Sittemmuru*, animati dal tripudio di suoni da cui è accompagnato il rito della vendemmia; o, ancora, il sonetto *Dicemmuru*, ispirato dalla visione

14 - *Ritornu*, p. 103.

15 - *Ritratto*, p. 157.

16 - *La vita*, p. 92.

17 - *Cadrà la giovinezza*, p. 195.

18 - Citiamo dal testo critico, firmato da Vitaliano Brancati e redatto nel 1948, che introduce la terza edizione di *Ciuri di strata*, Palermo, Sellerio, 1978, p. XXVI. Ad apertura del volume pubblicato da Sellerio figurano anche uno scritto di Federico De Roberto (già apparso nel 1922) e un contributo di Leonardo Sciascia.

del paesaggio agreste paralizzato dalla durezza del clima, oppresso da una cortina di gelo che solo il caldo afflato della “natalata” (p. 144) può dissolvere.

Mario Gori e gli intellettuali suoi sodali (Salvatore Camilleri, Mario Biondi, Enzo D’Agata) con i quali egli fondò nel 1944 il “Trinacrisimo” e la rivista “La Strigghia”, furono accomunati dal proposito di assegnare uno spazio nuovo al dialetto, liberamente e programmaticamente utilizzato come strumento linguistico dotato di una speciale efficacia e idoneo anche alla trasmissione di contenuti complessi. Infaticabile operatore culturale capace di svolgere un ruolo fervidamente propulsivo, il poeta niscemese non rifiutò mai il dinamismo pragmatico. A testimoniare la sua intraprendenza sul piano operativo basterebbero, oltre alle iniziative già menzionate (la creazione del “Trinacrisimo” e della testata “La Strigghia”), il varo e la direzione delle riviste “Il Banditore Sud” e “Sciara”; la fondazione di vari Premi letterari; la realizzazione a Pisa, nel 1954, di un importante polo di aggregazione intellettuale, il Centro di Cultura e d’Arte “La Soffitta”, che diede vita a un periodico e a una sigla editoriale omonimi; l’assidua collaborazione con giornali quotidiani e periodici di ampia diffusione.

Tuttavia, nonostante avesse intrecciato sodalizi umani e professionali con numerosi protagonisti della vita culturale italiana del tempo (tra i suoi amici figuravano Quasimodo, Ungaretti, Sciascia, Rosso di San Secondo, Zavattini) Gori acquisì e mantenne la fisionomia dell’“irregolare”, dell’*outsider* difficilmente ascrivibile a scuole, movimenti, correnti, indirizzi letterari dominanti. Le peculiarità semantiche e i meccanismi di articolazione formale della sua produzione poetica non si lasciano incasellare in alcuna formula definitoria. Paolo Mario Sipala, accademico di alto profilo, critico acuto di vastissima cultura scomparso nel 1998, nel corso di una conferenza sul poeta niscemese che tenne nel ’92 propose una collocazione di Gori nel panorama letterario novecentesco:

Se dovessimo indicare, come ipotesi di lavoro, una collocazione storica di Gori dovremmo trovarla nell’antologia della Poesia italiana del dopoguerra che Salvatore Quasimodo allestì e produsse nel 1957. Il suo posto è là, solo che Gori non c’era in quell’antologia e non c’era il suo Un garofano rosso. [...] Se l’antologia fosse uscita un anno dopo ci sarebbe stato a pieno titolo, perché si deve riconoscere che Quasimodo nel raccogliere questi libretti ha saputo cogliere il senso generale di un nuovo indirizzo¹⁹.

19 - Il passo del discorso pronunciato da Sipala che citiamo è tratto dalla eccellente tesi di laurea di Lucrezia Angela Tinnirello, *Mario Gori poeta. Esperienze culturali e percorsi creativi di un eccentrico "accattone di sogni"*, Università degli studi di Catania – Facoltà di lettere e filosofia – Anno accademico 2000-2001, p. 61. Il testo della conferenza, organizzata dal Lions Club di Niscemi nel 1992 e inedita al tempo della stesura della tesi, è stato reperito e integralmente trascritto da Lucrezia Tinnirello grazie alla collaborazione del prof. Saro Cinquerrui, che ne possedeva una registrazione su videocassetta.

In *Un garofano rosso*, testo eponimo della raccolta del 1957 che la critica ha giudicato l'opera più convincente di Gori, la "più matura per forza espressiva e consapevolezza tematiche"²⁰, e nelle altre poesie riunite in quel volume, la dizione letteraria sgorga direttamente dal flusso magmatico dell'esperienza diretta e procede secondo un orientamento bipolare: da una parte, si dispiega la dimensione del presente, con la vita che scorre e gli eventi in corso; dall'altra, affiora il passato, con i luoghi e gli incontri di un tempo lontano, con le avventure interiori dell'autore che transitando da una stagione all'altra dell'esistenza ha ampliato progressivamente il suo orizzonte speculativo e affinato i propri mezzi espressivi, qualificati da connotazioni sempre più autonome e originali. Partito da molteplici, variegata frequentazioni letterarie, Gori si affranca presto dall'influsso dei modelli privilegiati di riferimento, italiani e stranieri, e riversa il suo naturale, spontaneo anarchismo creativo in una scrittura poetica febbrile, ricca di sfumature, capace di esprimere alluvello retorico-formale le linee tensive dell'impegno ideologico.

Prevalgono, già ad incipit dell'opera data alle stampe nel '57, segni linguistici di concreta, realistica pregnanza: *"Il sale per la tua bocca, / il sale per le tue lacrime, / il sale per ogni ferita. / La tristezza è una piccola casa deserta / senza rondini e mani che aprono porte, / senza luce che fa calda la sera, / senza nido per affondare l'amore"*²¹. Al corteggiamento di uno stato di pensosa solitudine subentra presto una vigorosa apertura verso l'attualità cronachistica, e di fronte all'urgenza del comunicare e del rappresentare cadono le barriere innalzate a difesa della separatezza artistica. La storia privata dell'"io" lirico si confonde ormai con la storia collettiva del popolo siciliano:

*Io sono un ragazzo del sud,
un siciliano di paese, [...].
Sono il ragazzo della zolfara che
mastica silenzio e pane nero, il
carrettiere che canta la notte e
pensa al tradimento, il pastore
che insegue le nuvole e suona lo
zufolo ai venti. Questo sono ed
ho il cuore triste d'ognuno
dentro il mio cuore.
[...]*

Mill'anni ha il nostro cuore,

20 - R. Castelli, *Il "trinacrisimo" e le mediterranee eclissi di Mario Gori*, in *Storia della Sicilia*, VIII, *Pensiero e cultura letteraria dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di N. Tedesco, Roma, Editalia, 2000, p. 579.

21 - *Un garofano rosso*, p. 155.
*mill'anni ch'è ferito, ogni giorno
ferito d'insulti e di dolore. Qui si
nasce e si muore ed è nero il destino,
nera la faccia dei giorni e nero è il
Crocifisso che ci guarda*²².

Nell'immaginario di Gori, che si è allontanato dalla sua isola per trasferirsi a Pisa (*"Come un ramingo sono andato via / con la lacrima grossa del rimpianto / alle strade che amai, alle finestre / dove appesi i bei sogni dei vent'anni"*²³; *"Sono fuggito di notte, / nessuno mi ha visto partire / con la valigia rotta / dei vagabondi illusi e disperati"*²⁴), la Sicilia continua ad essere prepotentemente presente con la magia dei suoi colori accesi, dei suoi profumi inebrianti (*"Mi son portato zàgare marcite / e sogni scritti nelle lunghe notti"*²⁵), delle sue *"favole antiche"*²⁶. Ma a tale visione edenica, nutrita dei sogni incantati dell'infanzia e gelosamente custodita nelle pieghe della memoria, si contrappone, nelle creazioni poetiche raggruppate in *Un garofano rosso*, il volto amaro di un'isola oppressa da un dolore secolare, terra di miseria "storica" e di glaciazione civile: *"Il sud ha strade di fango / e siepi d'agavi e rovi / e case basse tinte di fumo / e donne vestite di nero / che lavano avanti le porte / e attendono uomini e muli / con occhi d'ansia, cupi di tramonto"*²⁷.

Nutriti di sostanza autobiografica, volti alla decantazione di un mondo rurale condannato a sparire, benché ricco di valori autonomi e autentici, i versi di *Sud* sono accostabili, anche per le loro specifiche proprietà stilistiche, a molte delle poesie sgorgate dalla vena creativa di Rocco Scotellaro e raccolte nel 1954 in *È fatto giorno*²⁸. Dello scrittore lucano, appartenente alla sua stessa generazione, Gori conosceva bene la produzione letteraria e l'azione politica. Le elogiò entrambe in un discorso commemorativo tenuto a Pisa (presso lo *Studium Franciscanum* del Chiostro di San Francesco) nel primo anniversario della morte precoce del combattivo sindaco-poeta di Tricarico, il 25 novembre 1954. In quell'intervento, il cui testo fu ospitato nel "Corriere di Sicilia" il 13 gennaio

22 - M. Gori, *Lettera al Sud*, in Id., *Opera poetica*, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria Editrice GB. Randazzo, 1991, pp. 189 e 191. Questo componimento fu pubblicato per la prima volta sulle pagine del periodico letterario "Il Banditore Sud" (n. 2-3, febbraio-marzo 1961, p.

32). La rivista fu fondata nel 1961 da Mario Gori, che ne assunse la direzione.

23 - *Notturmo pisano*, p. 160.

24 - *Vagabondaggio*, p. 180.

25 - *Ibidem*.

26 - *Ogni sera*, p. 223.

27 - *Sud*, p. 158.

28 - La raccolta poetica fu pubblicata a Milano, per i tipi di Mondadori e con una prefazione di Carlo Levi, curatore del volume.

1955 con il titolo *Rocco Scotellaro poeta del Sud*, Gori lodava il “*serio impegno narrativo*” e la “*squisita saggezza di sociologo*” con cui Scotellaro, nel suo “*canto marsigliese di lotta e di nuova giustizia*”, aveva saputo descrivere “*il nuovo fermento sociale del Sud*”.

È fatto giorno e alcune sezioni di *Un garofano rosso* sono oggi leggibili come mirabili esempi di una poesia cresciuta sulla scia dell’impegno etico e sociale della stagione neorealista, negli anni duri delle lotte contadine, delle occupazioni di terre da parte dei braccianti, della difficile, traumatica ricostruzione postbellica. Una poesia caratterizzata, pertanto, dal bisogno di confrontarsi con la problematicità del presente. Tramata di sequenze di vita quotidiana registrate in diretta. Qualificata sul versante formale di movenze di fluida narratività e dall’apertura del lessico a un contatto immediato con il reale, come è esemplarmente documentato da un toccante componimento di Mario Gori, *Catoi*: “*Nera miseria cova nei catoi, tossiscono bestie e fanciulli, / fave cotte quando si hanno, / cicoria amara e cardi senza pane. / L’inverno è una sentenza di dolore*”²⁹.

Ma in qualche altro caso si osserva come il dato reale, la cui concretezza è inizialmente marcata, vada avvolgendosi nella chiusa in implicazioni simbolicofantastiche che danno spazio e durata al sortilegio della memoria: “*A quest’ora son tombe al mio paese / le case... / fammi ancora salire tra le nubi / rosa col cuore sopra un aquilone / e anch’io benedirò quelle tue rondini / pazze ed un fiore lancerò ai bei sogni / e una canzone canterò alla luna*”³⁰.

Ancora una volta, i battiti più autentici del canto poetico di Gori sono affidati al cuore, codice simbolico di riferimento che attraversa la semiosi profonda dei testi. È un tema forte, quello del cuore, che convoglia una congerie di motivi e spunti ispirativi destinati a dilatarsi e a prolungarsi lungo l’itinerario creativo del poeta di Niscemi. “Abbiamo il cuore a pezzi per il mondo”, scrive l’autore suggellando, a chiusura della terza strofa di *Emigranti*, il sentimento di fraterna solidarietà da cui è spinto a condividere le sofferenze dei “molti” che “*vanno in cerca di fortuna / col sacco derelitto. / [...] / E si svendono casa e sedie e tutto, / anche il cuore si svendono*” (p. 162). Sia in *Emigranti* sia in *Sud* e in *Lupara*, uno dei più dotati poeti dialettali siciliani del Novecento, Santo Calì, ha colto la denuncia di “*una condizione di vita che si è ineluttabilmente fissata in bianco e nero in una serie di diapositive scattate alla Germi, a fare da contraltare alla cartolina a colori, con la didascalia di un Goethe o di un De Amicis*”³¹.

Ciò che è vissuto nel presente e quanto viene attinto dal serbatoio dei ricordi confluiscono in un unico sotterraneo *fil rouge* nelle poesie in lingua e in vernacolo

29 - *Catoi*, p. 163.

30 - *Notturmo pisano*, pp. 159 e 161.

31 - S. Calì, *Il Trinacrisimo di Mario Gori*, in *Mario Gori e la sua musa*, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria Editrice Randazzo, 1971, p. 262.

di Mario Gori rimaste finora inedite³². Si tratta di versi governati per lo più da un tono discorsivo, pacatamente colloquiale. Anche in questi componimenti inediti il “cuore” è centro focale, *mot clé*, epicentro concettuale da cui si irradiano tragitti lirici sospesi fra maliose *rêveries* e dolorose cadute nel disincanto, fra il vagheggiamento dell’assoluto e la malinconica consapevolezza del transitorio:

*E fu dolce sognare ed ansia ed
amore c’ingrandivano il cuore. Ma
passasti così, fiore, speranza, come
passa la luce e va al tramonto. (X)*

*Sputammo i nostri cuori nella gola
per dirci che la vita se ne vola
presto e c’illudemmo di sognare.
(Una rosa morsicata)*

Dei trasalimenti del cuore si alimenta anche la vena che si esprime nei componimenti inediti in dialetto siciliano:

*Luci na l’occhi e niuru a lu cori
la me vita si sfa ura pi ura, ogni
spranza diventa n’avventura e
tuttu va e finisci a scatta cori.
(Luci na l’occhi...)*

Il senso di precarietà assedia e “tortura”, “scava il cuore” (*Io non saprò chi sia*), alimenta il “fuoco vivo della nostalgia” (*America*) acceso spesso dalla visione di un paesaggio che restituisce segnali fuggevoli di invulnerata felicità, rinvia turbamenti antichi ma nello stesso tempo veicola lo sgomento del presente. La “fisicità” della parola rende il pulsare delle sensazioni e, con tratteggi molto nitidi, il dettato poetico incide sulla pagina un cromatismo intenso e diretto. Siamo di fronte a una scrittura immune da astrazioni introspettive e volta, piuttosto, a un descrittivismo funzionale all’esigenza di

recuperare la corporeità del linguaggio che deve prestarsi alla recensione del reale, aderendo alle circostanze, alle “occasioni” di montaliana memoria:

Impazzisce la sera torturata

32 - Abbiamo potuto esaminare le poesie inedite in lingua e in dialetto di Mario Gori grazie alla cortesia del professore Antonio Vitellaro, che ci ha generosamente procurato le riproduzioni fotostatiche dei testi. Esprimiamo qui la nostra gratitudine al caro amico e valente studioso nisseno, direttore del periodico che ospita questo contributo.

*dai neon, le stelle sono finte agli
ingressi degli hotels, quel rosso
nervoso dei semafori, la faccia del
negro avvinazzato con la cicca
pendula e la cravatta a fiori gialli...
America!*

*Nasce una strada lunga dalla notte
dolente dei pensieri e la vita s'affida
alle parole [...] che rifanno tutte le
strade del paese di collina nascosto
tra gli olivi saraceni a mezza costa
dove il vento d'Africa fruga nel
sangue e fa impazzire i grilli nelle
notti d'agosto.*

*Ma perduto è il bel cielo con le stelle
vere e la luna dolce dentro il cuore
dei ven'anni strappati alle sere
d'amore.*

(America)

In altri casi, si resta colpiti dalla forza della protesta ideologica e dell'indignazione morale:

*Questo è Fiore, ragazzo contadino, con
la giacca a brandelli e il ciuffo nero
sull'occhio saraceno. L'hanno ucciso.
Formica di catoio, aveva fame. Per un
pugno di fratte l'hanno ucciso! e per
lui non si suonano campane. Carro di
terza classe, che si ferma a salutare
questo morto!*

(Fiore)

Non mancano, tra queste carte inedite, versi pervasi dal ricordo e dalla nostalgia di una donna, forse la figura femminile presente e viva in molte delle poesie già pubblicate. È quanto accade per esempio in *Signorina*, dove il quadro situazionale evocato dall'autore introietta frammenti di vita esplicitamente autoreferenziali: “*Ti ricordi dda matina / ti chiamai 'Signurina'. / E tu l'occhi ti calasti / cunfunnuta e russicasti. / Eri ancora na carusa / cu li trizzi, mucciatura / ma comu eritu nciniusa / ah com'eritu bidduna*”.

E capita, ma raramente, di imbattersi in testi elisi e sottrattivi, fatti di auto abrasioni, di parole inghiottite nel silenzio. Ecco come in *Malinconia* si rivela il senso di un trapasso fulmineo dalla gioia all'amarezza solitaria, dall'illusione al disinganno: “*Dopo la festa sul bicchiere vuoto / è rimasto il rossetto d'un sorriso*”.

Nei versi inediti Mario Gori si riconferma, dunque, poeta di andirivieni svagati, *flâneur* inquieto e visionario che si è “*perduto nel saccheggio / su questa fiaba di terra e di cielo / con cuore malinconico*”³³. Roso dal “*pensiero assillante*” della fine³⁴, egli non smetterà mai di meditare sull'eseguità del nostro percorso esistenziale e l'immensità del mistero che in esso si annida:

*Ora il gioco è finito e non
siamo né luci né ombre, né
giorno né notte, ma secche
conchiglie lasciate alla
deriva dall'onde rumorose.
(Conchiglie)*

33 - *Cadrà la giovinezza*, in M. Gori, *Opera poetica*, cit., p. 195. 34 -
Ivi.

MARIO, UN RAGAZZO DEL SUD

DI ALDO GERBINO*

Quando Mario Gori muore, in quel livido 5 dicembre del 1970 all'Ospedale Garibaldi di Catania, ha compiuto da qualche mese soltanto 44 anni. Forse non è la migliore età per morire, ma così è stato, ineluttabilmente, per questo "ragazzo del Sud" nativo di Nisce mi: terrazzo che guarda esterrefatto gli antichi campi 'ghéloi', percorsi da un gelido fiume che si trascina fino a lambire, verso Est, l'antica colonia dorica di Ghelas (ÁÝéáð). Campi che oggi tremolano poco dannunzianamente di affocati riverberi, di afrori inquinanti, di cementizie deostruenti propaggini. "*Forse l'unico paese*", scriveva Sciascia, "*in cui le insegne del separatismo non siano state ancora ammainate... il paese alto nella piana, l'occhio spazia fino al mare di Gela che in certe ore, per la luce e la lontananza, dà il senso del 'mare color del vino' di cui dice Omero*". Tra Nisce mi e Pisa, in quella coda degli anni Cinquanta, viveva appunto Mario Gori. "*Un giovane di cui Ravegnani ha scritto su 'Epoca', e a Nisce mi*", continua Sciascia, "*Gori rischia di diventare una specie di istituzione: non un poeta ma 'il poeta'. Col suo maglione nero e la faccia nera di barba, con apparenze assondate e distratte, ha tutti i numeri per incarnare l'idea che il popolo della campagna si fa della poesia e del poeta (una cosa leggera aerea sacra, direbbe Platone) e quella denigratoria e malevola che ne ha il 'galantuomo' (l'assoluto perditempo, numerazione e minorità dell'uomo)*"¹. Noi siamo dalla parte dell'ateniese allievo di Socrate (pur critico verso la poesia) se, nella *Vita di Platone* annotata da Diogene Laerzio, egli è il filosofo 'iperamplissimo', e, a detta di Timone, quando un interlocutore e amico, il retore Isocrate, fu suo ospite in campagna, non certo a caso il privilegio del dialogo si concentrò, nel dinamico processo di paideia psichica, 'Sui poeti' del peripatetico Prassifane. E sulla "leggerezza" vi leggiamo, con Pasolini, ciò che è accaduto soprattutto nella poesia dialettale: quell'esistere in quanto sostanza di "lingua originale e leggera"².

Nell'amnios mobile e contrastante di quella categoria definita come *sicilitudine*, trattata, nella molteplicità dei suoi attriti, da Giuseppe Zagarrìo in

* Aldo Gerbino (Milano 1947), morfologo, è ordinario di Istologia ed Embriologia nell'università di Palermo; scrive di critica d'arte e letteraria. Tra le raccolte poetiche e saggi, *Ingannando l'attesa* (1997), *Presepi di Sicilia* (1998), *Sicilia, poesia di mille anni* (2001), *Il nuotatore incerto* (2002).

1 - Leonardo Sciascia, *Itinerari siciliani*, in "L'Ora", Palermo 1959.
MARIO, UN RAGAZZO DEL SUD

quel vasto panorama creativo e critico di *Febbre, furore e fiele*, sono rimarcati quei testi definiti, con proprietà di linguaggio, “del negativo attivo”, fino a toccare anche il denso nucleo umano di Mario Gori, la corda centrale del suo progetto esistenziale (che, forse, progetto *sensu strictu* non era), abile a rappresentare l’inequivocabile modo di sentire, di svolgere la sua vita per molti aspetti peregrina. E inoltre mostrare, di tale corda, i crescenti umori libertari, l’irritabilità percettiva del suo proiettarsi in quelle forme gemmate dallo straniamento territoriale, di quel sentirsi sospeso tra permanenza e ritorno, così come per tanti è accaduto nel momento in cui, lasciando la propria terra, ci si addentrava in un processo irto e dolente di difficile adattamento, attraverso una nuova, e non agevole, acculturazione linguistica la quale socialmente veniva ad alimenare un vero e proprio disorientamento psicologico. Disagio della nascita, continuato nell’effrazione sociale mediata dall’enfasi linguistica, segno e simbolo di lotta e di possibile riscatto, trascinando, in tal modo, fino alle estreme conseguenze ideali, il bagaglio ingombrante del proprio esistere. Una *sicilitudine*, afferma Zagarrìo, assunta “come coscienza, volontà e conquista della dignità, soprattutto come capacità di fare (trovare, inventare, creare) al più largo livello umano”; ed è qui, appunto, “che si apre il problema del rapporto tra gli operatori siciliani e la poesia italiana”.³ Un Sud che non sostiene più la secolare staticità. Si deve dimostrare, ricorda Walter Siti, “quanti tesori culturali (anche poetici) esso possieda; rivendicarne l’importanza e liberarli da una secolare repressione significa di fatto contribuire a modificare il rapporto di forze”⁴. Progetto di “folklore progressivo”, dunque, che dilata le sue propaggini ai confini d’una Sicilia esposta, in questa tessera poetica, al calco della corrosa realtà dei “catoì”. Gori, pseudonimo di Mario Di Pasquale (s’era ispirato alla figura di Pietro Gori, l’avvocato messinese e commosso autore della canzone legata al movimento anarchico *Nostra Patria è il mondo intero* [Stornelli d’esilio, 1904]), l’“indimenticabile” Gori, in una pubblicazione postuma⁵, riafferma il critico e poeta Zagarrìo, “ripropone un paese dove Dio non scende a emblema di una condizione umana generale di esclusione”⁶.

Dio è di certo più distante se per raggiungerlo bisogna partire dai “catoì”, esigui monolocali con cortile, privi di pavimentazione, dove si coabitava con gli

2 - Pier Paolo Pasolini, *Sulla poesia dialettale*, in “Poesia”, Quaderno VIII, All’insegna della Medusa, Mondadori, Milano 1947, p. 114.

3 - Giuseppe Zagarrìo, *Febbre, furore e fiele. Repertorio della poesia italiana contemporanea 1970-1980*, Mursia, Milano 1983, p. 283.

4 - Walter Siti, *Il neorealismo nella poesia italiana 1941-1956*, Einaudi, Torino 1980, p. 90.

5 - Mario Gori, *Nella pena di vivere* (a cura di Renata Giambene), Valenti di Allegranti, Pisa 1976.

6 - Giuseppe Zagarrìo, *op. cit.*, p. 282.

animali. D'altronde nella terzina *Io sono un ragazzo del sud*, si dipinge un incontrovertibile misero stato sociale, un breve testo, limpidamente accolto in una nicchia di versi ben pigiati, tra inediti e varianti, e già proposto in *Lettera al Sud*⁷ (materiale registrato in una delle riviste fondate da Gori: "Il Banditore Sud"; altri suoi periodici: "La Soffitta" e "Sciara"). In esso si dichiara: "Io sono un ragazzo del sud, / un siciliano di paese; / mia madre mi ha figliato in un catoio." Quella condizione di minorità cui Sciascia fa esplicito riferimento, attribuita dalla borghesia perbenista alla figura del poeta, è condizione assordante di minorità biologica, socio-economica, psicologica, che va seguita, in questo caso, lungo tutto il suo drammatico, breve e fecondo espressionismo verbale (condensato, in quegli anni, anche in un ritratto del poeta siciliano, con segni volitivi e icastici da Piero Gruccione). Condizione che va decrittata meglio se con essa ci si immerge in quella *descensus ad inferos* scandita da Gori per tre degradanti stazioni: I. essere nel Sud (Sud quale *sudditanza*); II. Essere in un paese di Sicilia; III. Essere stato "figliato" (il verbo intransitivo, documentato sin dal XIII secolo, è in uso per gli animali) in un catoio, cioè in quella stanza terrena, privata di un qualsiasi impiantito; un termine che già, nella sua valenza etimologica greca, sancisce il livello abitativo subalterno: *εἰσὸς ἀσπίου*. Con frequenza fa ritorno allora, quale icona genetico-topica, il tema esistenziale del 'catoio'. "la mia ragazza vive in un catoio", narra nell'inedito *La ragazza*, luogo in cui si va dilatando la meccanica antropologica addobbata da una scenografia ambientale ricolma di gesti quotidiani, atti ad alleviare la scarna condizione del momento: innaffiare le piante di garofani, misurare il dono di un povero anellino da fiera, legare l'asino alla porta. Poi, d'improvviso, il corpo della fanciulla s'impregna di sensuali attributi: carne soda "dura come pietre", "seni come pomi", e un odore di pelle commisto al "fumo dei capelli", quasi in analogia all'aspetto fumigante del manto equino quando è bagnato. Poi la giovane donna si offre in un affannoso e conturbato dialogo corporale: "mi balla davanti quando le sorrido / e mi si piega come canna al vento / se le bacio le tempie e la mordicchio." In un altro inedito, *Fiore*, il ritratto del ragazzo contadino non lascia dubbi sul povero e straziato spartito umano: "giacca a brandelli e il ciuffo nero / sull'occhio saraceno." Il povero Fiore (nel paradosso gentile del nome si carica ancor più di cupezza il gesto tragico che colpisce la sua incolpevole fragilità), è stato ucciso. Un assassinio maturato nel degrado d'una Sicilia lacerata dall'analfabetismo, dall'esercizio della violenza nelle campagne, dal declino di quell'ethos che fu specifico della civiltà agropastorale. Sì, per un modesto quanto necessario furto, "per un pugno di fratte", il mite giovane Fiore è stato freddato. Egli è non altro che una "formica di catoio": né uomo, né bestia, ma appena insetto, minuscolo corpo segmentato,

un'insignificante "formica" per la quale non possono essere suonate neanche le campane a morto. La fine miserevole di un "ragazzo contadino" pungolato dalla fame, alla quale il poeta associa il presagio della propria fine, per quella sua vita che, nell'inedito dialettale (sommerso nella diglossia lingua-dialetto) *Luci na l'occhi...*, "si sfa ura pi ura", uno sciogliersi che ci riporta alla metafora della cera di Antonio Saitta: "a furia di dduma e stuta / 'a cira squagghia."⁸ A tal punto egli avverte di esser già pronto a "scriviri la fini di la me storia, / senza campani p'accumpagnamentu", cera sciolta nell'immenso alveo dell'umano. Il motivo delle campane, la necessità di una sacrale percezione della vita che si va estinguendo, il bisogno tutto spirituale di destinare la chiusura del proprio cerchio vitale ad un Dio amorevole ma scarsamente visibile, non lo priva del tutto del suffragio della religione (quantomeno della sua liturgia) la quale si dispone ad esercitare un possibile epidermico lenimento per le piaghe incontestabili prodotte dalla esistenza. Ed ecco che il suo canto restituisce una secrezione malinconica, soprattutto nel momento in cui si aggetta tra le maglie della lingua materna. D'altronde Gori, tra i fondatori, nel 1944, del "Trinacrisimo" (con Salvatore Camilleri, Mario Biondi ed Enzo D'Agata), non può non travasare l'avvertito senso dell'alta dignità linguistica tra le voci del 'regresso'; ciò che i poeti dialettali (ri)creano, aveva infatti sottolineato Pasolini in prefazione al volumetto sciasciano sulla poesia romanesca, dilata i confini stessi della poesia dialettale per quella peculiare disposizione (come accade nella costruzione poetica del Belli) a "inventare dal suo regresso"⁹. E, oltre all'inventare, c'è la necessità di avviare, nel clima eterogeneo e generale della poesia dialettale, dopo aver abdicato alle scaglie fonosimboliche del primo Novecento, quella trasformazione, registrata in gran parte della produzione nazionale, "nel codice di una viva vicenda biografica, di una storia personale intrecciata a una vicenda sociale", così lucidamente annota Franco Brevini nel suo capitolo "Dal comico al sublime"¹⁰; aspetto, quello della 'viva vicenda biografica', che può essere saldamente traslato nel lessico di Mario Gori. Una melodia che trova comunque un suo melos compiuto nell'uso dell'endecasillabo e che, sottolinea Giuseppe Ravagnani scrivendo del testo *Notturmo pisano*¹¹, rivela un suo mondo poetico ed un suo dire che non possono non "risaltare sul piano di una irrompente umanità"¹²: vere e proprie *éclats* di umane vicissitudini covate e arse dall'impeto emotivo della cultura subalterna. Ovunque emerge la scena di giovanili lacerazioni, intrisa di amarezza, di malinconia, di rabbia dogliosa, e resa, in Gori, maggiormente struggente dalle parole riflesse dalle acque dell'Arno, in quella città di Pisa cui

8 - Antonio Saitta, *'U cottu. 20 poesie in dialetto messinese*, All'insegna del Pesce d'Oro, Scheiwiller, Milano 1975.

9 - Leonardo Sciascia, *Il fiore della poesia romanesca*, (Prem. di P.P. Pasolini), Sciascia, Caltanissetta 1952, pp. IX-XVI.

ALDO GERBINO

si era trasferito per seguire non compiuti (mai seguiti...) studi di Medicina, ma nella quale navigano, con insistita intensità, per le vie del cielo, ora una pascoliana "rondine uccisa nell'infanzia", ora i primi amori o il declino della fede in un definitivo riscatto sociale o il dubbio sul valore stesso della vita. Una dolorabile condizione che s'imprime nella semplicità descrittiva del distico *Malinconia*, quasi un appunto lirico, ma in cui l'ombra effimera d'un incontro fortuito prende insolita consistenza: non altro che traccia di rossetto sul bordo untuoso d'un bicchiere, una imprimitura lieve di emozioni. Ritornano, per alcuni aspetti, lontanissimi e spigliati i versi di Meleagro¹³, il poeta di Gadàra, quando racconta in *Essere quel bicchiere* della bella e loquace Senòfila: lei, la *bella*, sfiora con le labbra l'orlo del suo calice colmo di vino; saranno, insospettatamente, quelle uniche tracce a raggiungere il liquore acido dell'anima.

10 - Franco Brevini, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Einaudi, Torino 1990, p. 30.

11 - In: Mario Gori, *Un garofano rosso*, "La Soffitta", Niscemi 1957; poi Roma 1973.

12 - Cfr. il mio *Sicilia poesia di mille anni*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2001, alla voce 'M. Gori', pp. 453-458. Sempre su Gori cfr. *Poesia tra classicità e impegno*, in: "Descrivi il tuo villaggio e sarai universale", Seminario per il XXV anniversario della morte di Mario Gori, Niscemi, 22 dicembre 1995.

13 - Cfr. Ettore Romagnoli (a cura), *I poeti dell'Antologia Palatina*, Zanichelli, Bologna 1962. 'Meleagro': "*Essere quel bicchiere*", p.166.

MARIO GORI POETA BILINGUE

DI ROSA EMMA CORVO*

*Due occhi grandi e tristi che hanno amato
le favole. Sarò sempre il bambino che
s'incantava coi racconti lunghi delle sere
d'inverno. M'è rimasto d'azzurro il
paradiso dell'infanzia, ma una rondine
morta s'è distesa sopra il mio cuore.*

Mario Gori, il cui nome anagrafico era Mario Di Pasquale, il nome con cui firmò la sua prima giovanile silloge di versi, *Germogli*, pubblicata a Caltagirone presso la "Nuova Grafica" nel 1944, ha certamente un posto di rilievo nel variegato panorama della cultura e della poesia meridionale del novecento.

Nato a Niscemi nel 1926, nella sua errabonda esistenza, nella *sua storia errabonda*, come egli scrive, ebbe sempre Niscemi come punto di riferimento. Morì il 5 dicembre 1970 a Catania a soli quarantaquattro anni.

Intellettuale dai molteplici interessi, dalla poesia alla narrativa, al giornalismo, alla saggistica, ha lasciato un corpus nutrito di opere, alcune edite, altre pubblicate postume, altre inedite e non tutte fatte ancora oggetto di studio.

Per quel che mi riguarda, io sono approdata solo di recente al mondo di questo interessante poeta della nostra terra e di questa provincia nissena e ne ho perciò una limitata conoscenza, frutto di una lettura parziale della sua opera. Perciò quanto posso dire della sua poesia è certamente lontano da quel che si potrebbe e si dovrebbe dire avendone approfondito lo studio.

Mario Gori ha pubblicato in vita tre sillogi liriche: *Germogli* nel 1944, *Ogni jornu ca passa* nel 1955 per le edizioni del "Corriere di Sicilia" di Catania e *Un garofano rosso* per la prima volta nel 1957 per le edizioni de "La Soffitta" a Niscemi presso la Tipografia Giulio Lauricella e la seconda volta nel 1958. Ha lasciato una copiosa raccolta di novelle e di "pensieri", in una prosa lirica, che a varie riprese pubblicava nelle terze pagine dei quotidiani, dal suggestivo titolo *Taccuino delle ore perdute*, e vari testi di saggistica.

* Poetessa, scrittrice, docente di lettere nei licei.

Fu promotore culturale ed ebbe tra i collaboratori molti protagonisti sia della letteratura isolana che nazionale del secolo scorso.

Le riviste da lui fondate sono “La Soffitta”, “Banditore Sud”, “Sciara”. Nel suo vagabondare – condizione questa esistenziale e anche spirituale per Gori – (il lessema *vagabondare* e i suoi derivati insieme a molti sinonimi ricorrono frequentemente nei suoi testi) frequentò alcuni luoghi importanti per la sua formazione umana e per la maturazione della sua poesia.

Il primo è Niscemi, il paese dove nacque e visse la sua felice infanzia, “un paradiso partecipato”, in cui egli si sentiva unito ai suoi cari, al nonno, appassionato contafavole, al paesaggio, agli abitanti e a cui lo riconduceva poi sempre la nostalgia, perché egli dice: [...] *non pozzu stari / tantu timpu luntanu a la strania / [...] cu lu llammicu di la casa mia.*

Il successivo è Caltagirone, sede della sua prima vera e propria formazione culturale, dove frequentò il liceo-ginnasio “Secusio” e dove fece anche le sue prime prove poetiche (a Caltagirone pubblicò la sua prima silloge di versi, *Germogli*).

Ma a Catania, scelta come sede dei suoi studi universitari di medicina, la città che divenne per Mario Gori il centro delle sue più feconde relazioni intellettuali di ordine letterario e non certo medico-scientifico: a Catania, scrive Santo Calì, [egli] “fa della sua provincia il mondo”¹. In questa città, insieme a Salvatore Camilleri, a Mario Biondi, a Enzo D’Agata, costituì il gruppo prima degli “Amici del dialetto”, poi del “Trinacrisimo”, un movimento che faceva del dialetto “un modo concreto di rompere con la tradizione letteraria nazionale, per accorciare le distanze dalla verità”, come dichiarò Paolo Messina in *La nuova Scuola Poetica Siciliana*. Il dialetto non veniva considerato come la lingua di una “cultura subalterna”, ma veniva innalzato alla dignità di una lingua capace di attingere i più vari orizzonti di pensiero. Veniva così abolita ogni pregiudiziale etnografica e i poeti siciliani potevano ricercare i loro maestri oltre i confini dello Stretto e anche oltralpe presso le avanguardie europee, pur esprimendosi in siciliano².

L’altra sede importante per la maturazione umana e poetica di Mario Gori è Pisa, dove nel 1954 si trasferì con l’intenzione di completarvi finalmente gli studi di medicina e dove trovò un ambiente ancora più idoneo di quelli siciliani fino a quel tempo frequentati per allargare i suoi orizzonti culturali e intessere una rete di rapporti con i più prestigiosi esponenti della letteratura italiana del novecento. Vi fondò, insieme ad alcuni amici, poeti e giornalisti, un circolo

1 - Cfr. Santo Calì, *Il Trinacrisimo di Mario Gori. Solarità ed eclissi mediterranee*, in *Mario Gori e la sua Musa* a cura di Giuseppe Blanco, Libreria Editrice Randazzo, Gela 1971, p. 238.

2 - *Ibidem*, p. 235 scrive Santo Calì: “Il giovane studente di medicina dava a quel movimento un contributo straordinario, se non di idee, certamente di intrinseca sostanza poetica [...]; dava la letterario, *La Soffitta*, e vi ambientò alcune delle sue più felici creazioni in versi e in prosa.

Mario Gori si muove nel solco della tradizione letteraria siciliana, popolare e colta, e della tradizione letteraria nazionale, ha come autori di riferimento certamente i classici italiani dell’ottocento e del novecento, Foscolo, Leopardi, Quasimodo, suo conterraneo e poeta già famoso quando egli esordiva, che prima di lui aveva fatto dei temi dell’esilio, del rimpianto della terra natia e dell’infanzia i temi, per così dire, emblematici della sua poesia.

Questi autori egli ha presenti in tutta la sua produzione poetica più matura, sia in quella in lingua siciliana di *Ogni jornu ca passa*, sia in quella in lingua italiana di *Un garofano rosso*.

Tra le due sillogi, invero, a me pare che non ci sia molta differenza, almeno dal punto di vista dei contenuti sentimentali. Del resto la prima silloge fu pubblicata nel 1955 e la seconda nel 1957, alla distanza di un biennio.

Nella prima raccolta, come osserva Santo Calì, “il poeta vernacolo si preannuncia, senza ambagi, scrittore e poeta in lingua”³.

La differenza è soprattutto linguistica e metrico-stilistica, dal momento che, insieme alla lingua siciliana, quel “vocabolario fresco, pulito e immediato”, di cui parla Santo Calì, l’autore predilige le strutture strofiche tradizionali (sono, ad esempio, molto frequenti i sonetti), i versi dalla misura classica, specie gli endecasillabi. Nella seconda silloge, anche se ritorna spesso l’endecasillabo, c’è una metrica più libera, si prediligono i versi sciolti e certo, come afferma ancora Santo Calì, “la poesia del Gori ha il suo momento di maggior grazia”⁴.

Insomma nell’opera poetica di Mario Gori si può notare uno svolgimento coerente dal dialetto alla lingua, uno svolgimento che si approfondisce sempre più e matura col passare degli anni. Il suo percorso è quello del poeta lirico, che scava sempre più profondamente nel mondo dei sentimenti e dei ricordi. Ricordi della sua Niscemi, dei suoi paesaggi naturali e urbani, che fanno tutt’uno con la sua infanzia, *remota meraviglia delle cose*, con gli umili abitanti, segnati da un antico e sempre incombente destino di miseria e rassegnazione, con le donne desiderate o amate anche con passione, ma non raggiunte o perdute.

C’è un profondo sentimento di malinconia nei suoi versi, anzi, a detta di Giuseppe De Matteis, “un raffinato dosaggio di meditazione e malinconia”⁵, che è legato al fenomeno stesso del ricordo: il ricordo non è presa concreta della vita, coesiste sempre con la consapevolezza del tempo che trascorre inesorabile senza ritorno, *lu tempu ca va senza ritornu*, dice il poeta.

sua malinconia crepuscolareggiante di sapore paesano [...]; dava un vocabolario fresco, pulito, immediato”.

3 - *Ibidem*, p. 237.

La memoria è tema costante della sua poesia, non è come nella poesia quasimodiana, sognante mitologia, è memoria anche di sogni che non si realizzano, perciò un misto di dolcezza e di amarezza (*lu mali duci di la nostalgia*). Ma è memoria che ha dietro un passato vissuto, quello dell’infanzia, un paese vissuto, donne, uomini incontrati nella loro sofferenza, ha dietro insomma concreti “dolorosi brani” di vita:

*Cca la vita è trimenna e dulurusa,
niuru cori e niura vastedda, Cristu è
nchiuvatu dintra sta vanedda
Unni ppi l’omu la speranza è nchiusa
(Strata).*

*Qui si nasce e si muore Ed è nero il
destino, nera la faccia dei giorni e
nero è il Crocifisso che ci guarda
(Lettera al Sud).*

Ed è memoria che, se anche ha lacrime di rimpianto:

*sconsolato il rimpianto mi conduce
per le vie del passato
(Infanzia).*

*Come un ramingo sono andato via
con la lacrima grossa del rimpianto
alle strade che amai, alle finestre
dove appesi i bei sogni dei vent’anni,
un garofano rosso, una canzone...
(Notturmo pisano)*

nella distanza di tempo e di spazio, trascolora in poesia e si fa dolce e consolante. Lo stesso poeta parla di *simboli consolatori della memoria, nella cui sostanza vigilano, soavi e dolorosi, ma sempre cari e incorrotti antichi segni d’amore*⁶.

La verità è che la Sicilia di Mario Gori non è quella mitica di Quasimodo né quella “metafisica” del *Gattopardo*, non è vista né come lo spazio remoto, misticamente partecipato, ridotto a immagine pura che affascina, né come paradigma d’interpretazione dell’uomo. La Sicilia di Mario Gori, in effetti, proprio perché profondamente vissuta, si identifica con la sua Niscemi, è “dominata”,

4 - *Ibidem*, p. 264.

come scrive Gino Alabiso, “da eterni malesseri, da assillanti contraddizioni, da un senso di sfinimento e di abbandono”⁷, è una Sicilia più umile e più vera, più vicina, forse, al mondo verghiano che a quello quasimodiano o gattopardiano. Questo certamente non esclude che echi, anche scoperti, di Quasimodo si possano rinvenire nella poesia goriana (e non solo nel rifacimento di *Ilaria del Carretto*). Uno dei motivi di contiguità tra mondo goriano e mondo quasimodiano è il sentimento di separazione tra passato felice partecipato e presente della caduta dei sogni e della solitudine. Il passato felice per il poeta di Niscemi è solo quello dell’infanzia, in cui *duci gli paria la vita*, perché possedeva *un munnu di incantesimi e trisori*, pur nell’umiltà e povertà della sua condizione esistenziale: *na la vecchia casuzza di me nannu [...]*:

*Na casuzza scura, na lumera ca
fumuliava supra la tannura, un
jattu ca rumfava e mura mura li
panara appinnuti a filanera [...].
Ma la vita [...] ddu paradisu ni lu
cancellò e la favula prestu si finiu.
(Famuli)*

Come in altri scrittori, in Gori è presente una forte vena pessimistica: *semu foggia / spersa a lu ventu d’un distinu amaru*.

Tanto più amaro questo destino per lui, perché non trovò mai, lontano da Niscemi, un altrove come punto fermo (*[...] non posso trovare / un punto fermo, un suolo / dove potere ancorare*), visse un vagabondaggio perenne, una forma di spaesamento, che gli diede il senso del nulla (*Semu nenti, vrazza nichì / ca non toccanu li celi / cu na lena di frummichi / pi lu tossicu e lu meli*), e gli fece desiderare la morte:

*[...] Signore,
rendi piena di mali la mia vita
perché mi sia più dolce la morte,
quel giorno quando tu mi chiamerai
sarò pronto con tutta la mia pena
d’uomo che vede il cielo naufragare.*

5 - Cfr. G. De Matteis, *Prefazione*, p. 24, in Mario Gori, *Opera Poetica* a cura di Giuseppe Blanco, Randazzo Editore, Gela 1991.

6 - Cfr. *Notizia premessa a Ogni jornu ca passa*, Ed. “Corriere di Sicilia”, Catania 1955, p. 4.

(Lazzaro)

Una stagione dell'anno è particolarmente presente nella poesia goriana: l'autunno. All'autunno è intitolata una lirica di ogni raccolta e frammenti di paesaggi autunnali il poeta ha dipinto qua e là nei suoi versi. L'autunno, com'è noto, in Sicilia è la stagione in cui si consuma lentamente l'estate solatia, luminosa, ricca di brio, di vita all'aperto, di incontri, di feste, in cui, come scrive il poeta,

*La stati si nni va lenta, nsuppilu
nsuppilu e cu lu sulì ianchiusu la
vita l'ammassuna na lu sonnu
moddu di l'autunnu sdisangatu. Lu
ventu si trascina lamintusu la morti
di li fogghi e sbauttia li banneri di
carta sculurata di l'ultimu fistinu.
A prima sira lu paisi è na tomba,
l'aria è china di scuntintizza e li
campani sonanu malincuniusi.*

(Autunnu)

L'autunno così acquista un valore simbolico. E' simbolo di una condizione esistenziale di tristezza, preludio di morte, il cui fantasma, invero, non è infrequente compagno di viaggio di Mario Gori e si fa sempre più assiduo, forse, man mano che progredisce *il male* che lo *scava*. Ma il poeta sa che la vita continuerà a nascere intorno a lui e sa che solo Dio, che è signore della vita e della morte, conosce *il mistero / di queste infiorescenze nel deserto* e viene a *benedire il desiderio / di un frutto nel silenzio del dolore*.

Nella bellissima lirica *E' la tua luce* c'è l'intero messaggio:

*Non ho di che pagarti, o mio Signore,
per questo dono che ogni giorno fai
al mio cuore dolente. E' la tua luce
un miracolo dolce ed io che vivo
perennemente all'ombra dei ricordi
ed ho l'anima persa dietro un sogno
che a vent'anni ferì la mia speranza,
io che pecco ogni giorno nella stolta
vanità di crearmi un'illusione, come
uccello sbandato ad essa piego l'ali
stremate e sento rinnovarmi il sangue
amaro mentre la tempesta s'allontana
e rinascono sui prati le prime erbe e i*

*fiori. E se nel buio della memoria
trepida un addio mai sazio di
rimpianti e un'ombra sale dalle
antiche stagioni ad oscurarmi l'ansia
degli occhi, basta un filo d'erba che
sussurra col vento perché torni a
credere alla vita che non muore
anche se sull'arbusto fulminato non si
posano nidi. Tu, padrone della vita e
signore della morte, nei tuoi alti
disegni sai il mistero di queste
infiorescenze nei deserti e vieni a
benedire il desiderio d'un frutto nel
silenzio del dolore.*

Veramente, come scrive Giuseppe Blanco, “il dolore del poeta è il dolore del mondo”; “cantando”, non solo esso “si disacerba”, come direbbe il Leopardi, ma può diventare preghiera.

Visione pessimistica negli inediti di Mario Gori

Le mie precedenti riflessioni sulla poesia di Mario Gori hanno avuto come testi di riferimento le liriche pubblicate da Giuseppe Blanco⁸.

Da qualche giorno mi sono pervenuti degli inediti del poeta, liriche in lingua italiana e in dialetto siciliano, in alcune delle quali non è difficile riscontrare l'impronta dell'autore di *Un garofano rosso* e di *Ogni jornu ca passa*, almeno per quella vena pessimistica che ha permeato la sua più autentica poesia e che perciò le fa giudicare appartenenti, verosimilmente, alla stagione più matura della sua vita. Certo molte di queste liriche, sia in lingua italiana che in dialetto siciliano, somigliano a trascrizioni “diaristiche” di sensazioni e impressioni di un momento, attribuibili a qualunque età dello scrittore, ma altre sono frutto di un sentire passato attraverso il filtro di una dolorosa meditazione e di un'abituale elaborazione stilistica.

Il poeta sembra ormai avere deposto ogni illusione ed essere arrivato ad una conclusione di desolazione e di amarezza, che non si scioglie più in canto, ma si esprime in un linguaggio dimesso, quasi prosastico, e scarno, di timbro qualche volta montaliano, come in *Conchiglie*:

*Ora il gioco è finito
E non siamo né luce né ombre,
né giorno né notte,
ma secche conchiglie
lasciate alla deriva*

7 - Cfr. Gino Alabiso, *L'uomo e il poeta*, in Mario Gori, *Opera Poetica*, a cura di G. Blanco, Ed. Randazzo, Gela, 1991.
dell'onde rumorose.

O come in alcuni versi di *Esilio*, in cui trascrive la sua negativa denuncia:

*Antichi voti i miei, adattamenti, non
vita,
sacrificio di voli trattenuti da
un impiglio remoto.*

Nel cuore del poeta *il fuoco* vitale, in taluni momenti anche *il fuoco* dell'ispirazione, pare essersi spento, *ora che spenta [...] è la speranza*⁹ e si è annidato un senso di stanchezza e di languore: *e mi adatto a languire*¹⁰. *E spettu un gnornu, dd'ura, dd'u mumentu pi scriviri la fini di la me storia / senza campani p'accumpagnamentu*¹¹. Ed è certo pena, ma *un dolore che mai raggiunge il vertice*¹².

La “pena di vivere così”, anche in queste liriche, come in quelle delle raccolte edite, il Gori la condivide col mondo che gli sta intorno, coi poveri, “i vinti” di quel *paese [...] dove il vento d’Africa / fruga nel sangue e fa impazzire i grilli / nelle notti d’agosto*, la cui memoria gli riaccende sempre *il fuoco vivo della nostalgia in America*, come in ogni altro luogo¹³. Sono i

*... braccianti arrocchiate nei cantoni
[che] si passano le cicche attorcigliate
e parlano di donne e di sementi
nell'aria morta della sera ai lenti
tocchi d'una campana d'agonia.*

(Tramontana)

E' Fiore, ragazzo
contadino,
con la giacca a brandelli e il ciuffo nero

sull'occhio saraceno, che hanno ucciso

per un pugno di fratte l'hanno ucciso!

8 - Mario Gori, *Opera poetica*, a cura di G. Blanco, Libreria Editrice Randazzo, Gela 1991.

9 - Cfr. *Spirito macellato*.

10 - Cfr. *Esilio*.

11 - Cfr. *Luci na l'occhi*.

12 - Cfr. ancora *Esilio*. 13- Cfr. *America*.
e per lui non si suonano campane.

(Fiore)

La desolazione può avere un impeto di ribellione, che è imprecazione ed è preghiera.

*E che fanno lassù dentro le nicchie
quei santoni di pietra con le barbe
cacate dai colombi? Qui si muore.*

(Tramontana)

Ma è lo scatto di un momento, un “*élan vital*”, si direbbe, in una vita che il poeta sente come quella della *scuzzara* nella poesia omonima *custritta e rassegnata*, a cui *la storta / fortuna [...] additò tantu piniu*.

LU MALI DUCI

di Pippo Di Noto*

Pisa, fine anni Ottanta, Biblioteca universitaria. Nell'angolo di uno scaffale, vicino a un testo di toponomastica tedesca, una studentessa, la futura glottologa Stefania Elena Carnemolla, trova una copia del *Vocabolario del dialetto di Vittoria* del Preside Giovanni Consolino. Parole ed espressioni cadute in disuso, raccolte e archiviate con passione per tramandarle ai posteri. A Pisa, città elettiva di Mario Gori.

Marzo 2012. Mario Grassi, a Vittoria, battezza il *Dizionario del dialetto Vittoriese* del Prof. Salvatore Bucchieri, affidando ai poeti e alla poesia il compito di mantenere in vita le parlate locali, altrimenti destinate all'oblio, in un contesto di globalizzazione.

Siano i Poeti vernacolari - auspica, inoltre, il relatore - "ponte linguistico" tra comunità diverse, sia per fattori isolazionistici, a causa della morfologia del territorio, sia per fattori economici, in cui l'economia chiusa ha favorito lo spezzettamento dialettale.

Quindi, poco importa che, sia il *tormento*, spesso cantato dai poeti, che a Niscemi si dice "scattacori" e a Vittoria, "scattafeli", sia le struggenti passioni, gli eterni dolori, la rassegnazione, l'accettazione di un destino il più delle volte ostile, verranno comunque compresi da comunità linguistiche diverse.

Non è per mero desiderio di contribuire all'opera di salvataggio degli usi e costumi propri delle classi sociali meno abbienti, che Mario Gori, poetando nel vernacolo della natia Niscemi, dalla metà degli anni '50 del secolo scorso, si cimenta in questa operazione apparentemente anacronistica, ma per rispondere ai suoi bisogni più intimi, utilizzando parole capaci di apportare ai suoi testi il calore e l'odore che esse promanano.

Tale movimento fa del Nostro un caposcuola della Sicilia Sud Orientale; pertanto, chi scrive, considera un tesoro, "a truvatura", la scoperta di alcuni suoi inediti che seppure meno vigorosi di quelli noti, rimangono sempre espressione di alta poesia.

* Pippo Di Noto, nato a Vittoria nel 1943, è poeta bilingue. Tra le sue pubblicazioni, *I trafichi da nanna* (1990), *Rimmi, pueta* (1991), *Siti di Paci* (2004), tutte poesie in dialetto siciliano, e *Primo giorno di scuola* (1997), poesia in lingua italiana.

LU MALI DUCI

Versi intrisi di realismo, questi di Gori, che cantano la vita sua e della gente con poche parole e tanto dolore, da non uscirne indenni; la rassegnazione,

l'accettazione di un destino il più delle volte ostile; *lu mali duci di la nustargia*, volendo citare un suo verso, dall'edito *La vuci*.

Non ci si può sottrarre alla devastazione fisica e morale, allo scacco esistenziale, al disfacimento e alla sventura che perseguita fino alla morte, a meno che non ci si armi di coraggio e si parta, in antitesi con chi non vuole prendere il volo e preferisce riparare nei luoghi della memoria, nel ricordo dell'infanzia rimpianta, condannato in una gabbia a lamentarsi con tristissimi accenti:

*Cicciu, facisti bonu ca ti nn'isti...
iu 'nveci ristai cca d'intra sti mura
comu n'aceddu ca nun pò velari.
(Cicciu)*

La luce, protagonista di grande rilievo nella poesia goriana – *Luci na l'occhi e niuru a lu cori (Luci na l'occhi...)*; vivifica il creato, lo modella, perciò diviene poesia essa stessa, così come la verità, la libertà, l'amore non sempre la speranza – “... *la luci è viva e la speranza morta in Scuzzara*.”

Basta uno sguardo ammaliante – *ss'ucchiuzzu ammagaturi in Signurina*, perché vibri la sensibilità che pregna l'anima del Poeta e la sua poesia, che resta l'espressione più alta della complessa natura correlata ai sentimenti che caratterizzano l'uomo.

LA RELIGIOSITÀ DI MARIO GORI

DI GIUSEPPE GIUGNO*

Mario Gori non fu mai uomo di chiesa, né mai ebbe esperienze religiose che avessero potuto incidere e dare una svolta alla sua vita.

Altre erano le sue radici, altri i suoi interessi culturali, altre le sue aspirazioni e le sue prospettive. Come per tutti, la religiosità fu da Mario Gori attinta alla tradizione popolare del suo paese di origine e sempre rimase estranea a ricerche, approfondimenti o documentazioni sistematiche.

La radice prima del suo approccio religioso naturalmente fu costituita dalla sua famiglia, che di chiesa non era. Suo padre, Salvatore Di Pasquale, uomo discreto e dignitoso, modesto artigiano di casse da morto, in tempi di fuoco, era un dichiarato comunista: dal suo punto di vista e in quei contesti propugnava la giustizia, l'uguaglianza, la condanna sovversiva degli abusi nei confronti della classe proletaria.

Negli anni dell'immediato dopoguerra, dichiararsi comunista significava qualificarsi anticlericale, se non proprio antireligioso. La chiesa di allora, per scongiurare il pericolo in Italia, aveva comminato la pubblica scomunica al

comunismo ateo e rivoluzionario, che colpiva fautori e attivisti, nonché quanti lo sostenevano anche solo col voto elettorale.

Mario fu sempre legatissimo a suo padre: da lui ereditò il temperamento mite, affabile, riservato; ma ne assorbì pure gli ideali di giustizia e lo spirito di lotta rivoluzionaria.

D'altra pasta era la mamma di Mario Gori. Maria Arca, impulsiva e rude nelle parole e nei modi, dava voce e spettacolarità ai suoi personali giudizi e pregiudizi. Neppure lei, manco a dirlo, fu mai donna di chiesa: riviveva a suo modo la religiosità tradizionale, fatta di preghiere, di bestemmie, di superstizioni e di magie.

Che poi Mario avesse scelto di fare il poeta, per la madre costituiva la più deludente fra le professioni. Ai suoi occhi, come del resto agli occhi della comune opinione, significava essere uno spiantato e un uomo senza futuro.

Insieme ed attraverso la famiglia, Niscemi è l'altra più ampia, connaturale,

* Scrittore, cultore di memorie paesane, autore di opere teatrali, parroco del santuario di Maria SS. del Bosco di Niscemi. Per un approfondimento, vedi dello stesso Autore, *Saggio critico su Mario Gori e la sua fede*, Niscemi, 25 giugno 2001.

LA RELIGIOSITÀ' DI MARIO GORI

profondissima radice umana, culturale, sociale e religiosa della personalità del nostro Poeta.

Per quanto il tentativo di una indagine su Mario Gori e la sua fede possa apparire difficoltoso, azzardato o estemporaneo, personalmente lo ritengo validissimo per capire il suo mondo nella sua interezza. Riuscire a cogliere infatti il credo di un uomo significa conoscere la profondità del suo cuore, le aspirazioni della vita, le ragioni ultime di tutte le sue scelte.

Gori scrive:

*Io sono un saraceno di Sicilia
da secoli scontento, un antico
ramingo che ha pace solo se
va. Ma il cielo è alto, è
altissimo
e la mano dell'uomo non arriva a
rubare una stella...".*

(Ritratto)

Saraceno di Sicilia è la prima decisa pennellata di *Ritratto*, la dimensione sociologica della sua poetica. Saraceno, nell'accezione del linguaggio siciliano, non è tanto una connotazione etnica o un richiamo alla plurisecolare presenza

“saracena” nell’Isola. Dire “saraceno” a qualcuno è qualificarlo negativamente come persona irriducibile e ribelle, come un non battezzato, un eretico, un senza Dio e religione; né Mario Gori ha voluto escludere dal termine la sua valenza eversiva e irreligiosa. Basta scorrere le liriche che hanno per oggetto la disperata situazione del Sud. Suonano come un epitaffio lapidario i due versi di *Paese*:

*Mi son cadute nuvole nell’anima
in un paese dove Dio non scende.*

Una poesia di due versi soltanto, per negare una presenza. Invano cercheresti Dio in una terra tanto tormentata.

Da *Lettera al Sud*:

*La mia gente non sogna e prega ancora
per l’acqua e il sole. Un asino che muore
qui si tira una casa. Ci vuole acqua di
sette acquasantiere per scacciare il
demonio che soffia nei pensieri il fuoco
ardente della gelosia...”.*

E in *Sud*, ancora santi, preghiere, bestemmie e arti magiche amorose in unica rassegna senza distinzioni:

GIUSEPPE GIUGNO

*Il Sud prega e bestemmia i
santi neri delle processioni*

....

*Si butta l’olio sull’acqua per le
ragazze che han seni di noci e
attendono morsi di uomini e
sull’acqua poi il sale sputando
parole saracene contro malocchio
e fatture. (Sud)*

*Non contano più niente
i santi protettori
e il ferro di cavallo sulla porta e le
croci di palma benedetta, non c’è
misericordia, ci tolgono anche i
chiodi dalle mura”.*

(Catoi).

L'ombra della concezione marxista ereditata dal padre ed esplicitamente fatta propria è la ragione ideologica di riferimento per spiegare le posizioni "irreligiose" di Mario Gori. D'altra parte, la riscossa sociale, la religione "oppio dei popoli", la chiesa dalla parte dei ricchi erano luoghi comuni del comunismo nostrano, fatti propri da don Totò Di Pasquale e dal poeta stesso.

Ma l'immagine del cielo alto, altissimo, ha in sé una valenza esplicitamente teologica. In essa Mario Gori rivela l'insopprimibile anelito verso il trascendente, la perenne nostalgia d'infinito e la consapevolezza di non poterlo possedere. Non c'è purtroppo proporzione alcuna tra la mano protesa per rubare una stella e l'altissimo cielo, tra l'infinitamente piccolo che è l'uomo e l'infinitamente grande che è Dio trascendente, tra la domanda di significato pieno e l'immenso mistero che avvolge per sempre l'esistenza umana e la sua storia. L'audacia di rubare una stella naufraga nei nostri limiti per poterla possedere.

Fuori di metafora, quella di Gori fu una fede invocata, ma non posseduta, una direzione seguita e una meta non raggiunta.

"E' triste, è triste non sapere più credere", esclama il poeta in *Notturmo Pisano*, e nella prossimità della cattedrale, dedicata a S. Ranieri, patrono di Pisa, nelle adiacenze dell'Arno, in uno slancio lirico altissimo, l'amarezza di non potere credere si esprime come appassionata invocazione:

*...O San Ranieri,
c'era una giostra che volava in alto
lassù dove si rubano le stelle nella
dolce stagione dell'infanzia.*

LA RELIGIOSITÀ' DI MARIO GORI

*Fammi ancora salire tra le nubi rosa
col cuore sopra un aquilone e
anch'io benedirò quelle tue rondini
pazze ed un fiore lancerò ai bei sogni
e una canzone canterò alla luna".*

(Notturmo Pisano)

E' la chiusura della lirica più struggente di Mario Gori, il suo capolavoro. In questa citazione si coglie tutta l'angoscia di non sapere credere, e ancora la tensione spasmodica ad un cielo da raggiungere, a stelle da rubare, l'anelito ad elevarsi sulle nubi rosa sopra il poetico aquilone di un bambino, per benedire le rondini pazze, per lanciare un fiore e così tornare a sorridere ai sogni e cantare una canzone alla luna.

In questa folla di sentimenti e aspirazioni, la mano del poeta verso il cielo ha raggiunto il suo culmine più alto, non come professione formale di fede, ma come intensissima ricerca religiosa.

Non è però già tutta nella sua ricerca la fede e la religiosità? Non fu questa l'esperienza testimoniata da S. Agostino nelle sue *Confessioni*? E non sono in questa direzione tutte le esperienze mistiche dei santi?

“O mio Dio, all’aurora io ti cerco; di te ha sete l’anima mia, a te anche la mia carne, come terra deserta, arida senz’acqua” (Salmo 62).

Il tuo volto io cerco, Signore, non nascondermi il tuo volto” (Salmo 26).

L’eco di questi salmi riecheggia con la stessa intensità nell’animo del poeta: il saraceno di Sicilia, che ha protestato per la sua assenza nella storia, ora, seguendo i richiami profondi del suo cuore, ne invoca con forza la presenza, nella lirica scritta un anno prima della morte e perciò da ritenere approdo qualificante d’un itinerario religioso mai interrotto. Si intitola: *Se così era scritto* ed è redatto in forma di preghiera.

*“Era scritto, Signore, che un giorno di
luglio l’uomo chiuso in una tuta
ermetica scendesse nei silenzi della
luna? Era scritto, o mio Signore, che
la furia dei vivi dissennati e vanitosi
raggiungesse il cielo d’ogni
mistero?...”*

*... Quanta solitudine,
Signore, ora ch’è piccola la terra nel
gorgo della vasta immensità dove
arriva in un battito mostruoso la
macchina infernale. O mio Signore,
come te sono solo, come te che guardi
nel tuo tragico dolore della morte
perenne questa corsa*

GIUSEPPE GIUGNO

*umana, questo coro vanitoso
di creature impazzite...
Signore, siamo soli
In questa terra ormai così deserta”.*
(Se così era scritto)

In tanto sconsolato pessimismo, unica nota positiva è la nascita di Maria Elisabetta nel 1965. Nel 1964 Mario Gori aveva trovato un approdo d’amore nel matrimonio con Nives Pighini, di Cascina in Toscana, sostegno, testimone erede degli ultimi suoi anni. Per definire la piccola, ricorre ancora ai suoi simboli cari: il cielo, un fiore. La bimba dal padre è definita *il mio pezzetto di cielo*, davvero raggiunto dalla sua mano; *il mio bocciolo di rosa*, che può realmente appuntarsi sul cuore.

Ma già insidiava la sua salute quel male oscuro che lo avrebbe condotto alla morte nel 1970.

La tormentosa vicenda dei suoi sentimenti d'amore potrebbe non avere diretta attinenza con la religiosità del poeta. Però troviamo una sua lirica-preghiera, *Confessione*, di estrema pacatezza e intimità, nella quale il Gori, davanti a Dio, ammette:

*“Amare ho amato benedire ho
benedetto perdonare ho
perdonato, Signore, mi conosci
sono una pecora nera di questo
tuo gregge impazzito.
Ma è la tristezza delle cose che passano...
tutta l'immensa mia pena. ... i desideri
sono i miei peccati”.*
(*Confessione*)

Pur nella consapevolezza di una fondamentale rettitudine nel perseguire il bene, si nota l'esigenza del poeta di una riconciliazione, il bisogno che qualcuno lo accolga e lo comprenda così com'è, anche se pecora nera, nell'umanissima esperienza della propria fragilità e debolezza.

PRECEDENTI LETTERARI NELLA POETICA DI MARIO GORI

DI GIUSEPPE BUSCEMI*

La produzione poetica di Mario Gori è troppo vicina a noi per tentarne compiutamente una valutazione in campo critico. Il poeta moriva poco più di un anno fa¹, lasciandoci una materia ancora così fluida che, pur essendo stata coronata negli anni da vari riconoscimenti (e non ci si riferisce solamente alla gloria, a volte effimera, che può procurare un premio), necessita di una sistemazione definitiva, non ultimo la lettura e la collocazione degli inediti più o meno recenti.

Come afferma Walter Binni, “la poesia va accettata nella sua intima storicità, va cioè rapportata alla sua epoca e alla personalità dell'artista”. Pertanto, il metodo di lettura utilizzato in questo contributo, pur non rifuggendo dalla fascinazione e dalla spontaneità che nascono da un incontro immediato con l'autore, tende essenzialmente ad un accostamento storico-critico attorno ai temi di fondo che hanno influenzato la sua poetica.

Nel nostro caso, risulta determinante conoscere i referenti ed i modelli culturali che hanno lasciato un segno o determinato un'impronta decisiva nella formazione culturale del poeta e nei suoi rapporti col panorama della nostra letteratura contemporanea.

Un tratto comune lega molti scrittori siciliani, dal post-risorgimento ai nostri giorni: il realismo, inteso come accostamento concreto alla storia dell'Isola, ripercorrendone il cammino attraverso la concreta rappresentazione dell'esistenza umana. Se tanta fortuna hanno avuto autori come Verga, De Roberto, Tomasi di Lampedusa, Vittorini o Quasimodo (e tanti altri ancora), ciò è dovuto, non all'exasperazione di un regionalismo angusto, ma alla capacità di saper tradurre fatti e sentimenti della propria terra in una vicenda universale, "una realtà che si scontra con la fantasia, con qualcosa di immaginato, ancora da raggiungere o già perso, ma che rivive nella memoria in una dimensione mitica" (Sergio Pautasso).

Nella prima pubblicazione, *Germogli* del 1944, all'età di 18 anni, Mario Gori risente chiaramente dell'influsso della cultura classica, principalmente della lirica greca, così appassionatamente seguita da studente nelle aule del Liceo "Secusio" di Caltagirone. Certe tonalità di *Solitudine* di Saffo trovano riscontro

* Dirigente scolastico in pensione delle scuole italiane all'estero.

1 - Il saggio è stato scritto nel settembre 1972, in occasione della Rassegna di poesia dialettale, *Un poeta, una città*, di Forlì.

GIUSEPPE BUSCEMI

nella lirica *Tristezze*, come pure *Primavera* nasce dall'ispirazione immediata dell'omonima lirica di Alceo. Sono gli anni, questi, della prima formazione culturale del poeta che ritrova altri spunti e suggestioni dalla lettura di alcuni poeti moderni, da Pascoli ai crepuscolari, soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo di nuovi canoni linguistici.

S'intravede in queste poesie l'influenza pascoliana in quell'atmosfera impressionistico-rurale attraverso la quale il poeta si sofferma nella descrizione di paesaggi e contorni della natura. Ritroviamo in *Piccole gioie* alcuni temi cari al poeta di San Mauro: in *Dialoghi*, "le notti di vento", "i prolungati sibili che muoiono sui muri" e tante altre immagini che mostrano un'identità di temi, di elementi stilistici e di nuovi accostamenti spirituali.

La sensibilità e la freschezza dei *Germogli* possono misurarsi, dunque, su questa linea crepuscolare: una poesia ripiegata su temi intimistici e fragili, divisa tra nostalgie e suggestioni.

Questa prima raccolta denuncia, comunque, un impegno formale e contenutistico che esula dal solito esperimento giovanile, per configurarsi in un piano, se non di poesia, di meditato esercizio intellettuale.

Il secondo periodo, e cioè l'inserimento universitario a Catania, in un ambiente culturalmente più ricco e stimolante, pone il giovane poeta di provincia di fronte a precise proposte di ordine culturale e sociale, come la nascita del *Trinacrisimo*, un movimento letterario che sostiene il rinnovamento della poesia

dialettale isolana. Sarà, comunque, di lì a qualche anno, il successivo trasferimento a Pisa ad aprire nuovi orizzonti nella formazione letteraria di Mario Gori. A contatto con uno dei centri più prestigiosi della cultura nazionale, il poeta riesce a seguire con maggiore distacco le esperienze catanesi legate al Trinacrisimo e nello stesso tempo a modulare la riscoperta del dialetto, non più come visione di un mondo parziale, ma come memoria universale dell'umana sofferenza.

Ogni jornu ca passa, del 1955, delinea un percorso poetico che si affermerà ancora più compiutamente due anni dopo, quando pubblicherà la raccolta in lingua *Un garofano rosso*.

Il poeta dei *Germogli*, così carezzevoli e fuggenti, ritrova nel dialetto la sua voce, quasi sensitiva, per cantare il dolore del mondo degli esclusi, degli ultimi della terra, ancor più struggenti quando questi sentimenti si esprimono attraverso gli occhi dell'infanzia (“*Gna Maria, picchè chianciti? Ciuri miu si ni vulò*”).

Questa poesia può sembrare a prima vista monocorde, intrisa com'è di accenti di dolore, di stenti e malannate che affratellano il contadino niscemese a Padron 'Ntoni o a curatolo Arcangelo.

Senza dubbio, come afferma Santo Calì, Mario Gori sente vivo l'influsso della poesia dialettale siciliana, passata e recente, che tenta di riportare l'anima di Sicilia verso un canto più coerente con la storia, le tradizioni ed il presente

PRECEDENTI LETTERARI NELLA POESIA DI MARIO GORI

dell'Isola. L'esercizio del dialetto solleva in lui accenti di profonda commozione, nel tradurre una materia di per sé così carica di una sua perenne drammaticità.

Il periodo pisano e il cenacolo della *Soffitta* delineano un approdo nazionale alla sua ricerca poetica che gli consente di aprirsi a nuove esperienze tecniche e di linguaggio, esprimendo altresì una materia di affetti riscoperta con la maturità in modo originale, schiva da ogni precettismo provinciale.

Tra le due raccolte poetiche principali trascorrono due anni: questo breve lasso di tempo è indicativo di una scelta che in Mario Gori sarà sempre presente: non esiste un tempo per la poesia dialettale e un altro per quella in lingua. Il dialetto e la lingua italiana trovano una loro circolare unitarietà, per trasmettere, sotto angolazioni diverse, lo stesso contenuto storico e sociale che è parte essenziale del suo bagaglio culturale.

Al centro di questa produzione letteraria troviamo il tema del “mondo offeso”, già ripreso da Elio Vittorini; gli stessi miti dell'infanzia e dell'esilio non sono altro che espedienti poetici che, attraverso il recupero della memoria, affidano al ricordo e al sogno la sofferta partecipazione del poeta alle condizioni umane e sociali della sua terra.

L'adesione del poeta assume un carattere di denuncia e nello stesso tempo di commossa partecipazione verso quel mondo di dimenticati che la grande lezione del Verga aveva trasmesso e che, a distanza di decenni, appare intatto nelle sue ferite e nella sua miseria. E su questa strada, spoglia di ogni tentativo di folklore, l'attenzione del poeta si sofferma sulla terra natia, alla quale ritorna, anche fisicamente, per un omaggio doloroso, quasi una corrispondenza di partecipazione e di verifica che lo porterà a vivere da vicino con la sua gente, smuovendo in tal senso le acque calme di tanta cultura isolana, trincerata da sempre in un'atmosfera di scuola e di élite.

Il ritorno nell'isola rimanda al rapporto che altri autori contemporanei hanno avuto, attraverso le loro opere, con la Sicilia. Il collegamento più immediato è quello con Quasimodo, anche se il percorso esistenziale e letterario dei due autori avrà una diversa conclusione.

In entrambi è presente il mito del "ritorno al cuore puro dell'isola", attraverso la rievocazione poetica di nomi, luoghi e situazioni che si ricollegano alla storia, alla geografia, al costume della nostra terra. Pur in una dimensione allegorica e simbolica la Sicilia, così lontana, eppure così vicina, diventa "il paese delle alte memorie, remote e fatali, a confronto del quale la vita del poeta si perde nell'oscuro destino grave di dolore e di rimpianto" (Bargellini).

In particolare, il tema dell'esilio coincide per Quasimodo con la perdita dell'eden. "La Sicilia è la mia siepe", in quanto i continui richiami, i miti e i paesaggi dell'Isola sono fonte di nostalgia ed il poeta sa che, in ogni caso, dovrà sempre fare i conti con questo rimpianto che genera desiderio, malinconia e tristezza. In *Lamento per il Sud* e in *Lettera alla madre*, il ricordo della terra natia si confonde fra "le nebbie, il Naviglio ch'urta confusamente nelle dighe",

GIUSEPPE BUSCEMI

così come in Mario Gori "la pineta di San Rossore... i giornali stesi nella pineta", rimandano ad altri luoghi lontani.

"Altro tempo", però, ricorda Quasimodo con solenne nostalgia, ripercorrendo con tensione lirica l'arco delle memorie; "il poeta non riesce più a suscitare la sua primitiva condizione di figlio del sole" (Sergio Solmi). L'accettazione dell'esilio ("le terre e i fiumi di Lombardia") non lo porterà mai a rinnegare le origini, nelle quali sono iscritti in modo indelebile i lineamenti ed i tratti di un'intera vita: "Ma l'uomo grida dovunque la sorte di una patria".

Salvatore Quasimodo intreccia realtà e mito, forzando, a volte, la stessa realtà per calarsi nel mito di una Sicilia antica e nobile, "una terra impareggiabile", ormai lontana e irraggiungibile ("*il mio cuore è ormai su queste praterie / in queste acque annuvolate dalle nebbie*"). Solo immagini di rara bellezza e di classica plasticità ("*la grave conchiglia soffiata dai pastori siciliani*") possono stemperare il dolore per l'eden perduto da questo "siculo

greco” che nel passato luminoso dell’Isola trova pace, accettando con dignità il definitivo distacco dalla sua terra (“*Più nessuno mi porterà nel sud*”).

Il ritorno definitivo di Mario Gori a Niscemi indica un diverso svolgimento esistenziale e poetico: lontana dal mito e dalla nostalgia, la sua poesia può librarsi come canto libero; la partecipazione alle sorti della sua terra è più accurata che non in Quasimodo, che si stabilirà definitivamente a Milano.

Il poeta niscemese, fuggendo dall’esilio del continente, preferisce rievocare l’isola nell’isola, in un nuovo esilio che diventa compiacimento sensuale, per sostenere il presente nel passato, ritrovare l’inganno nell’inganno.

Se per Quasimodo “ogni uomo grida la sorte di una patria”, per Mario Gori ogni uomo grida per la sorte della sua patria; è questa la differenza sostanziale che possiamo notare fra i due poeti, fra “quel ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto e alcuni versi in tasca” e il giovane “saraceno di Sicilia” che, dopo il soggiorno a Pisa, ritrova lo stesso mondo che aveva lasciato da ragazzo, un mondo calpestato dalla storia, che cerca nel poeta un interlocutore non immaginario né immaginifico che possa trasmettere quel messaggio di dolore e di inganni che deriva anche da un passato eroico (che Quasimodo, invece, privilegia).

E allora, il suo canto farà da contrappunto ad un cielo stellato che illumina miseria e dolore (“*na lumia fumulia / e la vecchia ripitia / lu lamentu di li morti*”), i riti infantili del “*cincu e deci*” e sogni di riscatto o di avventura (“*e vulivumu crisciri chiù granni / p’aviri na cavadda ca fuiva*”).

Nel suo *Discorso sulla poesia* Quasimodo afferma: “Il poeta moderno... sembra che discorra col mondo raccolto in un paesaggio ristretto (la sua terra). Sono uomini del Sud... che avuta una eredità terragna e feudale, aprono i loro dialoghi... sulla loro sorte. Hanno catene ancora da rompere e concrete realtà per entrare nella vita culturale della nazione”. E concludendo: “Faremo un giorno una carta poetica del Sud... Là, forse, sta nascendo la permanenza della poesia”.
PRECEDENTI LETTERARI NELLA POESIA DI MARIO GORI

Mario Gori è morto all’età di 44 anni: troppo pochi perché potesse “riassumere la propria anima e la propria conoscenza”, per parafrasare un’autobiografia pungente e amara, affermando quella funzione civile del “poeta” come “uomo del suo tempo” (ancora Quasimodo!). Possiamo far torto alla morte, che ha strappato anzitempo un figlio alla sua terra ed un compagno di strada ai suoi simili, ma quello che resta di lui è poesia e a noi sarà sempre caro il suo ricordo, “mai sazio di rimpianti” (Gori).

MARIO GORI PROMOTORE CULTURALE

DI ANTONIO VITELLARO*

Sognavamo allora, nell'ingenuità dei primi entusiasmi, d'insegnare agli uomini, l'amore alla libertà e alla giustizia, e di rieducare lo spirito umano, traviate da tante iniquità, con un messaggio d'amore e di poesia.

Mario Gori

Mario Gori fu poeta e scrittore, ma fu anche un grande ed appassionato promotore culturale. Fondò e diresse tre riviste. “*La Soffitta*” (1957-61), “*Il Banditore Sud*” (1961) e “*Sciara*” (1965). Si sbaglia chi immagina Mario Gori come il poeta solitario che si tormenta e tormenta le sue carte con le sue meditazioni sulla condizione dell'uomo e sul suo destino. Gori profuse le sue migliori energie a servizio dell'arte, tessendo una rete di relazioni e di amicizie letterarie che fecero di lui un punto di riferimento per tanti, anche grandi, scrittori. Attorno a lui si creò una piccola “repubblica delle lettere”, intessuta di relazioni amicali, ma anche di appassionata solidarietà artistica. Ancora deve essere studiata ed approfondita la corrispondenza di amorosi sensi artistici tra lui e Salvatore Quasimodo, Leonardo Sciascia, Cesare Zavattini, Alfonso Gatto, Alberto Bevilacqua, Santi Correnti, Giorgio Caproni, Fortunato Pasqualino, Bonaventura Tecchi, Giuseppe Ravagnani, Giuseppe Zagarrio.

Le lettere (poche quelle edite, molte le inedite) potranno svelarci l'appassionato intreccio di interessi culturali tra lui e i tanti artisti che a lui guardarono con ammirazione e con l'aspettativa di vederlo crescere sempre più a beneficio anche di un territorio che lottava per il proprio riscatto. Comprendiamo così perché gli furono particolarmente vicini letterati affini per sensibilità e geograficamente contigui, come Serafino Lo Piano, Peppino Amato, Bernardino Giuliana, Federico Hofer, Leonardo Sciascia, il pittore Giuseppe Petruzzella, il cantastorie Otello Profazio.

Le poche lettere a disposizione degli studiosi ci dicono dei rapporti intensi e partecipati che legarono Gori ai suoi compagni di viaggio. E' del primo maggio 1965 una lettera di Gori al sancataldese Bernardino Giuliana; siamo al tempo del suo ultimo tentativo come direttore di riviste:

Carissimo Bernardino, ti prego di scusarmi se ti scrivo dopo tanto silenzio, SCIARA mi ha completamente impegnato in questi ultimi tempi e tu sai con quanto entusiasmo

* Direttore editoriale della rivista “Archivio Nisseno”.

io intendo farla e renderla sempre più bella. Ti ho spedito il 2° numero, ma desidero sapere se hai ricevuto il 1°. Io ho ricevuto la riversale del tuo abbonamento e ti sono grato dell'affettuosa adesione, sinceramente grato. Siamo arrivati a 80 abbonamenti, se riuscirò a raccoglierne due, trecento tutto l'anno, riuscirò a fare la più bella e interessante rivista del sud. Nel prossimo numero già in cantiere troverai tanta bella roba, tra l'altro una lettera inedita di Nino Martoglio e un saggio di Giorgio Picciotto dell'Università di Catania. Come fare per avere le tue cose? Io desidero dedicarti un'intera pagina e se fosse finita l'ultima lirica che mi recitasti sarebbe una gran bella cosa pubblicarla. Fatti vivo. Sei a due passi, hai la macchina e ci privi della tua simpatica compagnia. Ho saputo dai giornali dei tuoi successi nisseni. Sfido io! E chi ce la fa più con te? Non ho saputo più niente nemmeno di Peppino Amato e non vorrei che si fosse offeso con me per non aver partecipato alla sua iniziativa. Se lo vedi, salutamelo caramente e digli che attendo le sue impressioni sulla rivista, i suoi consigli e le sue preferenze.

Bernardino Giuliana fu accanto a Mario Gori in tanti recital in cui entrambi promuovevano la loro poesia e quella degli altri, veri aedi dei tempi moderni, che credevano che la poesia dovesse vivere anche attraverso la partecipazione diretta della gente, delle cui passioni, sofferenze, desideri, disillusioni si faceva interprete.

Caro Bernardino, il recital è confermato per le ore 18 di sabato 29 nell'anfiteatro della Camera di Commercio di Ragusa. Se intendi restare la sera a Ragusa ti faccio prenotare una stanza. Fammi sapere qualcosa. Stanno preparando le cose in grande. Se hai bisogno di mandare inviti scrivi e manda la lista alla Prof. Salv. D'Albergo, Via Dante 108, Ragusa. Con Totò ti mando i due quadretti dei Ragazzi di Butera, che mi ha dato per te Ballarà e le fotografie dei vari recitals. T'abbraccio caramente con tutto il cuore. Puoi passare da Niscemi e andremo insieme. Mario.

Da una lettera del 15 marzo 1970, sempre diretta a Bernardino Giuliana, apprendiamo dei primi problemi di salute di Mario Gori:

Mio caro Bernardino, il porgitore Gangi Giuseppe, è quel mio nipote di cui ti ho parlato. Può fare benissimo il tubista e potete senz'altro metterlo alla prova, Se la caverà benissimo. E' inutile dirti altro E' mio nipote! Stamani mi sono alzato e ti scrivo dalla poltrona, ma non va bene, non va per niente bene. Ad ogni modo, bisogna riprendersi. T'abbraccio. Mario.

Tra le lettere gentilmente messe a nostra disposizione dalla vedova di Bernardino Giuliana, signora Rosamaria Cigna, ce n'è una particolarmente illuminante delle condizioni di salute di Mario Gori negli ultimi mesi di vita.

E' indirizzata ad Ignazio Privitera, pittore di Gela.

Cascina 12.8.70.

Carissimo Ignazio, ho regolarmente ricevuto le tue cartoline e la lettera con le notizie su Gui. Vi andrò dopo il venti senz'altro, per ora non ho voluto guastare la serena vacanza di Maria Elisir e di Nives. Andiamo infatti a Tirrenia, a mare, e siamo diventati tutti neri. Io mi trascino appresso tutti i miei guai. Pazienza! Spero che stiate bene. Scusami se ti rispondo con un po' di ritardo, ma la mattina scrivo, il pomeriggio torno stanco morto ed ho dovuto portare a termine un saggio critico molto impegnativo, ora sono alle prese con alcuni articoli sulla Garfagnana, articoli che appariranno su IL TELEGRAFO di Livorno.

Ho avuto notizie di Petruzzella, ha riscosso un successo notevole a Palermo. Così spero che sia per te domani. Che fai? A che cosa muovi? Al ritorno ti farò vedere un'incisione del grande Viviani, è una cosa rarissima e ti accorgerai che con la tua tecnica puoi fare anche di più se vi metterai pure quella certa estrosa poesia che vive in fondo alla tua anima. Ho molta fiducia in te e spero che il prossimo inverno potrai muovere a cose sempre più belle nella serenità della tua casa. Lo spero anch'io per me, ma per me c'è la croce che mi porto addosso e non so quando mi toccherà di buttarla via. Giorno 2 settembre (mercoledì) alle ore 19,05 sul secondo programma radiofonico Otello Prefazio che cura la trasmissione "Quando la gente canta" presenterà una mia poesia che lui ha ridotto e musicato per farne anche un disco Cetra. Mi ha telegrafato ieri da Roma. Speriamo che non m'abbia ridotto malamente la poesia, capita sempre così quando c'è di mezzo la musica, ecco perché io non voglio collaborare con i musicisti. Otello è bravo, vedremo come se la caverà. Se ti capita di vedere Bernardino Giuliana (lui è all'Impresa Grandis) diglielo e gli farai piacere. Scrivimi. Salutami gli amici e Federico Hoefler. I giorni passano e le vacanze vanno via presto. Tanti ossequi alla tua gentile signora, saluti alle ragazze anche da parte di Nives e di Maria Elisabetta, a te un fraternissimo abbraccio e tanti auguri di buon lavoro e di serenità. Mario.

Da una cartolina illustrata inviata a Giuliana, (senza data, spedita da Pisa, "Tramonto sull'Arno", ma certamente del periodo in cui la malattia era in fase avanzata), apprendiamo altre notizie sulle sue condizioni di salute:

Ho scritto a Peppino Amato con la preghiera di riferirti ogni cosa. Son venuto quassù in situazioni molto precarie (da 93 chili a 73!). Mi stanno accuratamente studiando, analisi di ogni tipo non ti dico! Cure ancora niente, ma ho fiducia in tutti questi clinici che mi circondano. Sono tutti bravi, ho una bella stanza con televisore. Tutti gli amici di Pisa mi circondano di premure. E' un viatico gentile e affettuoso.

Ho vinto il I Premio Naz. di poesia dedicato alla memoria di Villaroel a Palermo, L'ho appreso da Gui e, pazienza, una volta tanto ho mancato

all'appello. Appena andrò fuori farò un recital alla Soffitta. Salutami tanto i tuoi e gli amici tutti. A te un abbraccio fraternissimo. Mario.

Nel settembre del 1957 usciva il primo numero de "La Soffitta", "rivista mensile di lettere e arti" diretta da Mario Gori (tipografia Lauricella, Niscemi). Poteva contare su prestigiosi collaboratori: Giuseppe Villaroel, Mario Visani, Ugo Reale, Emanuele Mandarà, Mario Farinella, Renata Giambene, Giovanni Rossino, Agostino Pennisi, Antonio Negri, Calogero Mastruzzo, Jolanda Saviani Cucina. A loro si aggiungeranno successivamente Giuseppe Ravegnani, Salvatore

Quasimodo, Isa Miranda, Angelo Morelli, Irene Maceri, Maria De Orchi, Giuseppe Zagarrio, Franca Ferrari, Paolo Fossati, Maria Clara Cataldi, Andrea Rossi, Rosario La Spina, Giuseppe Blanco, Gioacchino Alma, Gesualdo Manzella Frontini.

Alcuni di questi nomi diverranno familiari ai lettori nei decenni successivi, altri resteranno poco noti. In tutti c'era il desiderio di sostenere lo sforzo di un giovane intellettuale che, tra tante difficoltà, tentava di percorrere una propria via nel deserto di un territorio in cui tutto era difficile, anche la stampa di una piccola rivista.

Nella *Notizia* apparsa sul secondo numero (Ottobre 1957), il giovane direttore Gori parlava delle sue difficoltà e dei suoi propositi:

"Questa rivista è nata dal sacrificio di due giovani: Mario Gori e Giulio Lauricella, il direttore e il tipografo, e viene stampata in una modesta tipografia di paese con pochi mezzi e limitate possibilità economiche.

Rappresenta la continuazione ideale d'un altro tentativo [...] che animò i nostri vent'anni quando, nell'inquietudine di questa stagione di macerie e di dolore, nacque il nostro primo canto che trascinava tra le sillabe dolenti l'urlo d'una generazione macellata e inseguita.

Sognavamo allora, nell'ingenuità dei primi entusiasmi, d'insegnare agli uomini l'amore alla libertà e alla giustizia e di rieducare lo spirito umano, traviato da tante iniquità, con un messaggio d'amore e di poesia.

Ma il poeta è ormai una voce che chiama nel deserto ed il suo grido di pena trova chiuse le porte del mondo.

Convinti d'essere dei poveri illusi, piazzisti d'una mercanzia che tutti rifiutano, siamo tornati alla ribalta del nostro tempo per eccitare un prologo d'umanità. Liberi da legami e da compromessi politici, intendiamo creare un cenacolo dove l'arte sia culto e fervido amore, perché la vita senza la poesia è una povera cosa disadorna, un miracolo inutile e senza splendore".

Nel successivo numero doppio del Novembre-Dicembre 1957, Gori ribadisce le difficoltà che incontra nel pubblicare la rivista:

“Scusateci, amici, se questo numero doppio viene fuori con un sensibile ritardo. Vi abbiamo già confessato sin dal primo numero la nostra condizione: non abbiamo caratteri tipografici sufficienti per stampare due pagine di seguito e per comporre la seconda bisogna scomporre la prima.

Si va dunque avanti lentamente e con pazienza certossina. Speravamo che la solidarietà umana di quanti s’interessano ai problemi della cultura ci venisse incontro con generosi aiuti per darci la possibilità d’incrementare la parte tecnica della nostra piccola tipografia.

Ma sino ad oggi non possiamo fidare che nella buona volontà di pochi, veri amici e nel nostro costante spirito di sacrificio. Sono state spedite gratuitamente in saggio migliaia di copie ed abbiamo raccolto soltanto 40 abbonamenti. La situazione è questa, ma la sordità e l’incomprensione dei molti non ci avviliscono certamente.

La rivista non morirà perché è la nostra creatura più cara ed il sogno più bello di questa nostra giovinezza che rinuncia quotidianamente a molte necessità pur di mantenere in vita questa povera, ma per noi grande, illusione: servire onestamente l’arte e la cultura del nostro tempo”.

Nonostante le tante difficoltà, “La Soffitta” balzò ben presto all’attenzione nazionale. Il 5 aprile 1960, Maria Bellonci chiedeva notizie sulla rivista per il censimento delle riviste letterarie che stava pubblicando nella pagina letteraria del martedì del quotidiano “Il Giorno”. Anche Enrico Falqui, redattore del “Tempo”, faceva i complimenti al giovane direttore della “Soffitta”, impegnandosi a darne notizia ai propri lettori (lettera di Falqui a Mario Gori, gentilmente fornitaci da Nives Pighini).

In questo periodo Mario Gori era già legato in amichevole sodalizio con tanti scrittori siciliani, tra cui Rosso di San Secondo e Leonardo Sciascia. E’ del 15 Ottobre 1958 una lettera del primo:

Caro Gori, La prego di darmi notizie della Compagnia ch’è stata fondata a mio nome. Glie ne sono grato e la saluto cordialmente.

Suo Rosso di San Secondo.

P.S. Mi saluti il Dott. Ventura e Serafino Lo Piano.

Una lettera di Leonardo Sciascia si riferisce, invece, all’esperienza di giurati per il premio “Jacopo da Lentini” condivisa da Gori e dallo stesso Sciascia:

Carissimo Mario, mi sono trasferito a Caltanissetta. Vieni dunque a trovarmi, quando ti è possibile. Ho avuto tre plichi, finora, di poesie concorrenti al “Jacopo”. Ho visto che ci sono buone cose, buoni nomi e, purtroppo, buoni amici. Ma io leggo tutto con buona coscienza. Potremmo fare insieme il viaggio per Lentini, da Caltanissetta?

Ti abbraccio.

*Leonardo Sciascia.
Caltanissetta, 16 Ottobre '58.*

Attraverso la corrispondenza di due giornalisti del “Giornale di Sicilia”, Valdino Lo Bianco e Marisa Sedita, abbiamo la testimonianza di un recital organizzato a San Cataldo il 13 Ottobre 1964 in onore di Mario Gori e del suo amico Bernardino Giuliana.

Scriva Valdino Lo Bianco (14 ottobre 1964):

“Per la semplice cronaca ieri sera, promosso dalla Pro-loco di S. Cataldo si è avuto un recital di poesia in onore del poeta niscemese Mario Gori e del nostro Bernardino Giuliana. Dopo alcune parole di circostanza pronunciate dal Sindaco, il Ch.mo Prof. Gaetano Amato presentava al numeroso pubblico il poeta Gori e nel presentarlo, con alato dire, poneva nella giusta luce il significato della poesia esaltando nel contempo, i valori e la bellezza del verseggiare siciliano. Gaetano Amato, questo appassionato cultore e amatore del bello e dell’arte, artista egli stesso per le numerose opere che ha scritto sia nel campo filosofico che in quello poetico, a prolusione del recital ha voluto creare un piedistallo di idealità per i due poeti e quasi annullando, con forbita parola, la sua personalità ha esaltato il culto che occorre avere per i poeti i quali, come i due presenti, hanno dovuto lottare contro certe ostilità, han dovuto bere il fiele dell’incomprensione e che, infine, hanno avuto ragione sugli increduli, spiegando l’ali poetiche verso i cieli più azzurri. Salutato da calorosi applausi Mario Gori, con una chiara e fine dizione, iniziava a declamare alcune poesie tra le quali, molto piaciute: “Lettera dal Sud”, “Emigranti”, “Giocattoli”, “Incontro”, “Una piccola storia” e “Notturmo pisano”. Subito dopo il Prof. Amato presentava Bernardino Giuliana. Tutti noi conoscevamo e conosciamo questo brillante giovane quale ottimo e apprezzato filodrammatico; ne abbiamo seguito i vari successi per le sue ottime interpretazioni di personaggi storici, ma alla maggioranza dei cittadini Sancataldesi egli era ignoto come poeta. E ce lo siamo visto, ieri sera, davanti ai microfoni, declamare alcune sue poesie dialettali, quali “Taliannu ca chiovi”, “Surfararu”, “Rimasugli”, “Portancuddu” nelle quali ha trasfuso tutta la sua, già matura, pensosità sulle cose semplici dalle quali, spesso, si traggono i più saggi ammaestramenti e che, da bravo attore, ha saputo declamare con tanto toccante calore e con tali felici espressioni del suo volto grinzoso da strappare calorosi e prolungati applausi all’attento uditorio. Un augurio ai due poeti ed un plauso agli organizzatori di questo bel riuscito recital”.

L’amore per la poesia univa tre protagonisti della vita culturale nissena, un giovane poeta, un giovane dicitore e il maturo professore di liceo, tutti e tre convinti della bontà di un modo della comunicazione vecchio di millenni, che

aveva i suoi precedenti illustri negli aedi, cantori di vicende epiche e di vicende d'amore, nei rimatori provenzali, nei poeti di corte, nei cantastorie; un modo che trovava la sua ragion d'essere nel contatto diretto con gli ascoltatori, emotivamente partecipi delle passioni, dei tormenti, delle gioie, delle delusioni rappresentate dai poeti, ma in cui si riconoscevano.

Marisa Sedita ("Giornale di Sicilia" del 15 ottobre 1964) evidenziava il ruolo di Amato come promotore di una cultura poetica radicata nel popolo siciliano, che ha radici antiche:

"Ha preceduto la manifestazione, una breve introduzione del sindaco del paese, che ha voluto, tra l'altro, ribadire gli ormai noti pregi del prof. Amato, nonché i suoi successi in campo artistico, musicale, filosofico. E, dobbiamo dire, la presentazione dei poeti è veramente stata degna di tanto uomo.

Cosa è il poeta? E' qualcosa di inesprimibile – ha detto l'oratore – un essere titanico, un Messia che Dio ha inviato agli uomini perché riveli loro ruscelli di purezza. La poesia è oggi di pochi eletti, di quei pochi che hanno saputo mantenere viva nel cuore la fiaccola. La vita è un fiore che va colto con la stessa delicatezza con cui si colgono i fiori esotici.

Dopo questa introduzione, Amato è passato a delineare la poesia di Mario Gori, il poeta niscemese che ha già conseguito 35 premi in campo nazionale e che si appresta a presentare una sua lirica "Misericordia" al prossimo festival di Roma.

Nella poesia di Gori c'è tutta la tragedia del nostro sud, di questo povero vecchio sud, in cui al di là della morale, della legge, della pietà c'è tutta una massa irredenta di popolo, una massa di energia umana, che racchiude nella sua solitudine una cieca tragica volontà: la volontà di viver in un alone di mistero su cui oscuro incombe il ghigno della morte.

Che dire? Che dice il siciliano, quest'uomo libero "la cui libertà si alimenta della schiavitù dei popoli che l'hanno preceduto"? Il siciliano non ama parlare, il suo sguardo stanco, oppresso dalla memoria di millenni di servitù".

Mentre la poesia di Gori è una continua confessione, quella di Bernardino Giuliana è prettamente intimista come l'ha definita il prof. Amato.

"Egli non ama confessarsi, è geloso del suo cuore. Ogni suo sentimento Bernardino lo trasfonde nelle cose, in povere semplici cose, la pioggia, un muro, una pianta, un qualsiasi elemento della natura; ma è proprio lì che si trova l'animo suo, ed è proprio attraverso le cose che egli ci parla, il suo muto profondo linguaggio e lì deve volgersi la nostra ricerca. Egli non è una promessa della lirica siciliana, è una delle voci più forti, più sicure, è un vanto, della Sicilia di oggi".

A distanza di tanti anni, a noi resta il rammarico di non aver potuto godere a lungo del dono della presenza di due giovani poeti, Mario Gori e Bernardino Giuliana, che avrebbero confortato per decenni ancora la nostra solitudine e le nostre pene.

L'OPERA DI MARIO GORI. BIBLIOGRAFIA RAGIONATA.

DI LUCREZIA TINNIRELLO*

1. Pubblicazioni delle opere curate dall'autore¹

M. Gori, *Germogli*, Caltagirone, La Nuova Grafica, 1944.

La raccolta edita nel 1944 consta di trentanove liriche², nell'ordine:

Poesia, Piccole Gioie, Vibrazioni (A Federico Costa), *Così sia* (A Ciccio Miceli), *Alisa, Addio, Visioni, Gioia, Notturmo, Nudo, Vagabondare!, Tenebre, Annunzio, Alisa, Dono, Guardandoti, Ed ora è sera* (A Neli Alberghina), *Rondini, Attimo, Tramonto, Tristezza, Primavera, Estasi, Chimere, Autunno, Alla Fisicara* (A Gianni Bennardetto), *Due anime, Portosalvo, Rondinelle d'inverno, Ricordi, Solaria, Fantasmi, Il mio cuore, Domenica* (A Nino Montemagno), *Angelus dei colli, Allegria, Inverno, Falò d'anima, Sull'aita*.

* Docente di Lettere a Niscemi.

1 - Ad eccezione di *Ogni jornu ca passa*, tutte le prime edizioni delle opere goriane sono introvabili, le uniche copie oggi esistenti sono in possesso – quasi esclusivo – della vedova Gori. Attualmente è possibile consultare la produzione goriana, in una serie di antologie postume (menzionate nella seconda sezione della presente bibliografia). Queste pubblicazioni non riproducono fedelmente le prime edizioni curate da Gori, pertanto in questa prima sezione bibliografica viene fornita un'indicazione dettagliata della loro composizione, e, qualora siano presenti, si dà nota dei manoscritti dei singoli componimenti con cui è possibile operare un confronto.

2 - Riportiamo una dedica inedita di Mario Gori a Nives Pighini, datata Natale 1955 (in unacopia di *Germogli* in possesso di quest'ultima): “Queste pagine che costituiscono il primo delitto poetico della mia adolescenza ti porteranno i germogli di quell’ulivo saraceno che oggi cerca di conquistarsi un po’ di cielo. Pagine che il tempo ha invecchiato, ma che contengono ancora i miei primi sogni e le belle illusioni, in gran parte mortificate dal mestiere di vivere. Vi troverai il mio cuore adolescente. Dopo tanti anni di castigo, ho riaperto stanotte la vecchia cassa che li conteneva e con tenerezza ho riletto i segni di questa mia prima favola umana. Un tempo mi vergognai a metterlo in giro, ma oggi ne sono orgoglioso e te lo mando per affidarti con esso un brano trascorso della mia vita. Riderai forse come ho riso io dei tanti difetti seminati in ogni pagina, ma sono certo che al di là degli sbagli saprai trovare un motivo, un segno e una sillaba di affettuosa sensibilità. Leggendo, trascorrerai qualche minuto in compagnia di quel ragazzo di ginnasio che sognava cose grandi e impossibili. Mi rivedrai nella nebbia di certe sere calatine quando ai piedi della “Scala” attendevo che scendesse un angelo in libera uscita per accompagnarmi verso le strade buone della vita. Quell’angelo non venne mai e i miei occhi diventarono bui e coperti di nebbia. Vagai per tante strade portando in giro gli abiti tristi della mia giovinezza. Barattai un po’ di tutto pur di crearmi un’illusione, ma di volta in volta fui umiliato. Poi un giorno scoprii una farfalla triste come me tra gli ulivi saraceni d’un pomeriggio domenicale. E oggi credo che l’angelo per sorprendermi abbia voluto mutarsi in farfalla per dirmi che la vita è un dono meraviglioso quando la virtù e la bontà ne garantiscono tutti i valori”.

M. Gori, *Ogni jornu ca passa*, Catania, “Corriere di Sicilia”, 1955.

Tutte le poesie facenti parte di *Ogni jornu ca passa* furono composte in Sicilia (testimonianza della vedova Gori e di S. Camilleri)³. Si tratta in tutto di quarantuno componimenti, nell'ordine dell'edizione del '55: *Ogni jornu ca passa, Iu* (A Sandro Di Paola), *La vuci, Vint'anni, Lu primu focu, A na carusa, E poi?, A Tuzza, La vita* (Al Prof. Angelo Morelli), *A me matri, A lu me paisi, La fidi, Na notti..., Vanna, Ricivimentu, Signora Clara, Ritornu, Smania, Maria Teresa, X, Amuri, Baccagghiu, L'appuntamentu, L'ultima littra, La mala sentenza, La spittanza, A cù sacciu iu, L'arba* (A Pierino Porfido), *Lu iocu è vecchiu* (A Giacomo Capodicasa), *Oggi e dumani* (A Luigi Ponerò), *Strata* (Al Comm. Vincenzo Vacirca), *La ingannata* (Ad Eugenio Aliquò), *Accumpagnamentu* (A Nando Poli), *Ilaria del Carretto* (A Pietro Pappalardo), *Celu* (A Graziosa Casella), *Autunnu* (A Dora Musco), *Ottucentu catanisi* (Al Prof. Filippo Fichera), *Cantalannotti* (A Carmelo Molino), *Favuli* (A Francesco Granata), *Cincu e deci* (A Renata Giambene Minghetti); più un ciclo di dodici sonetti per *Li misi di l'annu* (Ad Irene Reitano Mauceri) e dodici *Uttavi pupulari* (Ad Antonio Negri); chiude il quarantunesimo componimento *Chidda ca vogghiu*. E' possibile stabilire un confronto con trentadue manoscritti, gli unici rimasti dell'intera raccolta⁴.

M. Gori, *Un garofano rosso*, Niscemi, "La Soffitta", 1957; 2ª edizione, Niscemi, "La Soffitta", 1958.

La prima edizione, che si fregia nell'introduzione di un articolo di Giuseppe Ravegnani tratto da "Epoca", comprende venticinque componimenti, in ordine: *Ritratto, Sud, Emigranti, Giocattoli, Caffè della piazza, Autunno, Catoi, Lupara, Notturmo pisano, Infanzia, Confessione, Le ombre, Biglietto per E., Vagabondaggio, Lungomare, Dragonara, Racconto, Motivetto, Meriggio, Amore,*

3 - Il poeta nella *Notizia* introduttiva all'opera sentiva quei versi, legati all'esperienza trinacrista, ormai superati "da un più moderno dettato estetico", ma pur sempre validi, anche soltanto per una ragione compositiva e tecnica, "per una cautelata abitudine al canto". In un secondo tempo, spiegava il Nostro, "la scomposizione ritmica, la selezione tematica e il frammentarismo sillabico" gli sarebbero stati più agevoli ed avrebbe "piegato il dialetto siciliano, di per sé malleabile fino alla più lucente trasfigurazione della parola, ad una più libera convenienza espressiva". Con molta modestia ed umiltà, considerava quei versi insufficienti, ma utilissime prove, prima di affrontare la grande avventura dell'arte: "Per raggiungere uno stadio di completa sincerità espressiva e una limpidezza tecnica mi era necessaria un'esercitazione propedeutica, metrica e linguistica insieme, che mi collegasse sensibilmente alla storia del buon canto tradizionale e in questo episodio di collegamento non potevano essere evitati certi motivi, certe inclinazioni e certi schemi che costituiscono in fondo gli elementi di una graduale ricerca e di uno studio appassionato tra la materia della poesia classica" (M. Gori, *Notizia*, in *Ogni jornu ca passa*, cit., pp. 3-4).

4 - Cfr. L. A. Tinnirello, *Mario Gori poeta. Esperienze culturali e percorsi creativi di un eccentrico "accattone di sogni"*, Tesi di laurea, rel. Prof.ssa G. Padovani, Università di Catania, a.a. 2000-2001, p. 199.

Grido, Lazzaro, Solitudine, Cadrà la giovinezza, E' tua la luce. La seconda edizione, introdotta sempre dallo stesso articolo, fu arricchita dall'autore di altri sette componimenti: *Adolescenza, Sangue nero, Io e Tu, A primavera, L'ostrica, Inverno, Vetrina illuminata*. Fu eliminata dalla silloge *Infanzia*. Di questa raccolta è possibile consultare la quasi totalità dei manoscritti. A parte qualche riserva, tutte le poesie di *Un garofano rosso* si possono collocare nel periodo pisano (anni 1953-1954) o poco più tardi. Vertono a favore di tale datazione non solo le testimonianze (Nives Pighini Gori, Gaetano Quinci e Renata Giambene), ma anche e soprattutto il tessuto tematico e stilistico dei componimenti.

M. Gori, *I ragazzi di Butera*, Caltagirone, Associazione Turistica Pro Loco, 1968.

Presentazione di giovani pittori della Scuola Media che interessò la RAI TV e la BBC di Londra. Il volumetto, ricco d'illustrazioni in bianco e nero, si apre con una presentazione della città di Butera. Pezzo che Gori riproporrà sotto lo stesso titolo (*Butera*) e con alcuni tagli, in *Taccuino delle ore perdute*⁵. Segue una *Premessa* e undici brani, dedicati, ad eccezione dell'ultimo, ai dieci autori più rappresentativi: *Concetta Di Dio, Teresa Raggio, Giuseppina Scichilone, Rita Calaciura, Rita Zinna, Calogero Coniglio, Rocco Vespa, Vincenzo Accardi, Francesco Salvo, Gaetano Marino, Panoramica*.

2. Pubblicazioni postume delle opere di Mario Gori

Mario Gori e la sua musa, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria G. B. Randazzo, 1971.

L'opera curata da Blanco ha il merito di avere raccolto, a distanza di appena un anno dalla scomparsa dell'autore, una consistente scelta di brani poetici e narrativi di Mario Gori. L'edizione pecca di alcune imprecisioni – di cui si scusa lo stesso curatore – dovute per lo più ai tempi ristretti di preparazione dell'opera. Resta comunque interessante in quanto vi si possono leggere i ricordi di Blanco legati alla notizia della morte del caro amico e alla sua commemorazione funebre, nonché una biografia del poeta. Vengono proposti brani tratti dalle seguenti raccolte goriane edite e inedite: *Germogli, Ogni jornu ca passa, Un garofano rosso, Taccuino delle ore perdute*, nonché alcuni pezzi in prosa ("Pagine di narrazione, di descrizione, di novelle, di racconti e di tormento spirituale") apparsi in diversi quotidiani.

Un garofano rosso (e altre poesie), a cura di G. Salveti, Roma, La Bitta – Crisi e Letteratura, 1973.

Accoglie, nella sezione *altre poesie*, le prime liriche inedite di Gori, tra le quali *Presentimento*⁶, *La festa del gallo*, *Una notte*⁷. Liriche la cui datazione, dal

5 - *Taccuino delle ore perdute*, a cura di L. Minghetti, Pisa, Corsi, Collana "Ultimo Novecento", 1980, pag. 57.

punto di vista tematico e stilistico, si può supporre intorno agli anni Sessanta. Temi dominanti sono, infatti, la morte che incombe, la straziante solitudine, la fine di ogni illusione. Si tratta di testi prodotti in una fase in cui il motivo della memoria privata, autobiografica, prevale sulle intenzioni di polemica ideologica e sociale che permeavano la produzione precedente. Dello stesso periodo sono la maggior parte delle liriche raccolte nel volume che segue, curato da Renata Giambene.

Nella pena di vivere, a cura di R. Giambene, Pisa, Valenti di Allegranti, Collana "I Quindici", 1980.

Vi si trovano altri componimenti fino ad allora inediti: *Il messaggio*⁸, *La festa*⁹, *La lettera*, *Quando un sogno finisce*¹⁰, *Hai mutato qualcosa*, *La sera*, *Soffitta*, *La tromba*, *Se così era scritto*, *Cartolina*, *Paese*. Dal punto di vista tematico, anche questi ultimi si collocano intorno agli anni Sessanta.

Taccuino delle ore perdute, a cura di L. Minghetti, Pisa, Corsi, Collana "Ultimo Novecento", 1980.

L'opera, ordinata da Mario Gori nel 1968 e rimasta inedita in vita, comprendeva novantasette brani in prosa. In questa edizione postuma, viene riproposta sfrondata di diciassette pezzi (*Addio*¹¹, *Agli amici lontani*¹², *Canzonetta*¹³, *Chi parte dice addio*¹⁴, *Cartolina*¹⁵, *Hai mutato qualcosa*¹⁶, *Il dito secco*¹⁷, *La rondine*¹⁸, *La tromba*¹⁹, *Lettera al padre*²⁰, *La rondine morta*²¹, *L'uomo solo*²², *Ogni sera*²³, *Quando un sogno finisce*²⁴, *Serenità*²⁵, *Una favola*²⁶,

6 - Lirica inserita erroneamente da Blanco all'interno della raccolta *Un garofano rosso*, in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 169.

7 - Si evince dai manoscritti che la poesia era stata concepita da Gori come pagina del *Taccuino*.

8 - Il titolo originariamente era *Testamento*. Gori lascia ai posteri un testamento fatto di parole, un messaggio del suo "inquieto vivere".

9 - *La festa* insieme a *La lettera* è collocabile negli anni 1962-1963 (come si evince dai manoscritti).

10 - Il poeta aveva inserito questo componimento in prosa, insieme a *Hai mutato qualcosa*, *Soffitta* (sotto il titolo *L'uomo solo*), *La tromba* e *Cartolina* (sotto il titolo *Lettera agli amici spensierati*) nel *Taccuino delle ore perdute*.

11 - In *Taccuino delle ore perdute*, inedito, cit., p. 6. Apparso come poesia in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 74, e in *Mario Gori. Opera poetica*, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria G. B. Randazzo, 1991, p. 228.

12 - *Ivi*, p. 28. Apparso come poesia, con il titolo *Agli amici*, in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 70. Con lo stesso titolo, in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 227.

13 - *Ivi*, p. 10. Apparso come poesia in alcune riviste e, per questo, scartato dalla vedova Gori.

14 - *Ivi*, p. 20. Apparso come poesia in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 53, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 219.

15 - *Ivi*, p. 23. Apparso come poesia in *Un saraceno di Sicilia*, cit., p. 44, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 206. Il manoscritto ha un titolo diverso, *Lettera agli amici spensierati*.

16 - *Ivi*, p. 28. Apparso come poesia in *Nella pena di vivere*, cit., p. 11, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 207.

*Un garofano rosso*²⁷), in quanto già apparsi in quotidiani²⁸ e in volumi antologici, ed emendata nella notizia introduttiva di quella parte che alla vedova Gori era sembrata ripetitiva.

Un saraceno di Sicilia, a cura di C. Conti, Ragusa, “Gruppo Gori”, 1983.

Negli occhi un'ombra, a cura di C. Conti, Siracusa, Dell'Ariete, Collana “La Spiga”, 1989.

Ospita una serie di liriche inedite di Gori, suddivise in due sezioni: in lingua e in dialetto. In quest'ultima si leggono alcune poesie della silloge inedita *Ogni jornu ca veni*²⁹, esattamente: *Festa, La me strata, Tramuntu e notti, Uttuvri, Notturnu, A mari*³⁰, *Chiddu ca mi piaci, Timpurali, Avi Maria, Dicembri, Pinseri e Partiri*.

Purtroppo l'edizione manca di una nota che indichi la datazione e la fonte degli scritti inediti. Le liriche presentano, inoltre, molte varianti rispetto alla raccolta inedita. In una recensione, sull'opera curata da Conti, apparsa in “Catania Sera”, 18 novembre 1989, Giaccone scriveva: “Le quartine in cui sono strutturate

17 - *Ivi*, p. 28. Apparso come poesia in *Le rondini pazze di Mario Gori*, cit., p. 12, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 213.

18 - *Ivi*, p. 12. Apparso come poesia in alcune riviste e, per questo, scartato dalla vedova Gori.

19 - *Ivi*, p. 26. Apparso come poesia in *Nella pena di vivere*, cit., p. 14, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 212.

20 - *Ivi*, p. 29. Apparso come poesia in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 68, e in *Un saraceno di Sicilia*, cit., p. 39.

21 - *Ivi*, p. 30. Apparso come poesia in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 52, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 218.

22 - *Ivi*, p. 30. Apparso come poesia, con il titolo *Soffitta*, in *Nella pena di vivere*, cit., p. 13, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 208.

23 - *Ivi*, p. 5. Apparso come poesia in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 61, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 223.

24 - *Ivi*, p. 7. Apparso come poesia in *Nella pena di vivere*, cit., p. 10, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 205.

- 25 - *Ivi*, p. 14. Apparso come poesia in *Un saraceno di Sicilia*, cit., p. 57.
- 26 - *Ivi*, p. 3. Apparso come poesia in *Le rondini pazze di Mario Gori*, cit., p. 21, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 214.
- 27 - *Ivi*, p. 31. Apparso come poesia in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 45, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., pp. 155-56.
- 28 - In realtà sappiamo da A. Marsiano che quasi tutti i brani inclusi nella raccolta, messa in ordine dall'autore, apparvero in diversi quotidiani. Cfr. A. Marsiano in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., pp. 236-237.
- 29 - Un'edizione della silloge, ordinata da Gori nel 1944 sotto il titolo di *Jamu, ch'è notti*, si trova in *Mario Gori. Ogni jornu ca passa. Ogni jornu ca veni*, a cura di R. A. Rizzo e C. V. Vicari, Niscemi, Centro di promozione culturale "Mario Gori", 2005.
- 30 - *A mari*, anziché *A mmari*; inoltre Mario Gori suggeriva nel manoscritto la traduzione *casteddi* = carceri, Conti invece traduce cancelli (in *Negli occhi un'ombra*, cit., p. 72).
- tutte le liriche in dialetto (con rima alternata ed incrociata) ripercorrono schemi formali tradizionali e, riandando con la mente a *Cincu e deci*, ciò lascia pensare che, forse, molti di questi inediti appartengono alla prima fase dell'attività del poeta".

Mario Gori. *Opera poetica*, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria G. B. Randazzo, 1991.

A distanza di dieci anni dalla prima antologia, Blanco ripropone all'attenzione del pubblico quella che, nelle intenzioni dell'editore Randazzo, avrebbe dovuto essere l'opera omnia di Gori. In essa infatti è possibile consultare quasi tutta la produzione goriana, sia poetica sia narrativa: *Germogli*, *Ogni jornu ca passa*, *Un garofano rosso*, *Il circolo dei civili*, *I ragazzi di Butera*, brani tratti dal *Taccuino delle ore perdute*. In questo volume il curatore opera molti interventi, rispetto alle prime edizioni delle opere goriane: varianti, tagli o aggiunte. Basti come esempio la sezione intitolata *Un garofano rosso* (prima e seconda edizione 1957/1958) e cinque varie: *Un garofano rosso*³¹, *Presentimento*³², *Lettera dal Sud*³³, *Sgomento*³⁴, *Fine dell'estate*³⁵. Stesso discorso per la sezione *Altre liriche*³⁶, dove sono raccolte venticinque liriche di Gori, che erano state pubblicate da tre editori diversi, negli anni compresi tra il 1973 e il 1978: *Un garofano rosso (e altre poesie)* con prefazione di G. Salveti; *Nella pena di vivere*, collana "I Quindici" diretta da R. Giambene; *Le Rondini pazze di Mario Gori* a cura di G. Titta Rosa, R. Giambene, R. Jacobbi.

Mario Gori. *Ogni jornu ca passa. Ogni jornu ca veni*, a cura di R. A. Rizzo, Niscemi, Centro di promozione culturale "Mario Gori", 2005.

Vi si trovano pubblicate due opere di Gori, di cui una edita *Ogni jornu ca passa* (1955), e l'altra inedita *Ogni jornu ca veni*. La prima è una riproduzione fedele dell'omonima silloge edita nel 1955, eccetto l'omissione della *Notizia*

31 - La poesia è collocata all'inizio della sezione *Un garofano rosso* (in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 155), senza che sia specificata la provenienza, apparendo così al lettore un

componimento della raccolta. La lirica, composta presumibilmente tra la fine del 1954 e l'inizio dell'anno successivo, fu pubblicata postuma in *Un garofano rosso (e altre poesie)* cit., p. 45.

Gori aveva inserito il componimento in *Taccuino delle ore perdute*, inedito cit., p. 31. 32

In *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 169.

33 *Lettera dal Sud* (ivi, p. 189, scorrettamente *Lettera al Sud*, è mancante di vv. 17-18) vinse nel 1960 il premio "Roseto degli Abruzzi", fu pubblicata per la prima volta ne "Il Banditore Sud", nn. 2-3, febbraio-marzo 1961, pp. 32-33.

34 - In *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 192. Vinse nel 1957 il premio "Santa Maria Capua Vetere", comparve per la prima volta ne *Il giardino delle muse*, Santa Maria Capua Vetere (Napoli), TES, 1958, p. 11 *Sgomento* è un rifacimento della poesia *Cadrà la giovinezza*.

35 - Collocata da G. Blanco a p. 194 della sezione *Un garofano rosso*, cit., comparve la prima volta in *Poeti a Cervia*, cit., p. 71. La ritroviamo infine in *Taccuino delle ore perdute* (inedito, cit., p. 16).

36 - In *Mario Gori. Opera poetica*, cit. pp. 199.228.

introduttiva all'opera curata dall'autore³⁷. La seconda, *Ogni jornu ca veni*³⁸, raccoglie trentasette componimenti, chiusi da sei ottave di *Canti popolari*. Di questi trentasette componimenti solo nove³⁹ appartengono alla raccolta inedita, i rimanenti⁴⁰, redatti dall'autore in un arco di tempo ampio che va dal 1945 al 1959, non fanno parte della silloge ordinata da Gori nel 1944, così come le ottave, risalenti al periodo catanese.

Mario Gori. *Un garofano rosso*, a cura di P. Musmeci, Cascina, Italia Nostra, Comune di Cascina, SiciliAntica Acireale, 2009.

L'opera si apre con una significativa dedica della figlia, Maria Elisabetta, che ripercorre l'iter poetico e umano del padre. Un limpidissimo filo che si dipana nel ricordo filiale, dal mondo felice dell'infanzia "all'ultimo grido di vita" del messaggio paterno in cui risplende la luce dell'amore e dell'amicizia. Nella pregevole prefazione, Pinella Musmeci scopre al lettore il mondo nascosto di Gori in tre momenti fondamentali, che il poeta, uomo privilegiato, è chiamato a vivere, in virtù di "quel dono prezioso della 'vocazione'" [...] acquistato ed affinato [...] nel corso dell'esistenza"⁴¹. Da qui il taglio particolare dato dalla curatrice a quest'ultima raccolta postuma. Suddivisa in tre sezioni⁴², vi confluiscono tutte le pesie di *Un garofano rosso*, prima e seconda edizione (1957/1958), nonché altre venti liriche⁴³ – apparse in precedenti raccolte dal 1973 al 1991 (*Mario Gori. Opera poetica*, op. cit., *Un garofano rosso (e altre poesie)*,

37 - Cfr. nota 3. Si nota, anche, un'inversione nell'ordine di due poesie *La vuci e Iu*, nonché l'assenza delle dediche nei componimenti, ne compare solo una (A Pino Avaro) in *Vint'anni* che non si presenta invece nell'edizione del 1955.

38 - Non corredata di una nota sui criteri di pubblicazione utilizzati per l'inedito.

39 - *Amarizza*, *Nchiesa*, *Sira di mmernu*, *La me campagna*, *Chiddu ca mi piaci*, *Januzza*, *veni...*, *Carusi*, *Favula*, *Dopupranzu*.

40 - Tra questi *L'Infinitu*, traduzione in vernacolo de *L'infinito* leopardiano, edito nella "Tecnica della scuola", n. 11, 1° marzo 1956.

41 - Secondo l'idea della curatrice, la prima tappa della "missione intrapresa e portata a termine dal Gori" inizia con la sezione "La sfera dell'io", la sfera in cui la dimensione del dolore privato viene vinto dalla forza dei sogni dei quali "la poesia è la compagna ideale"; prosegue con "La condivisione della vita e del sociale", in cui la parola poetica diviene segnale della sofferenza corale dell'uomo che si piega alla volontà "dell'ignoto manovratore"; si conclude, infine, con "L'attesa escatologica dell'ultimo traguardo", con il presentimento della morte che costringe il poeta alla "resa incondizionata di fronte alle battaglie troppo ardue dell'esistenza" e lo dispone a vagheggiare un mondo migliore, dove "i principi scalzi [...] sono molto più apprezzati che non sulla terra".

42 - Della prima sezione ("La sfera dell'io") fanno parte le liriche: *Poesia, Ritratto, Infanzia, Giocattoli, Adolescenza, Io e tu, Racconto, Amore, Vetrina illuminata, Solitudine, Inverno, L'ostrica, La rondine morta, Un garofano rosso, Serenità, Caffè della piazza, Lungomare, Le ombre, Biglietto per E., Il pino, Vent'anni, Vagabondaggio, Sono un uomo in disparte; della seconda sezione ("La condivisione della vita e del sociale"): *La parola, Olè, Alba, Sud, Emigranti, Chi parte dice addio, La festa del gallo, Misericordia, Lupara, Catoi, Un sogno per Lea, Grido, op. cit., Un saraceno di Sicilia, op. cit., Negli occhi un'ombra, op. cit.* – e, infine, otto liriche inedite, collocabili intorno agli anni Sessanta: *Il Pino, Olè, Un sogno per Lea, Mater dolorosa, L'ultima fiaba, La Rondine, Vent'anni, La Parola*⁴⁴.*

3. Testi di Mario Gori apparsi in antologie e riviste

- *Infanzia. E' nero il sangue della nostalgia, Amore, Lungomare, Confessione, Tristezza, Notturmo pisano*, in AA. VV., *Il Secondo '900*, a cura di C. Bettelli, Padova, Amicucci, 1957.
- *Autunno, Fine dell'estate*, in AA. VV., *Poeti a Cervia*, a cura di G. Titta Rosa, Padova, Rebellato, 1961.
- *Ritratto, Sud, Serenata, Catoi, Sangue nero, Notturmo pisano*, in AA. VV., *L'antologia dei poeti italiani dell'Ultimo Secolo (1862-1963)*, a cura di G. Ravegnani e G. Titta Rosa, Milano, Martello, 1963.
- *Lupara*, in AA. VV., *Tempo Nostro*, a cura di R. Marchese e M. Visani, Roma, Cremonese, 1964.
- *Giocattoli, Il cielo è alto*, in AA. VV., *Euterpe*, a cura di G. Gulino e di G. Bentley, Palermo, Manfredi, 1964.
- *Sud, Notturmo pisano, Giocattoli, Confessione, Paese, Un ricordo*, in AA. VV., *Poeti siciliani del nostro tempo*, a cura di I. A. Cecchini e S. Orilia, Roma, Trevi, 1967.
- *La dragonara, Notturmo pisano*, in AA. VV., *Prima Biennale della Poesia Italiana*, a cura A. Noferi, Firenze, I Centauri, 1969.
- *Sud, Lupara, Misericordia, Un garofano rosso*, in AA. VV., *Oltre Eboli la Poesia*, I, a cura di A. Motta, Mandria, Lacaïta, 1979.
- *Vent'anni*, in AA. VV., *Gaietto*, Pisa, Corsi, Collana i "25", a cura di R. Giambene, 1984.

- *Soffitta*, in AA. VV., *Siparietto*, Pisa, Cursi, Collana i "25", a cura di R. Giambene, 1988.

Meriggio, Dragonara, Motivetto, A primavera, Ogni sera, Terza classe, Lettera dal Sud, I dromedari, Notturmo pisano, Mater dolorosa, Agli amici; della terza ("L'attesa escatologica dell'ultimo traguardo"): *Addio, Autunno, Lettera al padre, Ritorno, Ogni giorno così, Sangue nero, Lazzaro, Una notte, La rondine, Cadrà la giovinezza, L'ultima fiaba, Confessione, E' la tua luce, Presentimento*. Chiude l'opera una postfazione di G. Quinci.

43 - *Poesia, La rondine morta, Un garofano rosso, Serenità, Sono un uomo in disparte, Alba, Chi parte dice addio, La festa del gallo, Misericordia, Ogni sera, Terza classe, Lettera dal Sud, I dromedari, Agli amici, Addio, Lettera al padre, Ritorno, Ogni giorno così, Una notte, Presentimento*.

44 - Le ultime due, in particolare si possono datare, con certezza negli anni 1962-1963 (dall'analisi dei manoscritti). *La Rondine* faceva parte del *Taccuino delle ore perdute*, dattiloscritto inedito, cit. p. 12. Essendo apparso come poesia in riviste, fu scartato dalla vedova Gori dall'omonima raccolta edita.

- *Lettera dal Sud*, in "Agit Pretp", a cura di C. Maiorana, V, n. 1, Catania, S.I.G.M.A., giugno 1984.

- *Infanzia, Notturmo pisano, Negli occhi un'ombra, Autunno, Una piccola storia, E' la tua luce*, in AA. VV., - *Fiori di campo a Sabucina*, antologia di poeti nisseni a cura P. D'Orto, Caltanissetta, Lussografica, 1994.

4. Interventi critici sull'opera e sull'autore

G. Petrocchi, *Presentiamo un poeta*, in "Intervallo", Roma, ottobre 1945.

A distanza di un anno dalla pubblicazione di *Germogli*, compare il primo articolo sulla poesia goriana. Il recensore analizzando otto componimenti, di cui uno⁴⁵ riportato sull'articolo, si trova di fronte al difficile compito di giudicare un'anima attraverso poche liriche. In esse Petrocchi scorge già alcuni elementi di superamento della fase crepuscolare e decadentistica, e intravede una certa originalità nella creazione di alcune immagini poetiche "come è buona dote di ogni poeta meridionale, un po' arioso e melico, anche se non conclusivo da un punto di vista di un'organica condotta meditativa".

M. Visani, *Due giovani poeti: Gori e Zeni*, in "Gazzetta dell'Emilia", 23 settembre 1951. H. Landesteiner, *Mario Gori poeta di Sicilia*, in "Corriere di Sicilia", Catania, 5 giugno 1953.

G. Etna, *Due poeti dialettali*, in "Il Giornale del Mezzogiorno", Roma, 1° settembre 1955.

In questo articolo, G. Etna⁴⁶ recensisce l'opera *Ogni jornu ca passa*, stabilendo un confronto tra Gori e un altro poeta dialettale più anziano, Alfio Musumarra, sulla base di due elementi: il "fondo comune che è l'amore per la propria terra" e l'uso del sonetto. La novità della poesia goriana viene individuata da Etna in *Cincu e deci*, in quando nel componimento "la forma

ubbidisce all'ispirazione e il ritmo della filastrocca acquista l'andamento di una ballata romantica fra Heine e le epigrafi di Spoon River”.

S. Cantone, *Mario Gori: Ogni jornu ca passa*, in “Kronion”, n. 5, Sciacca, settembre-ottobre 1955.

P. Raimondi, *Ribeiro Couto e Mario Gori*, in “Corriere della Liguria”, 8 febbraio 1956.

45 - Riportiamo qualche lacerto della lirica *Una*, pubblicata in calce all'articolo: “Ti ricordo venire con la sera / nel cuore che non sa più ritornare / e vorrei che ogni fiore scolorito / vibrasse nei mattini. Io cerco invano / richiamarti per correre alle mete / d'un avvenire incerto: e sono folle. / Nasce la primavera tra le siepi / abbandonate nella luce fredda / ed io ritorno lungo i miei sentieri / lasciati come piaga alla mia vita. / [...] D'allora sembra chiusa l'illusione / perché più di sorrisi non si copre / nei miraggi del sogno. Tu lontana... / [...] Io vivo di ricordi, ma una cappa / grigia si stende nella vana attesa / ed annega ogni volto alla penombra / se il desiderio di tenermi un poco / di quel mondo lasciato si rinnova...”.

46 - Nome d'arte di Vincenzo Musco, G. Etna aveva un rapporto di parentela con Gori. Datestimonianze della vedova Gori e di Gaetano Quinci, sappiamo che Gori lo chiamava zio.

P. Tamburello, *Lettera al Direttore*, in “L'Ora”, Palermo, 8 marzo 1956.

L. Compagnoni, *Caratterini*, in “Il Tempo”, Roma, 8 ottobre 1956.

L. Compagnoni, *Le vite parallele*, in “Il secolo XIX”, 15 novembre 1956.

C. Lauretta, *Mario Gori vernacolare*, in “La Lucerna”, IX, n. 6, Vittoria, novembre-dicembre, 1956.

G. Ravegnani, *A Ribeiro Couto il Premio Bolivar*, in “Epoca”, Milano, 23 dicembre 1956.

Il critico ricorda i vincitori dei “Premi Siena”, organizzati dalla rivista “Ausonia”, soffermandosi sui due di maggiore prestigio: il “Premio Simon Bolivar” e il “Premio Ausonia”. Ed è con grande stupore che dà la notizia del vincitore di quest'ultimo Premio; “un giovane poeta siciliano, pressoché ignoto: Mario Gori”, sostenendo la scelta effettuata dalla giuria, che “pur conoscendo la validità dei testi offerti da poeti i quali già godono di una giusta rinomanza, ha preferito tener fede al precipuo compito dei premi letterari [...] cioè di avvallo a forze nuove della nostra letteratura”. Parte di questo articolo compare nell'introduzione all'opera di Gori *Un garofano rosso*: “E' indubbio che Mario Gori è poeta autentico, di ricco sangue, di personale forza espressiva ed emotiva. Anche i risultati formali, nell'uso dell'endecasillabo (e ricordo in special modo *Notturmo Pisano*, poesia del tutto compiuta e risolta sul piano di un'accesa e irrompente umanità), appaiono notevoli e rilevatori d'un loro deciso carattere. Insomma, un giovane poeta, del quale – e indovinarlo è facile – la nostra critica dovrà presto riparlarne”.

G. N. Frontini, *Poeti e poesia*, in “Corriere di Sicilia”, Catania, 3 marzo 1957.

G. Ravegnani, *I giovani amano ancora la poesia*, in “Epoca”, Milano, 13 ottobre 1957.

- A. M. Rossi, *Un garofano rosso*, "Il Popolo nuovo", 3 novembre 1957.
- S. Hernandez, *Provincialismo e moda nella letteratura contemporanea*, in "La Diga", Ragusa, 15 novembre 1957.
- D. Papa, *La Soffitta*, in "La Diga", Ragusa, 15 dicembre 1957.
- G. Ravegnani, *Carrieri e altri poeti*, "L'Osservatorio Politico Letterario", IV, n. 1, Milano, gennaio 1958.
- M. Visani, *Un garofano rosso di Mario Gori*, in "Dimensioni", II, n. 2, Lanciano, marzo-aprile 1958.
- Visani coglie nella poesia di M. Gori il suo "impegno umano" e l'approdo "ad una realtà innegabile e insostituibile". Analizzando brevemente *Un garofano rosso*, attraverso i componimenti maggiori (*Ritratto, Autunno, Sud, Emigranti, Catoì, Giocattoli, Notturmo pisano*) il critico individua accanto al bruciante realismo, la musicalità del verso, da cui intuisce la possibilità di un approdo ad una soluzione poetica completamente nuova.
- A. Leandri, *Mario Gori e il suo "Garofano rosso"*, in "Corriere di Sicilia", Catania, 31 dicembre 1958.
- F. Granata, *Mario Gori e il suo garofano rosso*, in "La Tecnica della Scuola", 31 dicembre 1958.
- L. Sciascia, *Itinerari siciliani*, in "L'Ora" di Palermo, 9-10 gennaio 1959.
- Lo scrittore, nei suoi *Itinerari siciliani*, dopo aver ricordato Niscemi come "l'unico paese della Sicilia in cui le insegne del separatismo non siano state ammainate" e vantato "il gusto della vita di circolo", evidenzia le difficoltà economiche e sociali che il poeta niscemese è costretto ad affrontare decidendo di continuare ad operare culturalmente in questo angusto entroterra siculo, e le considera "francamente troppe anche per un innamorato della poesia come Gori", che in questo paese rischia "di diventare una specie di istituzione: non un poeta, ma 'il poeta'"; in quanto – continua Sciascia – Mario Gori "col suo maglione nero e la faccia nera di barba, con apparenze assonnate e distratte ha tutti i numeri per incarnare l'idea che il popolo della campagna si fa della poesia e del poeta (una cosa leggera aerea e sacra, direbbe Platone) e quella denigratoria e malevola che ne ha il "galantuomo" (l'assoluto perditempo, minorazione e minorità dell'uomo)".
- G. Blanco, *Mario Gori poeta di Niscemi*, in "Giornale di Sicilia", Palermo, 4 agosto 1959.
- F. Simongini, *Mario Gori, saraceno di Sicilia*, in "La Giustizia", Roma, 21 ottobre 1959.
- F. Simongini, *Un saraceno di Sicilia: Mario Gori*, in "Clizia", V, n. 30, Bari, novembre-dicembre 1959.
- M. Grillandi, *Mario Gori: Un garofano rosso*, in "Clizia", V, n. 26, Bari, 1959.
- U. Reale, *Mario Gori*, in "Corriere di Sicilia", Catania, 6 dicembre 1961.

N. Sciandrello, *Un garofano rosso*, in “Corriere di Sicilia”, Catania, 6 dicembre 1961.

L. Termine, *Un garofano rosso*, in “Corriere di Sicilia”, Catania, 13 aprile 1962.

G. Zagarrìo, *Sicilia e poesia del dopoguerra*, in “Il Quartiere”, (nuova serie) n. 12, 1962.

In questo interessante saggio, Zagarrìo traccia un profilo dei maggiori esponenti della poesia siciliana del dopoguerra, indicando quale elemento discriminante il “tema” autentico del Sud e di esclusione quello della tendenza alla “distrazione che del tema del Sud ha fatto un tipico strumento di moda e di maniera”. Se tra i maggiori esponenti il critico colloca Leonardo Sciascia, Fiore Torrisi e Mario Farinella, indicandoli come “i valori più autentici della nuova generazione poetica isolana”, a Gori assegna comunque una specifica collocazione, inserendolo all’interno di quel “medio qualitativo tra il neorealismo e la soluzione evasiva”, il cui punto focale è raggiunto quando “i due elementi si incontrano e si fondono. Eticamente ne viene una situazione di *furor* subbiettivo ed introverso che si fa pertanto facilmente dolore e più specificamente malinconia e nostalgia; ed espressivamente un linguaggio intimistico e non gridato”⁴⁷.

F. Delfi, *Mario Gori: Giocattoli e Vetrina Illuminata*, in “Keppaika Tpammata”, 51-52, Atene, 1962.

G. Zagarrìo, *Sicilia e poesia contemporanea*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1964.

S. Camilleri, *Cronachetta*, in “Sciara”, a. I, nn. 8-9, Niscemi, ottobre-novembre 1965.

Nella sua *Cronachetta*, Salvatore Camilleri ricorda gli scambi culturali che vi furono tra lui, Gori e gli altri poeti⁴⁸ nel fruttuoso periodo catanese: “Tutti, chi più chi meno, dobbiamo qualche cosa al diciassettenne studente di medicina. I prestiti, in verità, furono scambievoli – tutti demmo e tutti avemmo – ma Mario certamente più di quel che ebbe, diede un mondo e si prese qualche briciola”. La poesia di Gori conquista i trinacristi per il “vocabolario fresco, pulito, immediato”. Salvatore Camilleri, riferendosi alle poesie in dialetto del 1944⁴⁹ di Mario Gori, parla di una “malinconia crepuscolareggiante di sapore paesano, priva di flirteggiamenti libreschi” e di un “vocabolario fresco, pulito, immediato”.

O. F. Babler, *Solitudine di Mario Gori*, in “Cervený Kvet”, n. 11, Ostrava (Cecoslovacchia), 1968.

G. Titta Rosa, *Notturmo pisano e altre poesie*, in “La Sicilia”, Catania, 7 febbraio 1969.

Vi si trovano le notizie più rilevanti sull’opera *Notturmo pisano e altre poesie*, un volume di cui Gori attese l’uscita a partire dal 1959⁵⁰ e che avrebbe dovuto raccogliere tutta la sua produzione poetica, a cura di Ravegnani. La

pubblicazione prevista per il gennaio dell'anno successivo, a Milano, non vide mai la luce. Rinviata di anno in anno, senza un preciso motivo, l'opera non fu più pubblicata, a causa della morte improvvisa dell'editore Canesi.

L'articolo su "La Sicilia" viene presentato da Titta Rosa come prefazione al volume *Notturmo pisano e altre poesie*. In esso sono fissati alcuni titoli: *Ritratto, Giocattoli, Sud, Emigranti, Catoi, Vagabondaggio, Confessione, Cadrà la giovinezza, Notturmo pisano, Sangue nero* (tutti presenti in *Un garofano rosso*, 1957, cit.; tranne *Sangue nero*, in *Un garofano rosso*, 1958, cit.) e *Paese* (in "Sciara", a. I, n. 3, maggio 1965, p. 16), *Saloni di sabato sera, Clown, Un filo d'erba* (vinse il premio "San Domenichino" di Versilia, 1968), *Racconto, Lettera alla ragazza del Nord* (si tratta probabilmente di *Domenica sera*, in *Taccuino delle ore perdute*, 1980, cit. p. 54; il titolo del manoscritto era *Lettera poetica alla ragazza del Nord*), *Frammento, Notturmo per E., Addio* (in "Sciara", a. I, n.

47 - Due anni dopo, in *Sicilia e poesia contemporanea*, cit., ritornando a parlare della poesia postbellica impegnata, Zagarrio colloca la poesia di Gori tra "le esperienze più evasive di Antonio Uccello e quelle più realistiche del Buttitta", individuando come punto focale "quello dove s'incontrano i due elementi del dramma e della tenerezza".

48 - Tra questi: Enzo D'Agata, Mario Biondi, Pietro Guido Cesareo, Salvatore Di Pietro e Adamo Leandri.

49 - Tra questi *Jamu, ch'è notti*, cit.

50 - Lettera di Mario Gori a Renata Giambene, Niscemi, 12 febbraio 1959.

3, maggio 1965, p. 16). Dei pezzi inediti possediamo il manoscritto di *Saloni di sabato sera* databile tra il 1954-1955; di *Racconto* c'è soltanto il dattiloscritto (si tratta di *Raccolto, Forse qualcuno...*, lungo poemetto di centosedici endecasillabi suddivisi in cinque strofe). Dopo il tracollo della casa editrice Canesi, Ravegnani fece pubblicare alcune liriche di *Notturmo pisano e altre poesie* in *L'antologia dei poeti italiani dell'ultimo secolo (1862-1963)*, cit. Presentate come inedite in realtà le liriche (*Ritratto, Sud, Catoi, Sangue nero, Serenata, Notturmo pisano*) erano state pubblicate in *Un garofano rosso* (1^a e 2^a edizione), tranne *Serenata*, l'unica inedita. Altre due liriche del volume *Notturmo e altre poesie* apparvero in *Poeti a Cervia* (cit., pp. 67-71); *Autunno* (edito in *Un garofano rosso*) e *Fine dell'estate* (poi in *Taccuino delle ore perdute*, 1968, cit., p. 28). Altri riferimenti alla raccolta sono in G. Quinci, *Il mondo poetico-umano di Mario Gori*, cit., (p. 179).

E. Mandarà, *Mario Gori, un messaggio*, in "La Sicilia", Catania, 7 gennaio 1971.

S. Lo Piano, *Una notte di memorie*, in "Il Pungolo...in Tuta", numero unico, Caltagirone, Tip. "Città dei ragazzi", 10 marzo 1971.

S. Calì, *Il Trinacrisimo di Mario Gori*, in *Mario Gori e la sua musa*, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria G. B. Randazzo, 1971.

Saggio dedicato principalmente ai versi in dialetto di Gori. Calì per primo illustra correttamente la natura dell'impegno etico-sociale che sostiene la poesia goriana, e mostra come essa sia immune da atteggiamenti di retorica populistica,

e si distacchi anche, con il suo porgere un'immagine realistica e non mitizzata della Sicilia, dalle "suggestioni oniriche dei verseggiatori espatriati". E. Mandarà, *Ogni jornu ca passa*, in "La Sicilia", Catania, 5 dicembre 1971.

C. Brusati, *Mario Gori, l'ultimo grande poeta siciliano ci aiuta a capire la sua isola*, in "Corriere Mercantile", 28 dicembre 1971.

S. Lo Piano, *Mario Gori il poeta di tutti*, in "Il Pungolo... in Tuta", Numero unico, Caltagirone, Tip. "Città dei ragazzi", aprile 1972.

G. A. Brunelli, *Un neoverista siciliano: Mario Gori*, in "Le ragioni critiche", II, n. 5, Catania, Giannotta, luglio-settembre 1972.

Brunelli⁵¹ offre una lettura della poesia di Gori, attraverso un breve excursus delle sue esperienze culturali più significative. Lo definisce poeta bilingue, in quanto sa usare "nella pagina sua dialettale la stessa varietà di ritmi e di toni che adopera e possiede nella pagina italiana, in prosa o in versi". Partendo dall'analisi di *Germogli*, Brunelli afferma che già in questi primi versi, nonostante l'influenza di modelli quali D'Annunzio e Baudelaire, si presenta un elemento di novità nella versificazione e di realismo, nella genesi di una poesia, che "in questo figlio del Sud", sono "ispirazione, sentimento, dono". Così nella produzione in

51 - Professore di Letteratura francese all'Università di Catania, Brunelli ricorda nel suo saggio di avere conosciuto Gori, nel maggio del 1960, presentatogli da Blanco, allora suo allievo.

lingua siciliana, il gareggiare con Quasimodo (nel titolo della raccolta *Ogni jornu ca passa* o nella lirica *Ilaria del Carretto*) si svolge in un superamento del modello, nell'approdo ad una Sicilia "più vicina alla realtà, quindi più autentica e non meno poetica". Con la lettura di *Un garofano rosso* (*Sud, Emigranti, Lupara, Sangue nero*) si giunge, secondo Brunelli, alla novità del suo "neorealismo", che richiama aspetti di pregnante realtà raccontate attraverso un linguaggio poetico che si fa tutt'uno con una "buona prosa consueta".

Il relatore chiude il suo saggio con l'analisi della produzione narrativa goriana, asserendo che "Gori, per quanto visse e scrisse, s'è rivelato indubbiamente più poeta che prosatore e narratore", individuando nel *Taccuino delle ore perdute* il meglio della prosa goriana, per quei componimenti che riprendono "la formula del *petit poème en prose*" ed "hanno il respiro della poesia". S. Calì, *Saraceni di Sicilia*, Catania, Edigraf, 1972.

R. Jacobbi, *Gori il saraceno*, in "Cronoroma", n. 6, Ragusa, febbraio 1975.

G. Occhipinti, *Religiosità di Mario Gori*, in "Messaggio Veneto"; 22 giugno 1977. E. Verdura, *Atteggiamenti e riflessi popolari nella poesia di Mario Gori*, in "Il Letterato", XXV, n. 5-12, 1977.

F. Pasqualino, *La poesia che scende in piazza per essere cantata dalla gente*, in "Tuttolibri Attualità", IV, n. 24, 1978.

G. Titta Rosa, *La poesia di Mario Gori*, R. Giambene, *Nuvole di rondini nel cielo di Mario Gori*, R. Jacobbi, *Gori il "saraceno"*, in *Le rondini pazze di Mario Gori*, Pisa, Valenti di Allegranti, 1978.

U. Reale, *Ricordo di Mario Gori*, in "Nuovo Mezzogiorno", Roma, XXII, n. 1, gennaio 1979.

A. Manuali, B. Sablone, *Inchiesta sulla Poesia in Italia*, Foggia-Livorno, Bastogi, 1979.

G. Occhipinti, *La poesia in Sicilia*, in "Quinta Generazione", VII, nn. 73-74, Forlì, Forum, luglio-agosto 1980.

R. Giacone, *L'ala spezzata della poesia*, in "La Sicilia", Catania, 5 dicembre 1980.

A. Valenti, *Discorso su Mario Gori*, Niscemi, Biblioteca di Niscemi, 1980.

F. Pasqualino, *Mario Gori, un poeta dimenticato dalla critica. Sentinella della terra*, in "La Sicilia", Catania, 8 gennaio 1981.

Fortunato Pasqualino si pone il problema del ritardo della collocazione di Gori nelle storie della letteratura italiana. E individua tale esclusione in una serie di motivazioni tra cui: l'incapacità di Gori "a tesserare la propria anima [...], crocifisso a un destino di umanità e di poesia ben più profondo e vasto dei partiti⁵²"; la dimensione dell'oralità ("in lui la poesia, come nei rimi cantori della terra, tornava a essere oralità e solo strumentalmente era scrittura [...]). Di qui il fatto che andasse recitandola personalmente dappertutto [...] e non si

52 - A differenza di quanto invece era accaduto a Rocco Scotellaro. Continua F. Pasqualino, nello stesso articolo: "Egli fallì in quel tentativo di iscrizione ideologica e politica della propria *desse la preoccupazione di pubblicare presso un forte editore*"; infine, la "difficoltà legata alla struttura affettiva e sentimentale di quella sua poesia tutta terra, gente in pena, bassi catoi, malattie e morti", poesia "esposta al rischio di una certa ingenuità e fragilità, in un tempo, com'è il nostro, di estreme astuzie e crudeltà stilistiche".

R. Giambene, *Normativa e precettistica nella poesia del secondo Novecento*, in "Il Privato", XXVII, n.4, Pisa, ottobre-dicembre 1981.

G. Occhipinti, *P(r)o(f)eti dell'isolamondo*, Catania, Giannotta, 1981.

G. Salveti, *La poesia di Mario Gori*, in "Quadrante", XVII, nn. 11-12, luglio-agosto 1982.

E. Verdura, *Mario Gori nel Taccuino delle ore perdute*, in "Il Tratto d'Unione", Brindisi, V, n. I, 1982.

M. Agosta, *Ogni jorru ca passa, silloge lirica di Mario Gori*, in "Dialogo", Modica, febbraio 1983.

G. D'Alessandro, *Taccuino delle ore perdute*, in "Il Tizzone", IV, n. 1, Rieti, gennaio-marzo 1983.

- E. Mandarà, *Mario Gori un saraceno di Sicilia*, in “Laboratorio”, n. 10-11, aprile-settembre 1983.
- D. Cara, *Mario Gori: la lingua della favola*, in “Prometeo”, III, n. 12, ottobredicembre 1983.
- V. Righetti, *Incantesimo lirico dell'opera di Mario Gori*, in “Controcampo”, X, n. 12, Torino, dicembre 1983.
- G. Zagarrìo, *Febbre, Furore e Fiele*, Milano, Mursia, 1983.
- E. Schembari, *Un saraceno di Sicilia*, in “Impegno 80”, V, nn. 13-15, gennaiomarto 1984.
- E. Verdura, *Gori un saraceno di Sicilia*, in “Il Tizzone”, Rieti, aprile-maggio 1984.
- V. Schiraldi, *Siciliani si nasce*, Milano, Rusconi, 1984.
- 25 Anni di Servizio (1954-1984)*, a cura del Lions Club di Caltanissetta, Caltanissetta, Lussografica, 1984.
- G. Blanco, *L'impegno letterario di Mario Gori*, in AA. VV., *Omaggio a Mario Gori*, Niscemi, Centro di Promozione Culturale – Comune di Niscemi, 15 dicembre 1984.
- S. Cinquerrui, *Mario Gori... per cambiare*, in “Il Maroglio”, numero unico, Niscemi, aprile 1985.
- A. Di Benedetto, *Omaggio a Mario Gori*, in “Gli Artisti del Giorno”, III, n. 1, gennaio-febbraio 1985.
- L. Angioletti, *Un saraceno di Sicilia*, in “Arenaria”, nn. 2-3, maggio-dicembre 1985.

vocazione poetica dove invece Rocco Scotellaro e altri vincevano e si assicuravano così la “sistemazione” critica ed editoriale definitiva”.

- L. R. Patanè, *Tre schede: Villaroel, Gori, Addamo*, in AA. VV., *Operai di sogni*, Atti del convegno nazionale di studi e ricerche (Randazzo, 10-11-12 novembre 1984), Catania, Alfa Grafica Sgroi, 1985.
- S. Cinquerrui, *Mario Gori e il mondo contadino Mediterraneo*, Firenze, Firenze Libri, 1986.
- G. Quinci, *Il mondo poetico-umano di Mario Gori*, Firenze, La Sorgente, 1986.
- G. Blanco, *Manifestazioni goriane*, Centro Promozione Culturale Niscemi, (Niscemi, 17-22 dicembre 1986), Caltagirone, Tip. C.E.P.D., 1986.
- F. Hofer, *Il poeta saraceno tutto da scoprire*, in “La Sicilia”, Catania, 13 maggio 1987.
- F. Hofer, *Mario Gori in Sicilia*, in “Salpare”, ottobre-novembre 1989.
- R. Giacone, *L'insularità di Mario Gori*, in “Catania sera”, 18 novembre 1989.
- G. A. Brunelli, *Mario Gori e Salvatore Quasimodo*, in *Letteratura Lingua e Società in Sicilia*, Palermo, Palumbo, 1989.

W. Della Monica, *Il tempo del niente*, in "Gelarotary", X, n. 57, novembredicembre 1990.

P. Messina, *Mario Gori, coeur innombrable*, in "Arte e Folklore di Sicilia", XV, nn. 11-12, Catania, novembre-dicembre 1990.

R. Miazzon, *Fra critica e grafologia: Mario Gori*, in "Arte e Folklore di Sicilia", XV, nn. 11-12, Catania, novembre-dicembre 1990.

M. Sciavarello, *Incontro con Mario Gori*, in "Arte e Folklore di Sicilia", XV, nn. 11-12, Catania, novembre-dicembre 1990.

S. Addamo, *Ad ogni passo la sconfitta*, in "Cronache Parlamentari Siciliane", XVIII, n. 8, agosto 1991.

L. Benintende, *Mario Gori: una vita per la poesia*, in "I Quaderni del Centro", n. 1, Acireale, Tip. "ACI", dicembre 1991.

G. Blanco, *A proposito di Germogli*, in *Mario Gori. Opera poetica*, Gela, Randazzo, 1991.

G. Puglielli, *Mario Gori*, in "Gli Artisti del Giorno", X, n. 2, luglio-dicembre 1992.

A. Di Benedetto, *Mario Gori opera poetica*, in "Gli Artisti del Giorno", X, n. 2, luglio-dicembre 1992.

A. Di Benedetto, *Una vita per la poesia*, in "Gli Artisti del Giorno", X, n. 2, luglio-dicembre 1992.

A. Di Benedetto, *Omaggio a Mario Gori*, in "Gli Artisti del Giorno", XI, n. 1, gennaio-giugno 1993.

A. Gerbino, I. Zinna, G. Occhipinti, G. Valenti, S. Cinquerrui, E. Schembari, S. Di Marco, S. Zarcone, *Mario Gori il poeta*, Atti del seminario di studi (Niscemi, 22 dicembre 1995), Caltagirone, Sicilgrafica, 1996.

Mario Grasso, *La danza delle gru*, Catania, Prova d'Autore, 1999.

Rosario Castelli, *Il "trinacrisimo" e le mediterranee eclissi di Mario Gori*, in AA. VV. *Storia della Sicilia, VIII, Pensiero e cultura letteraria dell'Ottocento e del Novecento*, Roma, Editalia, Istituto Poligrafico dello Stato, 2000.

Nel tracciare il profilo della produzione letteraria di Mario Gori, attraverso il filo conduttore della *Weltschmerz*, Castelli dedica anche alcune righe alla produzione in prosa, considerata inferiore dai più. In essa vi scorge il tentativo di Gori di rinnovare e approfondire l'estetica verista, attraverso la grande lezione realista russa (Puškin, Turgenev, Dostoevskij, Cechov)⁵³.

G. Vicari, *Mario Gori*, in AA. VV., *Volte e pagine di Sicilia*, a cura di S. Noto, Catania, Prova d'Autore, 2001.

P. Musmeci, *Mario Gori, un "dièçòPò", un uomo in disparte*, in *Diafore dimenticate*, Acireale, SiciliAntica, 2001.

L. Benintende, G. Giugno, N. Mineo, P. Musmeci, C. Nicolosi, *Mario Gori e la sicilianità*, Atti del Convegno (Acireale 6-7-8 dicembre 2002), Acireale, SiciliAntica, 2003.

5. Nota conclusiva

A chiusura di questa sezione dedicata alla “bibliografia della critica”, ci preme citare due illustri interventi su Mario Gori, rimasti inediti. Il primo, in ordine cronologico, è quello del prof. Paolo Mario Sipala (1992)⁵⁴; il secondo è del prof. Silvano Nigro (2001)⁵⁵.

Mario Sipala analizza l’iter poetico di Gori a partire dalla prima produzione giovanile *Germogli*, per la quale riserva lo stesso giudizio formulato dalla critica precedente: si ravvisa un certo convenzionalismo lirico (“condizione storica della provincia siciliana nell’immediato dopoguerra”) e un *pastiche* linguistico, tra lingua e dialetto, che non esita a definire “sbagliato”. Un’esperienza dunque che va vista come “ trampolino di lancio verso altri approdi”, tra cui lo studioso fissa il neorealismo, avvenuto nel 1955, con la raccolta *Ogni jornu ca passa*. Ed è un fatto alquanto insolito, continua Sipala, che tale “approdo alla verità” avvenga attraverso il dialetto, dato che “il neorealismo era stata la stagione della letteratura

53 - Sull’argomento confronta A. Marsiano, in *Mario Gori. Opera poetica*, cit. p. 233. Sul volume *Storia della Sicilia*, Silvano Nigro avanzava alcune riserve: “nel libro diventa siciliano tutto ciò che è siciliano, tutti quelli che hanno un’origine siciliana; si trovano così scrittori che nulla hanno a che fare con la Sicilia [...] vissuti tutta la vita fuori [...]. Ciò crea una confusione enorme che va a discapito dei veri scrittori siciliani, come Gori, che non solo sono nati in Sicilia, ma della Sicilia hanno fatto motivo di canto nella loro letteratura”. E’ un problema legato al fatto che “purtroppo i nostri scrittori rischiano sempre decorazioni, interpretazioni sicilianiste” (S. Nigro, cfr. nota 45).

54 - Conferenza organizzata dal Lions Club di Niscemi, nel dicembre 1992, in occasione del 22° anniversario della morte di Mario Gori, presso i locali del cinema “Samperi” di Niscemi.

55 - S. Nigro è intervenuto ad una “Conferenza su Mario Gori”, svoltasi presso la Scuola “A.Marsiano” di Niscemi, il 25 maggio 2001.

italiana soprattutto nella narrativa e aveva dato frutti minori nella lirica; e, quasi mai in dialetto, in lingua”. Con un *Garofano rosso*, Gori procede sul solco della tematica “*sociale del meridionalismo più consapevole del dopoguerra*”, ma in modo nuovo “rispetto a gran parte della letteratura meridionalistica del tempo”. Infatti, chiarisce il relatore; già nel titolo, che “per la sua marcatura cromatica potrebbe farci pensare a un’ideologia socialista”, si manifesta “*un comunismo [...] deamicisiano, cioè sostanzialmente umanitario, senza un sostrato ideologico marxista o gramsciano*”. Sipala conclude la sua trattazione ipotizzando una possibile collocazione storica di Gori e la ravvisa nell’antologia della *Poesia italiana del dopoguerra* di Salvatore Quasimodo. Ne addebita poi l’assenza a un semplice fattore cronologico: “il suo posto è là, solo che Gori non c’era in quell’antologia e non c’era il suo *Un garofano rosso* [...]”. Se l’antologia fosse uscita un anno dopo ci sarebbe stato a pieno titolo, perché si deve

riconoscere che Quasimodo nel raccogliere questi libretti ha saputo cogliere il senso generale di un nuovo indirizzo”⁵⁶.

Silvano Nigro formula un giudizio nuovo, di rottura rispetto a quanto finora sostenuto dalla critica, secondo il quale il “vero Gori” appartenerebbe alla maturità e la prima raccolta dovrebbe considerarsi quale “prefigurazione del vero Gori”. E’ un giudizio che lo studioso non condivide, considerandolo un errore critico “mastodontico”, perché *Germogli* “non solo ha tutto Gori ma ha forse il miglior Gori”. Ha tutto Gori in quanto contiene il tema di fondo della poesia goriana: “la malinconia che corteggia da una parte la bellezza e dall’altra la morte”. Ha il miglior Gori perché “c’è una sperimentazione linguistica e metrica che non si presenterà più, nelle raccolte successive, con tale forza e decisione”.

In merito alla seconda motivazione, Nigro fornisce alcuni esempi dell’impegno sperimentale di Gori: in *Poesia* ai versi 5/7 leggiamo: “*poesia che svanisce / nella malinconia / mia*”⁵⁷, più avanti in *Gioia* “*Quest’ora è mia, / questa malinconia / la sento come nuovo fermento d’affetti*”⁵⁸. Nel primo esempio il possessivo “mio” si riferisce, in base a una costruzione sintattica insolita, sia a “poesia” sia a malinconia”, cioè contemporaneamente al soggetto e al complemento. Lo stesso procedimento si ripete in *Gioia*. Il relatore si stupisce per il fatto di non aver trovato in nessun giovane poeta

56 - Contrariamente a quanto pensava P. Mario Sipala, *Un garofano rosso* era apparso prima che Quasimodo pubblicasse l’antologia (1958). La ragione di questa assenza si deve ricercare altrove, e precisamente in un risentimento di Quasimodo nei confronti di Gori, così come abbiamo appreso da una testimonianza della vedova Gori: “durante un viaggio in treno dalla Sicilia a Pisa, Gori incontrò Quasimodo. Questi gli spiegò che non l’avrebbe inserito nella sua antologia della *Poesia italiana dl dopoguerra*, perché ne “La Soffitta” era stato posto dopo Ravagnani”. 57 - M. Gori, *Poesia*, in *Germogli*, cit., p. 3. 58 - Id., *Gioia*, *ivi*, p. 11.

“una capacità tale di rimettere in discussione una grammatica, una sintassi della poesia e inventarsi un sistema tematico, la malinconia, che improvvisamente diventa sistema formale, nella misura in cui questo tema diventa la forma stessa della poesia”.

Continua Nigro:

“nei versi successivi subentra in Gori un corpo a corpo con la letteratura, mentre qui [Germogli] il corpo a corpo è con il linguaggio. Nelle poesie giovanili questa malinconia è un’intenzione formale, nelle poesie successive è un confronto fra la sua malinconia di una certa letteratura che lui si sceglie”.

Dagli interventi dei due studiosi si può ricavare la seguente conclusione: Mario Gori visse la sua breve, ma intensa esperienza artistica nel binomio:

poesia promozione culturale. Poesia perché, come afferma Sipala, “Mario Gori ha vissuto tutto soltanto nell’esperienza della poesia. Medico mancato, professore mancato, giornalista mancato, editore mancato: è soltanto un poeta”⁵⁹. Promozione culturale, perché lo scrittore niscemese si distinse per la sua instancabile attività di organizzatore culturale a Catania, a Pisa e, non ultimo, a Niscemi, dove oltre ad organizzare recital poetici e premi di poesia, diresse tre riviste: “La Soffitta”, “Il Banditore Sud” e “Sciara”. Queste iniziative culturali significarono per Gori anche una sorta di autopromozione. Così Silvano Nigro: “Gori è un poeta e un imprenditore culturale di se stesso. Gori amava recitare lui stesso le sue poesie, voleva un rapporto diretto con il pubblico. Voleva essere un imprenditore di se stesso. Cioè c’è un Gori poeta e un Gori promotore di Gori poeta”⁶⁰.

59 - P. M. Sipala, “Conferenza su Mario Gori”, cit. 60

- S. Nigro, “Conferenza su Mario Gori”, cit.

TESTIMONIANZE

*Come il principe dei nemi è il Poeta che, avvezzo alla tempesta si ride
dell'arciere: ma esiliato sulla terra, fra scherni, camminare non può per
le sue ali di gigante.*

Charles Baudelaire, *L'Albatros*

Iu 'nveci ristai ccà d'intra sti mura ... comu n'aceddu ca non pò vulari.

Mario Gori, *Cicciu*

IL PALLONCINO COLORATO COME HO INCONTRATO MARIO GORI

DI EUGENIO GIANNONE*

Mia moglie, insegnante, aveva appena concluso un progetto sui giochi fanciulleschi d'un tempo e cercava qualche poesia per illustrarli.

Mi ricordai che il mio amico Pino Petruzzella una volta mi aveva omaggiato di fotocopie con tre poesie del Gori: *Ritratto*, *A Tuzza* e *Giocattoli*. Andai a ripescarli; fu una folgorazione. Quel "saraceno di Sicilia" m'intrigava, dovevo saperne di più. Chiesi a Pino, ch'era stato suo amico, di parlarmene e mi raccoltò che talvolta lui, Mario e Bernardino andavano in giro. Pino presentava le sue tele mentre Mario e Bernardino Giuliana recitavano; mi promise pure di farmi leggere qualche lettera che Mario gli aveva indirizzato; "anzi – aggiunse – l'ultima lettera la scrisse proprio a me, da un letto di ospedale". Fresco rotariano, presi l'annuario del Club e telefonai a Salvatore Buscemi che esaudì il mio desiderio inviandomi copia dell'antologia *Un saraceno di Sicilia* del 1963. La lessi con avidità e ne ricavai un breve saggio che inviai alla signora Nives, che mi ringraziò spedendomi *Un garofano rosso* (Cascina 2000) e affermando: "Lei e Mario eravate amici". Io rimasi basito; non avevo avuto questo privilegio e la signora precisò: "Lo ha

descritto così bene che sembra vi siate conosciuti”. Troppo buona per un saggista della domenica!

No, non l’ho conosciuto; Mario venne nella mia zona per un recital, invitato da Cesare Sermenghi, (come si trovano fra loro gli artisti!) io ero all’Università.

L’ho trovato subito congeniale. Quell’anima inquieta di sognatore, assetato d’infinito, mi aveva stregato: aveva scavato nel cuore umano e leggendolo mi rivedevo bambino a cavallo d’una canna o giovane liceale con la valigia piena di sogni, che avremmo gridato nel *Sessantotto*, illudendoci di cambiare il mondo. La mia generazione poté farlo (il gridare!), quella di Mario fu defraudata dalla guerra. Gori ha saputo dipingere due generazioni di giovani che la particolare temperie – il secondo conflitto mondiale e il dopoguerra – ha privato della dolcezza e spensieratezza dei giochi condannandole a diventare adulte anzi tempo e a cercare altrove – in un altrove anche metaforico – la seduzione ai quesiti esistenziali.

* Scrittore e cultore di letteratura italiana. Docente in pensione negli istituti superiori.

EUGENIO GIANNONE

Di Mario Gori, giovane senza tempo e, perciò, d’ogni tempo, mi hanno colpito la sua intensa religiosità; una religione naturale certo, ma una fede in Dio profonda che gli fa abbracciare tutta l’umanità; la sua sicilianità con quel rapporto di amoreodio per la nostra terra che in molti abbiamo provato, anche se nel caso specifico parlerei più che di odio, di rabbia per gli eterni, irrisolti problemi; l’ansia di evasione; la grande cultura; l’attaccamento alla vita con le sue gioie semplici e le sue ombre; la facoltà pittorica, la musicalità e la chiarezza del dettato poetico; il lasciarsi cullare dalle illusioni anche se sa che sono tali; l’amore per il dialetto e il lasciare sempre la porta aperta alla speranza e all’amore.

Tutte queste cose, accanto al contenuto di alcune lettere che ho avuto la fortuna di leggere, me lo rendono particolarmente caro e lo rileggo spesso. *Un garofano rosso* trova posto nel mio comodino accanto all’altro libro che tanto amo: *l’Inferno* di Dante.

IL MIO SODALIZIO CON MARIO GORI

DI SALVATORE CAMILLERI*

Più volte ho scritto e parlato del mio sodalizio con Mario Gori, durato dal 1944 al 1970, cioè dal suo trasferimento a Catania alla fine della sua vita. Tutto ciò che avevo da dire l'ho già detto e riunito anche in una raccoltina di 32 pagine, ritagliando, riunendo in un tutto i miei interventi, così come ho fatto per quanto riguardava anche gli amici e poeti Santo Calì, Ignazio Buttitta, Gianni Varvaro e Paolo Messina.

Adesso, rispondendo all'amico goriano di Niscemi, Salvatore Buscemi, che mi ha chiesto ancora un intervento, non mi resta che riprendere quanto già scritto, chiarendo e approfondendo quelle parti che lo richiedono.

Inizio con il sonetto che nel 1945 scrissi per lui.

*Quantu voti, Mariddu, ti plaggiai,
non mi lu neju e mancu tu lu... néi,
ma quantu versi sani ca tu ci hai ca
su', pìggiali e scippali, li mei.*

*Ju nun lu sacciu e mancu tu lu sai,
non mi lu spieju e mancu tu lu spéi,
ntantu paremu ca n'amamu assai, ma
n'arrubbamu fa nutri... Occhi! E
caminannu pi la stessa via, tu lu me
sangu pazzu m'arrubbasti; ju
t'arrubbai la to malincunia. Ma
senza cchi né comu, l'arma mia, e
chidda to, ju desi e tu mi dasti
accanzaru chiù forza e chiù valia.*

Così cominciò il nostro sodalizio: io ero innamorato del suo linguaggio diverso dal mio, meno "letterario", più paesano, un po' malinconico; lui era innamorato della mia superiore tecnica, dovuto alla mia maggiore frequentazione a Catania, con persone di più vasta esperienza poetica e culturale, che, a Niscemi, non si aveva. Pesavano i miei cinque anni in più di età, cinque anni che, nella giovinezza,

* Scrittore, poeta, cofondatore e massimo esponente del "Trinacrisimo", autore di importanti opere sulla lingua siciliana.

SALVATORE CAMILLERI

si sentono, eccome. E tutti e due eravamo innamorati dei nostri incontri con altri poeti nel salotto Cesareo, di sera, e, di giorno, nella sala da toletta “Bondi”, soprattutto, dove ci incontravamo con Vitaliano Brancati, Francesco Guglielmino, Giorgio Piccitto, Serafino Giuffrida, Sebastiano Munzone, Salvatore Di Pietro, Adamo Leandri, Pietro G. Cesareo, Angelo Alberti, il filologo Salvatore Santangelo, Giuseppe Nicolosi, Scandurra ed altri, con i quali, nonostante la nostra giovane età, discutevamo alla pari, non solo *ricevendo*, ma anche *dando*, essendo più aperti alle novità.

Mario portava spesso il suo *Sentimento del tempo* di Ungaretti; io il “mio” *Poesie* di Cardarelli, che commentavamo con entusiasmo, ma si leggevano anche Quasimodo, Saba, e, fra i siciliani, Tempio, Alessio Di Giovanni, Vito Mercadante, Vanni Pucci, Vincenzo De Simone (più di tutti), Scandurra, Vito Marino. E critici come Croce, De Robertis, Thovez.

In quella atmosfera nacque la voglia di svecchiamento, e quindi di rinnovamento, che io chiamai *Trinacrisimo*, e di cui scrissi in un giornale seminazionale, non essendo ancora finita la guerra.

Riguardo alla malinconia di Mario, essa nasceva da un inconscio prossimo arrivo... della *Signora vestita di nero*, che il povero Mario si portava dalla nascita e lo tormentò tutta la vita; riguardo alla mia, non si trattava di un fatto inconscio, ma scaturiva dalle ingiustizie del mondo, che ostacolavano il mio ottimismo, e di cui presi piena coscienza a contatto della poesia di Mario, attenuandone i toni.

Mario era giunto a Catania nell’autunno incipiente del 1944, col suo volumetto di versi italiani già editi (*Germogli*), dalla copertina nera, in cui erano trascritti i suoi versi dialettali (più vernacoli niscemesi che dialettali) fra cui quelli di *Favuli antichi* e di *Cincu e deci*, che poi Mario, dopo l’esperienza catanese, di tre-quattro anni, rifarà con ben altro esito, facendo di *Cincu e deci* uno dei suoi cavalli di battaglia quando li recitava, o li faceva recitare dallo straordinario dicitore Bernardino Giuliana, anche questi nisseno come lui.

Chi si interesserà seriamente dell’opera del poeta niscemesi dovrà ritornare alla prima stesura di queste due liriche, confrontandola con la seconda e definitiva, e avrà modo di constatare il grande miglioramento avvenuto nella sua poesia, già in quei primi anni del suo soggiorno catanese.

Agli inizi degli anni Cinquanta avvenne il nostro distacco: io andai ad insegnare a Vicenza, dove mi sposai; lui andò a Pisa dove trovò un ambiente letterario che lo accolse come un figlio. E anche lui si sposò; io con una veneta, lui con una toscana. Io spesi i miei dieci anni vicentini studiando e correggendo i versi di *Sangu Pazzu* con i quali, nel 1946, avevo vinto *ex aequo* il *Premio Sicilia*, scrivendo poco e immagazzinando molto dalle mie letture di poeti e di critici; Mario, invece, che aveva abbandonato, anche se non del tutto, la poesia siciliana per quella italiana, cogliendo messi d’alloro in campo nazionale, tanto da essere

considerato il poeta italiano più premiato d'Italia, godendo la stima delle maggiori personalità nel campo della poesia e della critica, fra cui Salvatore Quasimodo e
IL MIO SODALIZIO CON MARIO GORI

Giuseppe Ravegnani, il quale ultimo lo inserì nella *Antologia* della poesia italiana che va dal Carducci al Gori.

Era, però, fatale che ritornassimo in Sicilia, e infatti, nei primi anni Sessanta, fummo di nuovo a Catania, e al primo incontro si parlò già di poesia siciliana e di fondare finalmente una rivista degna di rappresentarla. Nacque così, nel 1965, "Sciara", che già al primo numero si presentava con collaboratori di primissimo ordine, quali Leonardo Sciascia, Fortunato Pasqualino, Ignazio Buttitta, F. Torrisi, Irene Reitano Maceri, Carlo Lo Presti, e nei numeri successivi Ugo Reale, Massimo Grillandi, Nino Pino, Santo Calì, Francesco De Felice, Giorgio Piccitto, Antonino Cremona, Neli Mandarà, Agostino Pennisi, Giuseppe Nicolosi Scandurra, Casimiro Nicolosi, Giuseppe Zagarrìo, Renata Giambene Minghetti, Mario Farinella, Gianni Varvaro, Gino Gerla e, per concludere, il grande narratore Bonaventura Tecchi. Naturalmente anche Mario, direttore, e il sottoscritto, condirettore.

Su "Sciara" apparvero, tradotte in Siciliano, molte poesie di Federico Garcia Lorca, Jacques Prèvert, Juan Ramon Jmenez e Charles Baudelaire, e dei poeti latini Catullo e Marziale. Il *Trinacrisimo*, anche se non era menzionato, si faceva sostanza poetica.

Ci fu qualche polemichetta, perché qualche saccente trovò qua e là qualche deficienza, ma rimase insensibile a quanto di nuovo c'era. Ma la polemichetta mirava a scalfire l'armonia tra Mario e me. Miserie di sempre. Comunque, io credetti opportuno pubblicare in "Sciara" una *Cronachetta* in cui espressi con piena sincerità la mia stima e il mio affetto per Mario con parole che sono state più e più volte riferite da coloro che si sono interessati della poesia di Mario: e ancora una volta le voglio riportare dopo quasi cinquant'anni, rievocando il mio incontro con Mario nell'incipiente autunno del 1944:

"Giungeva allora a Catania, preceduto dalla fama di studente eccezionale, Mario Di Pasquale, divenuto poi Mario Gori. Il giovane studente di medicina dava a quel movimento [il Trinacrisimo] un contributo straordinario, se non di idee, certamente di intrinseca sostanza poetica: dava al movimento tutto un proprio mondo poetico, già nettamente delineato, dava la sua malinconia crepuscolareggiante [il presentimento della morte] di sapore paesano, priva di flirteggiamenti libreschi; dava un vocabolario fresco, pulito, immediato, e i cui prestiti sono evidenti nella mia poesia e in quella di molti altri. Attraverso il candore della poesia del Gori, ci ritrovammo un po' tutti; io presi consapevolezza della mia vicenda d'uomo; Di Pietro, da tempo alla ricerca di

se stesso, si ritrovò come per incanto; D'Agata fece luce nelle piaghe della sua anima dolorante. Tutti, chi più chi meno, dobbiamo qualcosa al diciottenne studente di medicina.

I prestiti, in verità, furono scambievoli, tutti demmo e tutti avemmo, ma Mario certamente diede di più di quel che ebbe, diede un mondo e si prese qualche briciola”.

SALVATORE CAMILLERI

Le due mie parentesi quadre chiariscono quello che oggi c'è da chiarire, e se si vuole dare inizio a un sereno approfondimento critico della poesia siciliana di Mario, credo sia bene partire da queste mie brevi considerazioni, e farlo con umiltà, con amore e, soprattutto, senza campanilismi.

10 febbraio 2012.

Album fotografico



Mario Gori lungo l'Arno, a Cascina, 1960.



Premio letterario Marina di Carrara
“Ceccardo Roccatagliata Ceccardi”, 1956.
E’ il primo premio veramente importante
vinto da Mario Gori. Nella giuria vi era
Cesare Vico Ludovici.



Premio “Ausonia”, 9 Dicembre 1956. Mario
Gori e gli scrittori Mario Cabibbe e Luciano
Rocca.



Premio “Mariani”, Circolo del Castello, Milano 1963. Mario Gori vince con una raccolta
di poesie, in particolare con *Notturmo Pisano*. E’ con lui Giuseppe Ravagnani
POESIE INEDITE

I recitals con l'amico Bernardino Giuliani



Recital Gori-Giuliana, a cura della Pro Loco di San Cataldo, 13 Ottobre 1964.



Prima edizione del premio "Mario Gori",
presso la Cassa Rurale "G. Toniolo" di San Cataldo (10 Ottobre 1966)

La memorabile commemorazione di Mario Gori

Il 5 dicembre 1971, alle ore 9,30, presso il cine-teatro “Gagliani”, è stato commemorato Mario Gori in occasione della pubblicazione dell’opera *Mario Gori e la sua Musa*, a cura di Giuseppe Blanco, della Libreria editrice Randazzo di Gela. Hanno ricordato il poeta, il prof. Giuseppe A. Brunelli dell’Università di Catania e il prof. Virgilio Argento preside della scuola media “Giudici” di Gela. L’attrice Lydia Alfonsi ha letto alcune poesie di Mario Gori. L’incontro è stato presieduto dal dott. Salvatore Buscemi.



Da sinistra a destra: il preside Virgilio Argento, l’attrice Lydia Alfonsi, il direttore didattico Salvatore Buscemi, il prof. Vittorio Bonelli, il prof. Giuseppe Blanco.